UN PRINCIPE CURDO

—

EMINA

UN PRINCIPE CURDO

EMINA

RACCONTI TURCO-ASIATICI

DELLA PRINCIPESSA

CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOIOSO

Prima versione italiana di L. E. T.

MILANO
A SPESE DELL' EDITORE
1857.

V (*seguito*).

Eppure una volta per Emina si presentò l'occasione di occupare il posto che ambiva sì ardentemente: ma non seppe afferrarla. Un giorno che Hamid rimasto solo al di lei fianco, aveva cominciato i soliti complimenti sulle mani, sui piedini, il roseo del volto, si rammentò d'interrogarla sulla sua infanzia, sui luoghi che essa percorreva colla sua mandra e sul modo onde occupava il suo tempo.

— Tu ti sarai molto annoiata, non avendo alcuno al quale rivolgere la parola, avrai avuto paura trovandoti sola, di notte, in mezzo alle montagne: — non hai mai incontrato lupi?

— Molte volte, signore, ma non ho mai avuto paura.

— Davvero? e dove hai imparato ad essere coraggiosa? Credi d'avere bastante forza per atterrare un lupo? con quelle manine la cosa non è credibile.

E le piccole mani ed i gentili piedi d'Emina stavano per essere ancora menzionati, se Emina che comprese il pericolo non l'avesse sventato, aggiungendo:

— Io non aveva paura perchè sapeva che Iddio mi era vicino.

— Mi dici che tu lo sapevi? in questo caso sei molto sapiente! e chi ti ha insegnate tutte queste belle cose?

— Iddio stesso; io sapeva che era a me vicino perchè aveva udito la sua voce.

La superstizione è così naturale e generale in Oriente, che Hamid-Bey udendo queste parole, s'immaginò che Emina avesse avuto delle visioni e che fosse niente meno che una profetessa. — Io sapeva bene che questa fanciulla non era simile alle altre, disse aprendo i suoi grandi occhi, poi soggiunse:

— Tu hai udito la voce di Dio? davvero? e quando? che cosa ti diceva?

In questo momento Emina poteva consolidare il suo potere, vincere Ansha e detronizzarla, bastava confermare il Bey in quella credenza o almeno non distruggerla: ma Emina non comprendeva nè la sua posizione, nè il carattere di suo marito e non dubitò nemmeno che poteva trar profitto da quelle rivelazioni. Essa dunque si affrettò a rispondere:

— Quando dico che ho intesa la voce di Dio, io non pretendo già d'averla udita come ascolto la tua, nobile signore. Dio parlava al mio cuore ed io sapeva che era la sua, perchè mi diceva cose che non potevano essere suggerite che da un Ente Supremo.

— Hum! disse Hamid col suo solito accento sardonico, sono fanciullaggini, la sua ragione deve essere un po' alterata.

— Del resto, continuò Emina che non sospettava l'impressione sfavorevole che aveva prodotto, la voce di Dio non si indirizzava a me soltanto, perchè vedeva che anche gli animali fruivano dell'istesso favore.

— Costei mi diverte, borbottò Hamid, e la sua fisonomia da quel punto si cangiò, riprendendo quel sorriso ironico che agghiacciò la povera Emina e la obbligò al silenzio.

— Tu non dici più niente? disse il Bey dopo un istante di silenzio; non hai più nessuna storiella da raccontarmi? Mi dispiace perchè mi divertono assai. Ma spero che ne troverai delle altre. Dove è andata Ansha?

Ansha era poco lontana; nella camera vicina aspettava con impazienza la fine d'una conferenza che cominciava ad inquietarla. Appena udì pronunciare il suo nome (Ansha aveva il vizio d'ascoltare alle porte) si affrettò ad entrare. Un colpo d'occhio rapido e penetrante bastò a farle comprendere che nulla doveva temere, ed Hamid avendo esternato il desiderio di trattenersi con Ansha, Emina si ritirò in silenzio.

Questa volta il loro colloquio volse sul conto di Emina. Hamid confessò che trovava in essa qualche cosa di singolare, e temeva che il suo cervello non fosse a segno. Interrogò ingenuamente Ansha per udire s'ella aveva notato l'istessa cosa. Ansha rispose affermativamente. Assunse un'aria ipocrita, e sospirando confessò che quella fanciulla non corrispondeva esattamente all'idea che se n'era formata. Andava soggetta a continue distrazioni e passava la più gran parte della giornata a raccogliere erbe secche od a sfogliare mazzi di fiori appassiti.

— Io le proposi, continuò Ansha, di fare delle confetture di cotogno e di more, della pasta di noci e del siroppo d'uva: essa ha subito acconsentito: ma oimè! io non oserei mai presentare a vostra signoria il risultato del suo lavoro; le serve istesse l'hanno ricusato, e tuttavia ha adoperato il doppio del miele di quello che ne adopero io in tutto il corso dell'anno.

Hamid era nel tempo stesso goloso ed economo.

Ansha continuò:

— Io credeva che quella fanciulla potesse ajutarmi a preparare i tuoi confetti, e farti risparmiare quello che ti rubano le tue serve: ma essa è ignorante, non fa che guardare le stelle, od affacciarsi alla finestra per respirare il fresco, che a quanto essa dice, le fa benissimo. In verità, poco m'importa che essa possegga o no certi talenti, io sola basto in questa casa. Mi affatico qualche volta, ma lo fo volentieri perchè amministro le cose bene, e questa fatica mi è più dolce del riposo. Tu prendesti Emina per avere dei figli e, purchè essa te ne dia, il resto poco o nulla importa: ma, l'avremo presto questa fortuna? deggio preparare i pannolini? perchè Emina non saprebbe come incominciare, ed io sono contenta, voglio aver cura del suo bambino come se fosse mio.

— Perchè tanta premura? rispose il Bey piccato dalle parole d'Ansha. Emina è molto giovine ed è probabile che dovremo aspettare molto tempo ancora.

— Nobile Hamid, tu sei più paziente di me, perchè ogni giorno che passa senza darci (permetti che io dica « senza darci ») un figlio, mi pare un giorno per-

duto per la nostra felicità. Ed Anise, Ismaele, Assan e perfino Fatima e Beniamino, tutti questi fanciulli desiderano d'avere un piccolo fratello. Oh! io amerò mille volte di più Emina quel giorno che colmerà i nostri voti!

— Buona Ansha! rispose il Bey commosso sino alle lagrime: so che t'interessi vivamente per la mia felicità! tu sarai sempre la mia amata sposa, per qualunque sacrificio fossi obbligato fare alla mia famiglia ed a' miei parenti.

L'arrivò dei fanciulli troncò a mezzo queste tenere espressioni, e la vista dei suoi cinque eredi persuase Hamid ad aspettare pazientemente l'arrivo del sesto.

Dicono che in tutte le cose il primo passo è il più difficile, e quando esso è fatto gli altri si succedono con incalcolabile rapidità. Ansha sino a quel punto aveva evitato di gettarsi a corpo perduto fra il Bey e la sua giovine sposa. Ma da quel momento approfittò della libertà che Hamid, interrogandola sul conto d'Emina, le aveva accordato senza restrizione. Cominciò dunque dal rispondere sempre, senza aspettare la domanda.

— Emina, diceva per esempio, è una buona fanciulla, e nutre speciale predilezione per i miei figli: ma io desidererei che non tenesse certi discorsi equivoci ai due più giovani, che sono divenuti caparbii dal momento che essa se ne occupa.

E Hamid rispondeva che Emina doveva lasciare i due bambini sotto la direzione della loro madre e che faceva male ad occuparsi della loro educazione. La negra rompeva una tazza od un vaso di cristallo (disgrazie delle quali Hamid si doleva più di quello

cheavrebbe dovuto fare), Ansha notava semplicemente che dopo l'arrivo d'Emina la negra era divenuta orgogliosa, perchè contava sulla protezione della sua giovine padrona.

— Adesso esito, aggiungeva, ad immischiarmi del governo dell'*harem*, perchè mi accorgo che Emina pretende esercitarlo esclusivamente, ed io non voglio dispiacerle; ma mi parve però che tu fossi soddisfatto del modo ond'era tenuta la tua casa quando io sola me n'occupava, e nel tuo interesse vorrei che sotto la nuova padrona le cose camminassero come per lo passato. — Hamid si affrettò ad assicurarla che non aveva mai sognato di spogliarla di un comando che essa esercitava con rara intelligenza, e la supplicava di difendere i suoi diritti contro la giovine sposa. Trovavasi una macchia sopra un cuscino dell'ottomana, od uno sdruscio nei cortinaggi delle finestre? era Emina che aveva versato una tazza di caffè sul cuscino, o strappato il cortinaggio aprendo con isgarbo la finestra. Un cavallo era attrappato nelle gambe? Emina amava tanto galoppare. In una parola tutti gli accidenti disgustosi, le rivolte del serraglio, tutte le sventure andavano a carico d'Emina.

Confrontando i costumi orientali coi nostri europei, si crederebbe che Ansha andasse tronfia d'attirare sulla giovine rivale il mal umore ed il disprezzo del signor Hamid? Non havvi forse un sol Turco che si permetta di maltrattare una donna, ed io ne conosco di tutte le classi della società musulmana che tirano per la barba i loro mariti senza che essi usino la più piccola rappresaglia sulle loro capigliature. Si potrebbero riempire volumi raccontando curiosi aneddoti che provano il rispetto e la condiscendenza del sesso forte verso il debole — ne dirò due.

Nel mentre io mi trovava a Costantinopoli, il governo della Sublime Porta aveva decretato di rilegare le donne di mal affare in un vasto stabilimento, dove gli amatori Cristiani erano invitati ad intervenire per fare la loro scelta, alla condizione che seco conducessero la prigioniera, e che l'acquirente depositasse una leggera somma e promettesse di tenere la donna almeno per un mese. Tutto era stato dalla legge preveduto e l'alloggio per quelle signore era pronto, non si trattava più che di condurle. Attraversando una delle strade di Pera, m'avvenni in un crocchio di venti persone aggruppate intorno ad un *gavas* (specie di guardia urbana) che tentava persuadere una negra a lasciarsi condurre nel palazzo che l'attendeva e dove troverebbe un benessere immaginabile. La negra non rispondeva che con queste parole. « Uccidetemi piuttosto », e singhiozzava. Ed il *gavas* ricominciava le sue descrizioni fantastiche d'un buon letto, della buona carne, di ricchi abiti, della pipa sempre accesa, del caffè in abbondanza, insomma di tutte quelle delizie, che facevano di quel luogo un vero paradiso terrestre. Io assistei alla discussione per più di mezz'ora e quando continuai la mia strada, nulla ancora avevano deciso. Allora chiesi ad una specie di domestico che mi accompagnava, perchè il *gavas* perdeva il tempo nel convincere la negra, invece di condurla colla forza al suo destino. « Una donna ! » mi rispose molto scandalizzato dalla mia domanda, ed allora cominciai a sospettare che i Turchi fossero meno villani di quello che sono creduti in Europa.

Il secondo aneddoto pure si riferisce al mio soggiorno a Costantinopoli. Una donna d'origine marsigliese, ma sposa d'un musulmano, aveva un processo

per non so quale affare: quello che m'è noto si è, che i suoi avversarii fondavano le loro speranze sopra un documento che avevano consegnato nelle mani d'un giudice. La Marsigliese avendo saputo questa circostanza si portò dal giudice e lo pregò di farle conoscere quel documento. Domanda giustissima. Il giudice prende la carta e comincia a leggerla, ma non aveva ancora posto gli occhiali sul naso che la dama si avanza, gli salta alla gola, gli strappa la carta, la mette in saccoccia, fa un inchino ed esce tranquillamente, attraversando il vestibolo ingombro da sessanta schiavi e servitori. La Marsigliese sfidò gli avversarii a produrre il documento in loro favore e vinse la causa. Quando mi raccontarono quest'istoria, io notai che il giudice doveva esser stato corrotto dalla Marsigliese, perchè avrebbe potuto facilmente far arrestare la colpevole da' suoi servi e toglierle la carta che aveva rubato con tanta impudenza. Mi risposero ancora: « Una donna! »

Ansha dunque si contentava di mettere un ostacolo allo sviluppo dell'amore d'Hamid per la sua giovine sposa ed in ciò riusciva mirabilmente. Hamid riguardo ad Emina rimase quale era il primo giorno delle sue nozze; garbato e sorridente: ma la povera fanciulla non fece progressi nella sua affezione. Io dissi che le dimostrazioni fredde ed ironiche di Hamid cagionavano un fremito doloroso ad Emina, il cui deplorabile effetto era di soffocare nel suo cuore ogni più piccolo slancio d'amore od anche di tenerezza. Le dimostrazioni esterne d'Emina erano ancora più fredde di quelle d'Hamid; perchè per il Bey Emina era sempre una donna ed una bellissima donna, mentre per essa Hamid non era che

un padrone e la differenza di sesso non faceva che aumentare l' imbarazzo che le cagionava. Hamid sorridendo accarezzava il mento d'Emina, ed essa alzavasi subito pallida e rossa, divorando le lagrime che le cadevano dagli occhi.

Hamid essendo entrato un giorno improvvisamente nella camera, in cui spesso radunavasi la famiglia, trovò Emina quasi accovacciata in terra, nel mezzo dei bambini ridendo a gola spiegata, e giuocando con essi.

— Bene! egli disse: i tre bambini si divertono! continua, Emina, mi piace vederti così.

Ma la fanciulla allegra era sparita e tornata la moglie. Si alzò bruscamente, allontanò i bambini ed abbassò gli occhi dinanzi ad Hamid senza pronunciare una parola, poi accorgendosi che egli la guardava con meraviglia, andò a nascondersi nel luogo più recondito del serraglio. Allora trovandosi sola e riflettendo a quanto era avvenuto scoppiò in lagrime.

— Quanto sono sventurata! essa gridò singhiozzando, tutto deve tornare in mio svantaggio! che cosa penserà di me il nobile Hamid? certo egli crederà che io non l' ami, che mi dispiace, che io sono una fanciulla capricciosa e di cattivo carattere. Perchè non posso almeno mostrarmi come sono realmente, o almeno come lo era, perchè davvero io non mi riconosco più! Se osassi dirgli, cosa vera però, che io sono infelice per la sua assenza, che io penso a lui giorno e notte, che il rumore de' suoi passi mi fa battere il cuore, allora forse comprenderebbe quanto l'amo e mi volgerebbe uno di quegli sguardi che formerebbero la mia felicità. Ah! se Iddio mi soccorresse, se una circostanza impreveduta mi sciogliesse la lingua allora la mia sorte sarebbe cambiata.

Ed Emina cominciò a sognare, a combinare avvenimenti romanzeschi ed inverisimili, a fabbricare castelli in aria, senza dubitare a prezzo di quali tremende prove, Hamid-Bey avrebbe conosciuto il possente amore che essa nutriva.

VI.

Emina una volta per settimana andava ai bagni della città vicina. Essa faceva quel tragitto a cavallo, con numerosa scorta ed Hamid istesso l'accompagnava qualche volta quando aveva delle visite da fare. Queste escursioni fatte in compagnia del suo sposo, erano per Emina una sorgente di fremiti dolorosi, e fatte senza Hamid, servivano ad annoiarla. In questo modo si divideva la sua esistenza, — tormenti o noie, dolori od oppressione. Hamid non sognavasi neppure che Emina soffrisse. Egli credeva d'aver adempito il dovere verso sua moglie quando le aveva esternato i soliti tratti di predilezione. I giorni in cui l'accompagnava, se la strada era cattiva, si fermava, per offrire i suoi servigi alla giovine amazzone che precedeva di pochi passi. Se il vento soffiava od i raggi del sole erano troppo ardenti, Hamid si volgeva ad Emina, offrendole di riposarsi sotto un albero, o di aggiungere una pelliccia alla moltitudine di *ferradjas, moeghlaks* e *bornus* nei quali era inviluppata: ma se nulla succedeva, se la strada era praticabile, l'aria tiepida, il sole temperato, Hamid era uomo di camminare per due ore senza volgersi neppure una volta; mentre Emina lo divorava collo sguardo.

— Che cosa non darei per un suo sguardo, diceva a sè stessa.

Mi pare che Emina avesse fatto dei grandi progressi dopo che aveva lasciate le sue capre.

Appena giunti alla città, Hamid consegnava sua moglie alla porta dei bagni e recavasi da'suoi amici promettendo di essere subito di ritorno. Emina sospirando, si abbandonava alle bagnanti che cominciavano a spogliarla compiutamente e dopo l'inviluppavano in molte nappe strette alla vita e ricadenti sulle spalle come le donne Cafre od Indiane. Quindi la conducevano in una camera sucida e nuda, il di cui mobigliare consisteva in un palco di legno, innalzato nel fondo della camera e guarnito di pochi cuscini sulla quale gettavasi la fanciulla perchè bevesse la sua tazza di caffè senza zucchero e che fumasse il suo *chibuk* di stretto rigore.

Molti descrissero i bagni turchi ed io abbrevierò i dettagli del supplizio che soffriva Emina, nella prima sala dove il calore era già ad un bel grado, poi nella seconda dove il calore era più forte, indi nella terza dove le voluttà del bagno toccavano il loro apogeo. In questo scompartimento un odore infetto, risultato impuro di mille traspirazioni svaporate e condensate e delle esalazioni prodotte dalle acque fangose sparse sul pavimento, offendeva l'odorato. Densi vapori s'innalzavano da tutte le parti della camera e formavano come una nube in mezzo alla quale si agitavano delle figure tinte di porpora, madide d'acqua e metà nude. Molte donne sedute a terra nel fango, mangiavano e bevevano liquori, la maggior parte si applicava ad un genere di caccia corporale molto in voga in Oriente. Altre giuocavano, scherzavano, e si accarezzavano reciprocamente ridendo a gola spiegata; altre ancora distese sopra grondaie di pietra si ab-

bandonavano ad un sonno che alla loro tinta violacea, all'affannoso respiro si poteva prendere per il precursore di un attacco d'apoplessia. In simili fornaci sogliono gli Orientali dei due sessi passare delle ore deliziose. Tutte quelle carezze, quelle risa, quei cibi, quei diversi giuochi non sono che il prologo della festa principale, quella della *Stregghia*, poichè io non saprei trovare termine più adattato per descrivere questa operazione, che consiste nel fregare il corpo del paziente con una spazzola di crine sino a levarne l'epidermide. Quando il paziente con stoica rassegnazione ha sopportato quest'ultimo supplizio passa nella prima stan.a dove ha deposti gli abiti, li riprende, si stende sopra un letto di riposo dove passa più volte dall'abbattimento e dal torpore all'agitazione, in grazia d'un indeterminato numero di pipe e di tazze di caffè che assorbe alternativamente. I veri fanatici per il bagno aggiungono a questi stimolanti di diversa natura, alcuni pezzi d'oppio o di *hachich*, ma è d'uopo osservare che non si giunge così presto a questo grado di raffinamento, e che Emina non aveva ancora l'età necessaria per tentarlo. Essa limitava la sua ambizione nell'attendere pazientemente il ritorno del suo Bey, e quest'ultimo sventuratamente non le risparmiava la noia dell'aspettazione.

In una di queste escursioni Emina doveva trovare un cambiamento nelle disposizioni d'animo del suo sposo: ma, oimè! a qual prezzo! Il giorno, di cui parliamo, la seduta ai bagni era stata più lunga del solito ed eccone la causa. Le strade nelle vicinanze della città erano infestate dai Curdi, e gli amici del Bey lo pregarono a non avventu-

rarsi di notte, in campagna, senza una buona scorta. Egli aveva un mezzo semplicissimo per evitare questo inconveniente, vale a dire: mettersi in viaggio di buon'ora per arrivare al villaggio prima del tramonto del sole: ma non si può fare tutto quello che si vuole, ed impiegò tanto tempo nel radunare i *gavas* e ad ottenere il consenso del governatore, che era quasi notte quando i due sposi si rimisero in cammino.

Io ho nominato i Curdi, ma forse tutti ignorano per quale motivo la loro presenza era per gli amici del Bey una causa di spavento: lo spiegherò. I Curdi sono gli abitanti del *Curdistan* o almeno lo erano, perchè a quest'ora il Curdistan, conquistato dai Turchi, è divenuto una provincia dell'impero ottomano, governata da un Pascià e non è più abitato dai Curdi, come l'Anatolia e l'Ivonia non lo sono più dai Greci. I Curdi spogliati delle loro terre, si crearono una esistenza loro propria; rinunciarono al soggiorno delle città, al commercio, all'industria, all'agricoltura, ed essendosi raccolti sopra una catena di montagne che dalle vicinanze di Bagdad si estende quasi sino al mar Nero ed Eraclea, si dedicarono alla cura delle mandre, e di tempo in tempo al governo di ciò che chiamano le grandi strade in Oriente. Essi divisero le loro montagne e le loro valli in pasture d'estate e pasture d'inverno, riserbandosi però di scorrere in quest'ultima stagione e quando lo richiedeva il bisogno, i paesi situati al di là della frontiera. Io non credo che la proprietà di queste montagne sia stata loro concessa per vendita o per trattato, ma il rispetto che il nome dei Curdi ispirava alle popolazioni dell'Asia Minore è così grande, che nessuno

osò disturbarli nel loro possesso, poichè nessuna traccia di villaggio o corpo di guardia appariva su quel vasto spazio che si estende da Bagdad sino alle vicinanze di Costantinopoli. Se vogliamo, era uno scandalo il permettere questa tacita usurpazione di possesso, fatta da un popolo vinto e d'un territorio appartenente alla nazione vincitrice: ma questo scandalo fruttava molto al tesoro, senza contare la ricchezza che una popolazione attiva ed intelligente spande sempre nei paesi che essa occupa. Le mandre curde sono le più belle del mondo e l'industria di questo popolo, certi rami del loro commercio non sono da disprezzarsi, specialmente in Turchia (1). Malgrado queste risorse, il Governo ottomano significò ai Curdi che a partire da quell'epoca dovevano restar sempre nei loro quartieri d'inverno e non più ricomparire sulle montagne dove avevano le loro tende d'estate. Che cosa ne avvenne? è facile indovinarlo. I Curdi pacifici (e son pochi) obbedirono, ma gli altri facinorosi e masnadieri (che sono in numero maggiore) si ribellarono a questo editto. Costoro comparvero armati ed in compagnia, non più sull'alto delle loro montagne e nelle loro pasture, ma nei villaggi abitati, sulle strade frequentate e persino sotto le mura delle città ove risiedevano i Pascià ed i Caimacan. I sventurati contadini vedevano saccheggiate le loro messi, il loro bestiame sgozzato o rubato dai masnadieri senza poter opporre la più piccola resistenza. L'audacia di quei ribelli svegliò l'ira dei ministri. Si spedirono dei *zappetieri* (specie di

(1) La festa dei Montoni, per esempio (il *beiram corban*), durante la quale a Costantinopoli si sgozzano più di 100 mila montoni, è sussidiata dalle mandre curde.

guardie urbane e comunali) per arrestare i malfattori, ma molti che erano partiti su buoni cavalli e bene equipaggiati, ritornarono à piedi e quasi scalzi. L'affare si faceva sempre più serio. I Pascià si chiedevano e si spedivano giornalmente e reciprocamente dei soccorsi, il cui risultato era di stancare i soldati, facendoli manovrare in un terreno poco conosciuto. In breve, questo stato di cose durò tanto che nelle provincie invase non si trovava più un animale domestico vivo, od una spica di biada: poi quando tutto fu saccheggiato, giunse in tutta fretta un corpo di cavalleria da Costantinopoli, pronto a esterminare i colpevoli che fortunatamente si erano ritirati otto giorni prima.

All'epoca del nostro racconto, i due grandi avvenimenti, vale a dire l'arrivo della cavalleria ottomana, e la fuga dell'orda curda, non avevano avuto luogo, e pubblicamente si esercitava il brigandaggio. Ecco perchè gli amici del Bey gli fecero perdere il tempo che avrebbe impiegato a ritornare al villaggio prima di notte, procurandogli la scorta di due guardie urbane. L'amore della verità mi obbliga a confessare che Hamid-Bey si curava poco di questo ritardo. Hamid non era nè millantatore, nè vile. Io non dirò già che egli domandasse a sè stesso come si sarebbe condotto, trovandosi assalito da dieci o dodici Curdi armati, e risoluto di vincere o di morire, nè vedrebbe tranquillamente la sua giovine sposa nelle mani dei masnadieri, e destinata a compiere la mezza-dozzina delle fortunate mortali delle quali Méhémed-Bey (il principe dei Curdi) era l'orgoglioso possessore. Prima l'avventura l'avrebbe reso ridicolo, in secondo luogo la perdita d'Emina rendeva neces-

saria un'altra scelta, inevitabile un altro matrimonio e tutto ben considerato, era meglio contentarsi di questa. Intanto Hamid-Bey non pensava ai Curdi. Emina poi ignorava compiutamente che cosa fossero i Curdi: ne aveva inteso parlare qualche volta nelle veglie dell'*harem*, nei racconti delle donne e dei ragazzi che li dipingevano quali orchi o lupi mannari. I due sposi dunque poco o nulla si curavano del pericolo cui andavano incontro, quando dopo un'intiera giornata passata alla città, si rimisero in cammino al principio della notte.

Le due guardie, munite d'un arsenale di pistole, sciabole, pugnali e carabine servivano da avanguardia. Quindi veniva Hamid-Bey co' suoi servitori, poi il custode dell'Harem e i suoi addetti. Emina e le sue donne chiudevano il corteo. Essi attraversarono, senza disgrazie, una gran parte di quel bel paese dell'Asia Minore, così poco conosciuto e peggio descritto. Giunti sul pendio d'un torrente che era chiuso fra due montagne tagliate a picco, dovettero scendere sino al fondo del precipizio, attraversare il torrente e risalire alla riva opposta. Hamid, che precedeva gli altri, aveva già passato il torrente e piegava sull'altra parte della montagna, mentre Emina scendeva il declivio che conduceva al torrente. L'oscurità le toglieva la vista di suo marito, ma la luna che si era alzata e compariva sull'alto della montagna, projettava sulle roccie l'ombra d'Hamid-Bey. Emina contemplava quell'ombra con tutta la tenerezza che non osava manifestare a colui del quale essa non era che il riflesso. Tutto ad un tratto (fosse sogno od effetto d'una immaginazione esaltata), Emina scorse una seconda ombra vicino a quella d'Hamid. Non

era l'ombra d'un uomo, ma qualche cosa d'informe e di confuso, una massa senza contorni finiti e come armata di punte. Un grido di spavento ed il nome d'Hamid uscì dalle sue labbra tremanti. Il cavallo d'Hamid subito si fermò ed Emina allora distinse più chiaramente l'ombra amata del Bey che trovavasi a qualche distanza da quella che l'aveva tanto spaventata.

— Hamid! gridò ancora; ed Hamid volgendosi si avvicinò ad Emina.

— Che hai, Emina, le disse gentilmente; che cosa ti ha spaventata?

— Il mio cavallo è inquieto, rispose Emina, senza sapere quello che si dicesse; non posso più domarlo, non allontanarti da me, ti prego.

— Puoi dubitarne, mia cara? ma non temere. È un animale tranquillo e poi io ti starò sempre al fianco.

— Sì, tu sei a me vicino, lo sento, perchè il mio timore è dissipato. Ora non penso più al pericolo; sì, tu sei qui, continuò a bassa voce Emina, perchè la mia anima ne gioisce, il sangue scorre dolcemente nelle mie vene, respiro la felicità....., mi sento allegra, gaia e felice. Così ragionava il cuore d'Emina, ma Hamid non poteva udirlo. Ella camminava al suo fianco più pallida del solito, cogli occhi bassi, e se permetteva al suo petto di battere più forte si è perchè pensava che Hamid attribuiva alla paura quei fremiti inusitati. Prima di salire il pendio della montagna, sul quale aveva veduta la terribile ombra, Emina alzò gli occhi verso il punto che essa aveva occupato. I placidi raggi della luna rischiaravano in questo momento il fianco della mon-

tagna senza riflettére altra forma che quella degli alberi e delle macchie.

— Io dunque mi sono ingannata, disse Emina in cuor suo, ma non rimpianse un errore che le aveva procurato per parte dello sposo una testimonianza di tenera sollecitudine. Pure avvicinandosi al luogo fatale, il cavallo d'Emina si arrestò, mandò fuori un grido lamentevale, sbuffò con tutte le sue forze, ed ostinatamente ricusò di continuare il cammino.

— Cara fanciulla, tu hai fatto benissimo a chiamarmi, perchè *Doro*, sempre tranquillo, questa sera ha degli strani capricci. Vuoi prendere il mio cavallo? Egli è pacifico ed io ti vedrò più volentieri sul mio bell'arabo, che su quest'animale. Scendi, Emina, scendi.

E Hamid si preparava a scendere a terra, quando Emina che aveva più paura del suo cavallo, gridò:

— Te ne scongiuro, non restiamo un minuto di più in questo luogo. Ecco, il mio cavallo riprende il cammino.

Infatti il povero cavallo spinto dalla voce e dalle ginocchia d' Emina, scosse bruscamente il capo, e facendo un salto, partì a galoppo. Hamid la seguì, chiamandola a nome, e scongiurando Emina a tenersi salda in arcioni, a non tirar troppo le redini ed a rallentare il morso. Doro non tardò a calmarsi; Hamid che si era trattenuto a breve distanza per non infiammare di più il cavallo colla sua corsa, raggiunse Emina, le fece complimenti sulla sua abilità, promettendole per l'indomani un altro cavallo, purchè essa più non montasse Doro.

— Non voglio, disse, vedere la mia piccola moglie trasportata attraverso i campi da un cavallo fan-

tastico ed ombroso. Io desidero possederla per molto tempo, ed è mio sacro dovere risparmiarle la più piccola disgrazia.

Qui Hamid s' interruppe, perchè i lumi del suo villaggio, che scorse alla svoltata d' una strada diedero un altro corso a'suoi pensieri.

— Eccoci arrivati, disse il Bey, il tempo m'è sembrato molto corto!

Queste quattro parole fecero battere violentemente il cuore d'Emina.

VII.

Infatti essi erano giunti. Furono regalate alcune piastre e il caffè ai *gavas*, che subito ripigliarono la strada della città. Ansha aveva preparato per Hamid una cena delicata e succolenta che esso troppo non aggradì, perchè a quanto esso diceva, le fatiche della giornata gli avevano tolto l' appetito. Emina non prese che una tazza di caffè. I fanciulli dormivano e le schiave morivano dalla voglia di fare altrettanto. La conversazione, che Ansha tentava di animare langui, e la notte, la vera notte, cominciò per gli abitanti del serraglio.

Io ignoro se fra i miei lettori si trovi qualcuno che abbia veduto l' interno d' una casa turca, e francamente oso dire che non lo credo. Essi però non s' ingannerebbero supponendo che in quelle case, come in tutte la altre, ogni individuo possiede una camera particolare ed un letto suo proprio: ma la cosa è ben diversa. Gli *harem*, anche più ricchi e più vasti, ordinariamente sono composti d' un vestibolo immenso che mette a quattro camere, il di cui mo-

bigliare consiste in un assito che fa tutto il giro dell'appartamento e sul quale sono collocati dei tappeti, dei materassi e dei cuscini. Vasti armadii praticati nell'intavolatura di queste camere contengono altri materassi, coperte e cuscini. Quando uno dei membri della comunità sente bisogno di riposo, stende in terra una parte di questi cuscini e vi si sdraia sopra. La camera più bella, la meglio esposta è riserbata al padrone ed alla sua sposa favorita. Il resto della famiglia, padrone o serve, fanciulli o matrone si sdraiano dove vogliono, nei posti vacanti, nel vestibolo, sul pianerottolo, sui tetti; oggi qui, domani là, senza regola e predilezione. In questo modo si faceva anche presso il nostro Bey. Il suo letto, o per dir meglio, la sua pila di materassi era pronta a riceverlo con Emina nella stanza d'onore. Chiusa la porta e spenti i lumi, Ansha e gli altri della famiglia si adagiarono alla ventura di qua e di là, e ben presto il sonno chiuse quelle palpebre che diverse passioni tenevano quasi sempre aperte.

Quella sera Emina si era addormentata vicino ad Hamid, ma il sonno di lei era agitato. Immagini confuse e spaventevoli succedevano a sogni inquieti. Le pareva di essere a cavallo, vicino ad Hamid, in una vasta pianura arida che si confondeva coll'orizzonte. Una donna superba che aveva i lineamenti d'Ansha usciva dalla terra e si poneva fra i due sposi; costei stringeva un pugnale, lo alzava sul petto di Emina che faceva ogni sforzo per allontanare quel ferro. Tutto ad un tratto un' immagine più terribile del sogno istesso interruppe la visione della moglie d'Hamid. Un pugnale splendeva agli occhi d'Emina, ma non era una donna che lo stringeva nè tampoco mi-

nacciava il suo petto. Al debole lume di luna che penetrava nella camera attraverso alle persiane socchiuse, la povera fanciulla scorse due uomini piegati su Hamid, mentre un terzo se ne stava immobile alla porta. Gettare un grido e lanciarsi fra il seno d'Hamid ed il pugnale che stava per colpirlo, fu per Emina la cosa d'un minuto. Hamid risvegliandosi di soprassalto, ma comprendendo subito il pericolo e deciso a difendersi, allontanò con una mano Emina e coll'altra strinse un pugnale che recava sempre alla sua cintura, poi alzandosi bruscamente in piedi ed afferrando due pistole poste accanto all'origliere, ne serrò una fra i denti e diresse l'altra contro il petto dell'assassino che lo minacciava più dappresso. Emina, che Hamid aveva gettato dietro di sè, non era donna da far servire di riparo il petto di colui che amava. Essa si sarebbe piuttosto battuta al suo fianco e se non l'osò, non si fu per timore dei coltelli e delle pistola, ma per paura che un giorno Hamid avesse a ridere delle sue prodezze. Ella dunque pensò ad un mezzo di essere utile senza rendersi importuna; strisciando senza rumore sul pavimento si avvicinò alla porta, la scosse leggermente e senza alzarsi per paura di essere riconosciuta, si lanciò nella corte. Allorà corse a svegliare i domestici del Bey, raccontò loro l'avventura del loro padrone e li scongiurò a correre in suo soccorso, senza perdere un istante. Questi non esitarono e raccogliendo le loro armi sparse sul pavimento, si diressero verso la piccola porta dell'harem e raggiunsero in un istante la scala che conduceva al piano superiore. Appena gli assassini, che erano rimasti alle prese con Hamid udirono quel rumore di assi, corsero ad incontrare i loro avversarii.

— Hamid li seguirà, disse Emina che precedeva i domestici: ma Hamid non compariva. Allora Emina fu spaventata. Sulla scala si combatteva, le palle fischiavano, le lame brillavano nell' angusto corridoio. Attraverso le palle e le spade Emina ebbe campo di aprirsi un passaggio. Gli uni non se ne accorsero e a dire il vero avevano ben altro che pensare a lei: gli altri la vedevano, ma nessun musulmano, fosse anche il più feroce bandito, avrebbe osato assalire una donna. Emina dunque senza ostacolo giunse al pianerottolo e d'un saltò attraversò il vestibolo. La porta d'Hamid era spalancata, la camera oscura ed a primo aspetto Emina la credè vuota, ma ben presto si dissipò il suo errore. Un raggio di luce che si rifletteva sopra un angolo della stanza, le mostrò una massa informe stesa sul pavimento. Ella si abbassò, sollevò un canto del mantello che la copriva, èra Hamid. Emina gettò un grido soffocato, strinse al cuore quel capo inanimato, posò le sue labbra fredde su quel viso pallido e più agghiacciato delle sue labbra e appoggiò una mano tremante su quel cuore che appena osa interrogare; ma quel cuore palpita ancora; deboli battiti si fanno sentire.

— Egli vive! Ciò basta per Emina che ha ricuperata tutta la sua energia. Ella non chiama alcuno in suo aiuto: è sola col suo tesoro che vale a difendere contro gli assassini e la morte. Nel camino, sono ammonticchiati, vicino alla pietra focaja, i pezzi di legno resinoso che sono l' unico mezzo per rischiarare in Asia. Emina accende una di quelle torcie; trasporta Hamid verso il suo letto ed esamina finalmente la ferita. La sua vista si turba; nullameno, recitata una breve preghiera, si rimette all'opera. Il sangue

usciva in copia da una larga ferita alla testa, il cranio era denudato ed una striscia di materia biancastra si mesceva al sangue già rappreso intorno alla piaga. Due altri colpi avevano ferito il petto ed il braccio destro d'Hamid. Queste ferite paragonate alla prima erano leggerissime. Emina cominciò dal lavar la piaga per conoscerne la profondità, ma accorgendosi che il sangue usciva in maggior abbandonanza a misura che ne levava i grumi, e che i polsi indebolivano maggiormente, tentò di riavvicinare e chiudere la piaga: operazione che le riuscì benissimo. Terminata la fasciatura, Hamid restò senza spiriti e la fanciulla vide che aveva bisogno di soccorso. Da qualche tempo il combattimento sulla scala era cessato: gli assassini fuggivano, inseguiti dai domestici, sapendo benissimo che non erano in grado di raggiungerli. Emina, malgrado la sua ripugnanza di lasciar solo Hamid, si risolse ad andar in cerca delle sue compagne e dei figli del Bey. Accese un altro tizzone di legno e dopo molte ricerche in un angolo remoto dell'Harem trovò la *famiglia* d'Hamid.

Ansha, l'avola, l'*Abassà* ed i figli erano stretti l'uno all'altro nell' attitudine dello spavento.

— Dio sia lodato! eccoti salva, figlia mia, gridò la vecchia riconoscendo Emina, e senza notare un gesto sdegnoso d'Ansha continuò: Che ne fu d'Hamid!.... io spero che nessuna disgrazia....

— Una grande sventura l'ha colpito, madre mia, rispose con voce tremante Emina, egli è ferito; la ferita è grave, a quanto temo, e vengo a reclamare un soccorso....

— Mio Dio! mio Dio! salvatemi mio figlio: gridò singhiozzando la povera madre: che esso non muoja

come sono morti suo avolo e due suoi fratelli, e che io non vegga estinguersi nel sangue l'ultimo della mia stirpe!

— Non gridate così, disse aspramente Ansha: ma avendo incontrato lo sguardo d'Emina, fisso su lei, si corresse tosto stringendo al petto i due figli più giovani. Ciò che voi sentite per Hamid io pure lo provo per questi fanciulli che sono i suoi, e qualunque sacrificio debba costarmi, io devo dedicarmi intieramente alla loro salvezza.

Emina dolcemente le rispose: — Voi non avete più nulla a temere nè per essi, nè per voi. Gli assassini a quest'ora sono molto lontani da questo luogo.

Poi offrendo il braccio alla vecchia madre che a queste parole si era alzata, si diresse alla camera d'Hamid, Ansha li seguiva. Hamid era nella medesima posizione senza moto o conoscenza. Invano la povera vecchia lo chiamò coi più teneri nomi, invano i singhiozzi d'Ansha echeggiarono sotto le vôlte di quelle stanze, invano le lagrime più sincere dei figli bagnarono i suoi piedi e le sue mani. Alla vista di quel dolore più o meno sincero, Emina sentì crescere il suo: ma tentando un ultimo sforzo si dispose ad amministrare al ferito la bevanda che poteva richiamarlo alla vita. Levò da un armadio la sua scatola di medicinali, scelse una piccola boccetta che conteneva un liquore rosso ed avendo versato poche goccie nell'acquavita, ne bagnò le labbra e le tempia d'Hamid. Questo primo tentativo non essendo riuscito, Ansha proponeva di levare le bende, che a suo credere, impedivano la circolazione del sangue e di mandare in cerca d'un certo Imano conosciuto per molte cure miracolose, quando l'avola opponendosi a questi or-

dini, dichiarò che Emina, era pratica in medicina più dell'Imanò e che bisognava lasciare a lei la cura del povero ferito.

Infatti, grazie alle sollecitudini della fanciulla, il petto d'Hamid cominciò a sollevarsi come per respirare dell'aria, cosa che non aveva fatto da più d' un' ora. I suoi occhi si riaprirono e tosto si rinchiusero: un leggero fremito corse per le sue membra, come se la vita avesse ripreso possesso di quel corpo intirizzito. Fece un movimento come per portare la mano alla testa; ma la mano, ricusando d'obbedire, ricadde sull'origliere. Pochi minuti di silenzio seguirono questo sforzo, che pareva avesse paralizzato le forze del ferito: poi i suoi occhi si riaprirono e questa volta si fissarono su coloro che lo circondavano. Tutti gli astanti allora, quasi senza pensarvi, adottarono la fisonomia che meglio conveniva alla loro situazione. Era una pena inutile, se gli occhi d'Hamid erano aperti, l'anima, della quale essi non erano che l' istrumento, l'anima non lo era, il corpo viveva, ma l' intelligenza era prigioniera.

— Hamid, figlio mio, gli disse l'avola, mi riconosci?

— Io ho una pietra sulla testa, levatela.

Udendo queste parole, Emina con un moto involontario, posò la sua mano su quel capo addolorato.

— Grazie, mormorò Hamid.

VIII.

Un solenne silenzio facevasi intorno al ferito perchè nel tuono secco della sua voce, nel suo sguardo vi era qualche cosa che diceva, che l' uomo steso su

quel letto di dolore non era colui, la cui volontà decisa aveva sin allora governate e sedate le agitazioni dell'harem. Egli trovavasi alla presenza delle sue mogli, di sua madre e delle schiave: ma l'una più non trovava suo figlio, le altre il loro sposo, il loro padre o padrone, e quest'uomo che mostravasi sotto tutt'altra forma inspirava un inesprimibile spavento a tutte le donne, tranne Emina, per la quale Hamid era sempre l'oggetto del suo amore e della sua adorazione. Ansha però tentò di ridestare quel sonno letargico del suo sposo e gettandosi risoluta fra Hamid ed Emina disse:

— Il nobile Hamid, non riconosce più la sua serva fedele, la sua affezionata Ansha?

Il movimento d'Ansha avendo allontanato Emina, che le aveva ceduto il posto, Hamid senza udire la voce supplichevole d'Ansha gridò:

— Perchè ripormi sul capo quella pietra? non vi ho detto di toglierla? volete dunque farmi morire?

E si agitava sul suo letto, come bestia feroce nella sua gabbia, intanto che le donne ammutolite e spaventate si consultavano collo sguardo e non sapevano qual partito prendere: ma la vecchia che non aveva ancora compiutamente dimenticati i misteri del cuore umano e della gioventù, prese la mano d'Emina e la collocò di nuovo sul capo d'Hamid. Allora la sua agitazione si calmò. Egli respirò liberamente, come uomo che passa da un insopportabile incubo ad un benefico riposo. Le sue palpebre si abbassarono: balbettò qualche parola di ringraziamento e si addormentò.

Il suo sonno fu lungo, sebbene agitato. Nessuno si moveva nella camera, eccettuata Ansha che andava

da una finestra all'altra, e da queste alla porta, dichiarando che al suo svegliarsi Hamid riacquisterebbe la sua ragione, che il suo delirio era troppo penoso e che se si prolungava, bisognava necessariamente ricorrere all'Imano.

— Lo vedremo, disse l'avola.

Ed Ansha nel suo cuore malediva i capricci della vecchia che abbandonava lo sposo alla sua rivale: finalmente giunse il momento tanto atteso e Hamid si risvegliò: ma non era ancora l'istesso Hamid.

La luce della sua intelligenza non era spenta: ma era velata ed ottusa. Il suo primo sguardo fu simile a quello che aveva preceduto il sonno, evidentemente nulla eravi di cambiato nello stato del ferito; anzi nei motti e nell'espressione del volto si notava una irritazione più pronunciata di prima.

Ansha avendogli domandato come si sentiva, non ebbe alcuna risposta.

— Nobile Hamid, volete accettare una bevanda dalla mia mano? una tazza di caffè vi farebbe benissimo.

La stessa risposta. Incoraggiata dal suo silenzio, Ansha avvicinò alle labbra d'Amid una tazza piena di caffè che avevano apparecchiato le donne durante il sonno: ma la tazza, respinta dal Bey, cadde sulle ginocchia d'Ansha, aspergendola di caffè bollente.

— Io vi conosco, disse Hamid contenendosi: voi siete Méhémed-Bey, il capo dei Curdi, e mi avete giurato vendetta per il cavallo che vi ho rapito: ma voi ed i vostri amici siete tutti traditori, venite a battervi meco, io sono forte e non vi temo; ma no, voi non l'osate. Voi mi assalite da traditori, mi gettate sul capo delle pietre, mi schiacciate sotto un ammasso di roccia. Amici, soccorso!

E gettando queste grida, Hamid si dibatteva come un forsennato, col rischio di sfasciare cento volte le bende e riaprire le ferite. Tutte le donne lo circondavano tentando di calmarlo. Ma che cosa potevano le loro deboli braccia contro la forza della gioventù e della febbre? Mandava l'una a dieci passi dal suo letto e contro il muro, rovesciava l'altra per terra, ne stringeva una terza in modo da levarle il respiro. Il pavimento della sua camera sembrava un campo di battaglia dopo un' azione micidiale. Emina vedendo che più nessuno la guardava, riprese il suo posto presso il ferito. Avvicinandosi a lui e posando la sua piccola mano sul suo braccio,

— Hamid, gli disse a bassa voce, perchè vi agitate in questo modo?

Hamid non rispose, ma all' istante medesimo si operò un notabile cangiamento nella sua persona.

— Ah! miserabili! ecco che prendono la fuga, io sapeva che non avrebbero osato guardarmi in faccia, ma mi hanno lasciato sotto il peso di questa grossa pietra che mi fa tanto male.

Senza pronunciare una parola, Emina avvicinò la mano al capo d'Hamid.

— Chi ha avuto finalmente pietà di me? disse il Bey.

— Io, signore, rispose timidamente Emina.

— Chi sei tu?

— Non mi riconoscete più, nobile Hamid? non riconoscete più la vostra povera Emina?

— Emina! chi è questa Emina. Ah! ora mi ricordo! una fanciulla che è nel mio harem.... ma no: silenzio! soggiunse: mostrami il tuo volto.

Emina non l'osava, ma Hamid continuò.

— Sollevate quel lenzuolo rosso che getta un riflesso insanguinato su tutto quello che mi circonda.

Poi guardando Emina con occhio vitreo e stravolto:

— Ah! ora ti riconosco! tu sei la mia bella e coraggiosa Ac-Elma! (pomo bianco). In qual modo ti trovi sopra questa roccia solitaria? ti dissero forse che mi avevano trascinato, incatenato? non abbandonarmi per carità, dammi la tua mano e non lasciarmi più.... dimmi che non mi lascerai! ti ricordi l'ultima volta che ti vidi? non voleva lasciarti partire, non poteva risolvermi a separarmi da te malgrado la tua promessa di ritornare all'indomani: ma ora sei qui, resterai sempre al mio fianco; la tua mano nella mia, la tua testa sul mio seno.

Questi discorsi incoerenti erano pronunciati con un accento pieno di tenerezza. Emina alla quale erano indirizzati dalle labbra, ne provava un indefinibile dolore. Arrossiva dinanzi alle sue compagne per quelle testimonianze d'amore, prima perchè erano pubbliche e poi perchè erano indirizzate ad un'altra donna. Ansha, quantunque di cattivo umore, gioiva dell'umiliazione della sua rivale, sapeva quanti misteri racchiudeva quel bel nome di Ac-Elma. Credo necessario dare una spiegazione dei motivi che cagionavano ad Ansha tale felicità.

Ac-Elma era il nome d'una zingara molto conosciuta nella provincia d'Hamid-Bey. Era lunghissimo tempo che Ac-Elma non avrebbe potuto chiamarsi bella, cosa che non impediva di esserla ancora giudicata tale da tanti cervelli che essa aveva fatto girare. Si nominavano molti Bey e Pascià che si erano rovinati per piacerle, sebbene ostentasse un

grande disinteresse, che consisteva nel non accettare che quello che le si voleva regalare. In poche parole essa non rubava, qualità che la poneva fra le elette creature, il prodigio della sua casta. Di mediocre statura, di fattezze ordinarie, di carnagione pallida e bruna, coi capelli leggermente increspati, gli occhi grigi e la bocca grande, Ac-Elma possedeva una certa grazia che esercitava un fascino su tutti coloro che l'avvicinavano. Ella ballava la danza turca in modo da rapire, cantava egregiamente le ballate turche, aveva belle braccia e belle mani sebbene poco gentili, ed il suo sorriso dava a' suoi occhi da gatto uno splendore singolare, oserei dire vertiginoso.

Ansha, quantunque fingesse di ignorare il legame che esisteva fra Hamid-Bey e la zingara, pure lo conosceva perfettamente; d'altronde il Bey si curava così poco del segreto che tutto il vicinato sapeva per filo e per punto quello che succedeva, e Emina invece era all'oscuro di tutto. Il nome di Ac-Elma era stato molte volte pronunciato alla sua presenza e da Ansha e dai fanciulli, instruiti dalla loro madre, ed anche da qualche schiava, e sempre con un significante sorriso. Eppure Emina non aveva mai cercato di conoscere la causa di quel sorriso, nè avrebbe mai supposto che l'amore d'Hamid-Bey potesse appartenere ad altra donna. Il delirio d'Hamid aveva dissipato il suo errore e le cagionava nuove inquietudini. Ora la giovine sposa del Bey si vedeva minacciata da due rivali. Ansha, della quale sino ad un certo punto apprezzava la forza e la debolezza, e la zingara, della quale Emina esagerava il potere. Ogni qualvolta Hamid-Bey parlando ad Emina, dirigeva ad Ac-Elma le sue parole, Ansha gioiva nel fondo

del cuore ed i suoi tratti esprimevano una gioia satanica. Tale delirio le servì di scusa per parlare ancora dell'Imano. L'intervento d'un' immagine pagana nel delirio d'Hamid provava con troppa evidenza che vi era della malìa nel suo male e che assolutamente bisognava scongiurare il genio cattivo. La vecchia signora non osò più opporsi al pio desiderio della nuora e disse che la visita dell' Imano non poteva nuocere al ferito. Si affrettarono dunque a chiamare il sant' uomo che allettato dalla speranza di guadagnare molte piastre, non si fece attendere.

Il lettore s'immaginerà forse di vedere nell'Imano un vecchio dalla barba bianca, dalla carnagione pallida, dallo sguardo offuscato per l' abuso dell' oppio, oppure un vecchio gagliardo, un musulmano della vecchia scuola, del tempo dei giannizzeri, del bel regime del turbante a palla e *del far niente?* no. L'Imano del secolo XIX è tutt' altra cosa. Il suo aspetto niente ha di venerabile o di sacerdotale. I costumi dei musulmani essendo tutt' altro che morali, ne risulta che il direttore di questi costumi non rassomiglia affatto a quello che noi per ipotesi rappresentiamo come il riassunto vivente delle virtù cristiane o almeno dell' uomo onesto incivilito.

L'Imano turco ha tante mogli o concubine quante ne può avere qualunque altro mortale, si ubbriaca d'acquavite senza il più piccolo scrupolo, lavora nei campi od esercita un mestiere qualunque: ma il suo guadagno più vistoso consiste nelle imposte che ruba alla credulità delle anime semplici od ipocrite, cosa che lo rende ciarlatano ed impostore per soprammercato.

L'impostura, l'ipocrisia e la furberia sono le tre virtù teologali che distinguono il sacerdote maomettano dal comune dei laici, senza far cenno dell'ozio, della lussuria e della gola, che vi sono inseparabili. Questo è applicato agli Imani in generale. In quanto all'individuo in questione, esso esercitava naturalmente la professione di boaro. Da qualche anno però, i proventi della sua arte sacerdotale gli permettevano di lasciar riposare i suoi buoi e di bifolco non conservava che il titolo e le maniere. Nella sua qualità d'Imano, egli era obbligato a saper leggere e scrivere, ma la sua lettura era limitata al testo del Corano, e la sua memoria essendo buonissima, aveva abbandonato la nobile professione delle lettere. Se qualcheduno l'avesse pregato di leggere in un libro non suo, qualche capitolo del Corano, il pover uomo si sarebbe trovato molto imbarazzato.

Ahmed-Effendi, — tale era il suo nome; — aveva circa trent'anni, poteva anche vantar diritti all'epiteto di bell'uomo, se una statura più che ordinaria, una larghezza di spalle notevole, grandi occhi neri sormontati da folte sopracciglia, un naso lungo, labbra sporgenti e sensuali, una barba nera ed incólta, una carnagione rubiconda, ed un viso più schiacciato che rotondo, costituiscono simile diritto. Ahmed-Effendi godeva in paese d'una colossale riputazione, e questa riputazione l'aveva acquistata per merito d'Ansha. Da che proveniva la parzialità della bella Ansha per l'eletto di Dio? I suoi nemici, (ed essa ne aveva molti,) prendevano a gabbo la sua devozione. Ogni volta che accadeva qualche cosa in famiglia, che un bambino cadeva dall'alto, che un altro mangiasse frutti acerbi, ogni volta che anche Ansha era

assalita da quei malori passeggeri, sì comuni al suo sesso, si mandava subito a cercare l'Imano. Nella circostanza grave in cui trovavasi Ansha per la disgrazia del Bey, aveva moltissime cose da dire al sant'uomo. Essa desiderava prima raccontargli l'accaduto, attribuendo a lei la parte più bella, communicargli i suoi sospetti sulla stregoneria d'Hamid-Bey ed assicurarlo che il delirio non avendo avuto luogo che in seguito ai medicamenti amministrati da Emina, si poteva considerare come la complice della zingara e crederle ambedue d'accordo per far perdere la ragione all'ammalato ed impadronirsi intieramente delle sue facoltà mentali. L'Imano comprese facilmente il pensiero che Ansha gli aveva esternato prima di condurlo da Hamid; nulla essa dimenticò per combattere la perniciosa influenza della sua rivale, quindi entrambi passarono nella camera del ferito.

Hamid, col capo appoggiato sulle spalle d'Emina, le mani strette fra le sue, dormiva tranquillamente. La vecchia avola seduta dall'altra parte con tutta l'ansietà d'una verace affezione guardava suo figlio. I fanciulli (compresi i due figli maggiori d'Ansha e le loro mogli) erano aggruppati qua e là per la camera, intrattenendosi a bassa voce degli avvenimenti della notte e delle inquietudini della giornata.

L'Imano si era avvicinato al ferito e lo considerava con aria grave, come se avesse cercato la soluzione d'un problema d'algebra, senza che il Bey si accorgesse della sua presenza. Io dimenticava inoltre che il Bey in ogni occasione manifestava poca benevolenza per l'uomo del Signore, il che forse era da attribuirsi ad un capriccio della sua natura ribelle. Quando Ahmed-Effendi fu sicuro che la sua

contemplazione era finita (la vecchia signora era giunta prima di lui a questa conclusione) espresse il desiderio d'esser lasciato solo col ferito. I fanciulli si mossero per uscire, l'avola lasciò il suo posto ed Emina fece un motto per uniformarsi ai voti del sant'uomo: ma per impercettibile che fosse quel motto bastò a rovesciare tutto il piano del ministro di Dio. Appena Hamid si accorse dello sforzo fatto per ritirare le mani chiuse nelle sue, che stringendole con maggior forza e saltando sull'origliere come il capriuolo ferito salta sull'erba che ha bagnato di sangue, ricominciò le sue invettive, le sue minaccie, e le sue disperate preghiere.

— Che cosa vogliono? tentano separarci? allontanatevi tutti o ve ne pentirete. Prendete tutto quello che mi appartiene, ma non toccate questa donna. Io ho del denaro, ho dei gioielli, là in quell'armadio....

La vecchia signora gli chiuse la bocca e quest'atto bastò per dare un altro corso a'suoi pensieri.

— Ac-Elma, riprese, ti ricordi quel giorno in cui mi sono smarrito sulla montagna? Tu mi hai trovato seduto sull'erba vicino ad una fontana intanto che il mio cavallo pascolava poco lungi da me. Tu sedesti al mio fianco, mi prendesti la mano, e restammo lungo tempo in silenzio, senza alzare gli occhi per tema che la nostra felicità sparisse come un sogno. Ah! quanto fummo felici in quel giorno! Siedi a me vicino come allora chiudiamo gli occhi, e ricordiamo l'ombrosa foresta, il prato fiorito, le quercie tremanti e la vôlta stellata del cielo che compariva al disopra di quelle eccelse cime.

Emina commossa e tremante non osava restare o partire: ma intanto che essa raccoglieva tutto il suo

coraggio per lasciare la stanza, non poteva decidersi ad allontanarsi. Ansha sbuffava guardando l'Imano, e lo guardava in modo, che costui comprendendo quel muto linguaggio, prese un determinato partito. Si avanzò con gravità e rivolgendosi ad Emina, gridò:

— Partite, o signora; è necessario! è necessario che io rimanga solo con Sua Eccellenza. Poi l'afferrò per un braccio.

Il sant'uomo conosceva le conseguenze di quell'atto? sapeva con qual specie d'Eccellenza doveva trattare, e qual temporale faceva scoppiare toccando quel braccio gentile? Dicono che il delirio dia una forza prodigiosa anche ai più deboli, ed Hamid-Bey era anche dei più forti. Appena l'Imano ebbe tocco il braccio d'Emina, che sentì afferrata la sua barba dalla mano nervosa d'Hamid, e lo spavento crebbe a dismisura quando, passando dalla barba alla gola, le braccia del ferito, lo strinsero in modo da soffocarlo. Il povero Imano era minacciato d'asfissia, se Emina non l'avesse salvato esercitando sul Bey la sua onnipotenza.

— Hamid! mio caro Hamid! gridò Emina, svincolando colle sue mani delicate le braccia contratte del ferito. Questo bastò. Le dita del Bey si sciolsero e passando ad un tratto dall'eccesso del furore, a quello della tenerezza, il terribile ammalato non pensò più che al suo amore; ricominciò il suo idillio, come se nessuno l'avesse interrotto. Ansha poteva sbuffare, digrignare i denti, ma l'esorcista non avrebbe più osato allontanare Emina.

— Io credo, disse l'Imano appena riacquistò l'uso della favella, io penso, — visto lo stato delle cose che la presenza della signora sia troppo necessaria

D' altronde nulla v'ha d'impossibile per il povero servo di Dio: la mia missione sarà più difficile, i miei riti più complicati, dovrò avventurarmi in un duplice combattimento, ma che importa? tutto divien facile per l'onnipossente Iddio.

Allontanandosi dal letto dell'ammalato, l'Imano nominò tutti gli oggetti necessarii allo scongiuro. Prima di tutto un gallo nero, ma tutto nero, perchè una sola penna bianca mista alle nere poteva produrre delle terribili conseguenze. Ahmed-Effendi desiderava anche la radice d'una pianta appena strappata, una tazza di latte d'una vacca che avesse partorito nelle ventiquattro ore, una misura di fior di farina di frumento, una dozzina d'uova fresche fatte da galline bianchissime, una mezza misura di zuccaro bianco, alcune erbe aromatiche, come sarebbero la menta, il timo, ecc., ecc. Nessuno degli ingredienti richiesti dall'Imano apparteneva alla categoria dei prodotti esotici, ma era necessario molto tempo per trovarli. È bensì vero che il tempo era necessario a molte altre cose e fra le altre alla manipolazione d'un certo pasticcio di polli che aveva reso celebre il buon gusto della negra cuoca del Bey, pasticcio che l'Imano amava alla follia e che Ansha gli prestava ogni qualvolta la onorava delle sue visite sacerdotali.

Le serve furono dunque divise in due corpi: le prime partirono pel villaggio in cerca del gallo nero e dei polli bianchi, intanto che le altre s'occupavano degli apparecchi della tavola. La giornata giunse quasi al termine prima che la cena e l'esorcismo fossero preparati. Ma finalmente tutto riescì così bene, che il pasticcio di polli ed il gallo nero comparvero nel tempo medesimo. Il dottore cominciò dal rifocil-

larsi, e quindi annunciò che era pronto a cominciare la lotta. Scannò prima il gallo nero e ne raccolse il sangue in un vaso di majolica tenuto da Ansha, la quale mescolava il liquido per impedire che si coagulasse, intanto che l'Imano borbottando parole misteriose, gettava di tanto in tanto nel vaso alcuni pugni di farina e d'erbe aromatiche seccate al forno e ridotte in polvere, dei pizzichi di zucchero e dei frammenti della radice meravigliosa. Quando la focaccia fu terminata, Ahmet-Effendi si fece dare una casseruola, vi collocò una certa quantità di butirro fresco, la pose sul fuoco, vi versò la pasta ancora liquida, e masticando le sue formole, aspettò che il fuoco le desse il colore e la consistenza desiderata. Poi levò la torta dal fuoco, la collocò sopra un pezzo di legno quadrato e la tagliò in molte parti. Allora prendendo la carta, la penna e il calamajo, del quale sono sempre muniti gli uomini del suo mestiere, tagliò tanti pezzi di carta quanti erano quelli della focaccia, scrisse su ciascuno di essi un verso del Corano proprio alla circostanza e collocò le cartoline sopra la focaccia. Quando furono terminate queste prime formalità, l'Imano si avvicinò con precauzione al ferito, col piatto in mano, comandando ad Emina che gli era seduta accanto, di mettere la sua mano in quelle del Bey e di non muoversi. Quando l'esorcista si trovò presso al letto, prese un pezzo di focaccia, ne tolse la carta, mangiò l'uno e accomodò l'altra sulla testa dell'ossesso, operazione che ripetè sei volte consecutive, dopo le quali dichiarò che gli era necessario un poco di riposo. Ma cedendo alle istanze ed alle preghiere d'Ansha, il santo uomo fece un ultimo e generoso sforzo e vuotò il piatto.

Hamid però non provava nessun effetto salutare per questa meravigliosa operazione. Il dottore dunque disse che era necessario ricorrere a mezzi più violenti: rotolò con rispetto fra le sue dita uno dei pezzetti di carta che coronavano la testa del Bey, e glielo presentò perchè lo ingoiasse. Ma questa volta nemmeno la dolce voce d'Emina ebbe potere sull'invincibile ostinazione del ferito, che avrebbe piuttosto divorato il dottore che il pezzo di carta. L'Imano comprese che il demonio non voleva darsi per vinto e che per ottenere su lui una completa vittoria, Emina era obbligata ad ingoiare quei pezzi di carta che il Bey ricusava. Emina troppo felice che per un sì leggiero sagrificio si lasciasse tranquillo suo marito, acconsentì ad ingoiarli tutti; eppure l'ammalato non dava il più piccolo segno di miglioramento.

— Per il momento dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo ottenuto, disse gravemente l'Imano, la di cui moderazione era degna dei più grandi elogi. Speriamo che il tempo e la nostra perseveranza ci procureranno risultati più decisi e sicuri.

Prima di partire e cedendo alle preghiere d'Ansha, Ahmed-Effendi preparò un farmaco salutare, e lo lasciò quale ausiliario presso l'ammalato, come usano i nostri grandi medici d'Europa, i quali lasciano presso i loro ammalati di riguardo un ajutante incaricato di vegliare alla somministrazione dei medicinali, e di combattere le crisi imprevedute. Il farmaco salutare era composto delle ceneri del fuoco sul quale erasi cotta la focaccia, e che rinchiuse in un sacchetto furono poste sul corpo del ferito. Quindi l'Imano si ritirò accompagnato da Ansha e promettendo di tornare quanto prima.

Hamid-Bey restò in questo stato per ben quindici giorni, a dispetto dei scongiuri molte volte replicati dell'Imano, non ostante le cure d'Emina, e quelle non meno tenere d'Ansha e delle schiave, non ostante le preghiere della vecchia avola e dei fanciulli. Pel corso di quindici giorni il Bey non ricuperò la ragione; le stesse illusioni l'agitarono costantemente, i medesimi desiderii trattennero al suo letto Emina, la mano di lei nelle sue, il suo capo appoggiato alle sue spalle. Dobbiamo forse meravigliarci, se Emina non sentiva il peso di questa esistenza agitata? Ella che aveva tanto sofferto per la posizione secondaria ed insignificante occupata nel cuore di suo marito, era divenuta non solamente necessaria alla sua felicità, ma eziandio alla sua esistenza. Vi era nella condotta del Bey una specie d' influenza magnetica; ma Emina che non conosceva nemmeno il nome del magnetismo, attribuiva questo bisogno imperioso della sua presenza all'amore, un amore strano rinserrato sino a quel punto in un cuore indifferente e crudele, un amore che non era per lei e che essa in certa maniera usurpava; usurpazione altronde involontaria. La sua coscienza da questo lato era tranquilla.

Un' altra circostanza singolare che accompagnava la malattia del Bey, era la sua profonda indifferenza per la bella Ansha. Si poteva dedurre ch' egli avesse completamente dimenticata l' esistenza di quella donna, sino a quel punto padrona assoluta se non del suo cuore, almeno del suo spirito. Malgrado tutte le sue astuzie ed i suoi raggiri, malgrado l' affettata sua sollecitudine e le sue cure importune, non giunse un sol momento a cattivarsi la sua attenzione. Hamid non se ne curava o se qualche volta pronunciava

il suo nome, era a riguardo di qualche passata circostanza e come l'avrebbe fatto di qualunque altra persona senza una parola di tenerezza o di rimembranza. Anche il nome d'Emina gli veniva qualche volta sulle labbra, ma ohimè! press'a poco nel modo istesso che quello d'Ansha e nelle stesse occasioni. S'egli assaggiava confetti che trovava troppo dolci, diceva:

— Questi deve averli fatti Emina. Ansha non ha mai potuto insegnarle a risparmiare lo zucchero. — Quasi sempre alla presenza d'Emina, Hamid faceva queste osservazioni, perchè ad essa soltanto indirizzava la parola, e così conobbe il metodo seguito da Ansha per iscreditarla presso il marito.

— Se Hamid riacquista la ragione, diceva, io adesso so da qual luogo mi viene il colpo e saprò difendermi, e d'altronde mi pare che non avrò più tanta paura di mio marito perchè so che mi ama.

Una sera, fra le altre, Emina si ripeteva queste cose, mentre seduta al fianco di suo marito, colla mano nelle sue, lo contemplava addormentato. Hamid aveva passato un' ottima giornata: aveva mangiato e parlato, poi verso il tramonto si era addormentato tranquillamente sulla spalla d'Emina. Dopo essere rimasta qualche tempo immobile per la tema di turbare il suo riposo, ella aveva staccata dolcemente la spalla, collocata la testa di suo marito sull'origliere, e senza svincolare la mano, si era seduta accanto al letto e lo contemplava con adorazione. Erano quasi quindici giorni ch'essa vegliava, non concedendo al suo corpo che brevi ed interrotti sonni. In tal modo, ruminando quelle dolci idee, sentì i suoi occhi pesanti a chiudersi ed i suoi pensieri di-

venire a poco a poco più indistinti e confusi. Ben presto Emina fu immersa in un sonno tranquillo, quantunque leggiero. Quel sonno durava da qualche tempo, quando le parve di sentire un freddo alla mano che aveva lasciata in quella del Bey e a questa prima impressione un'altra ne successe di un malessere in tutta la persona. Le parve che quel freddo passasse dalla mano al petto e nel cuore, del quale troncava i battiti, e che un fremito glaciale scorresse tutto il corpo, mentre la sua respirazione diveniva pesante e dolorosa. Quando il sonno è agitato da quello che noi chiamiamo *incubo* non tarda a dissiparsi. Emina dunque aprì quasi subito gli occhi ed il suo primo sguardo fu per Hamid.

Hamid non dormiva più. Era seduto sul letto ed i suoi occhi erano fissi sul pallido e dolce viso della sua giovine sposa. Egli la guardava, come in addietro con quel sorriso ironico che la spaventava; con quello sguardo onde il maestro mira lo scolaro che trova addormentato sui libri, sui quali studia la sua lezione, Emina rimase confusa, interdetta.

— Dov'è Ansha? chiese Hamid con voce stridula, e siccome Emina non rispondeva e lo guardava come incantata continuò:

— Che hai fanciulla mia? ti faccio forse paura? ti hanno collocata al mio fianco per vegliare perchè io so che sono stato molto ammalato, e tu invece di vegliare ti sei addormentata? non hai già commesso un delitto, molti più robusti di te si lasciarono vincere dal sonno: no, no, carina, io non sono già in collera per ciò, non hai l'età che occorre per vegliare gli ammalati; quando avrai dieci anni di più, non ti addormenterai così presto, ma non sarai più così

bella. Dov' è Ansha?.... fammi il favore di chiamarla.

Confusa per l'affettuoso disprezzo di suo marito, avrebbe voluto parlare e dirgli: — Hamid! Hamid! Guardami ed amami.... come durante il tuo delirio! Ma la voce le venne meno, e si sentì umiliata; senza rispondere alla domanda del Bey, andò difilato alla stanza d'Ansha, le disse che Hamid voleva vederla, poi corse a rinchiudersi in una camera quasi disabitata. Giunta colà, le forze l'abbandonarono e la povera fanciulla cadde svenuta sul divano.

— Hamid-Bey vi chiama, aveva detto Emina, e queste parole avevano scossa Ansha come una scintilla elettrica. Egli mi chiama! dunque ha ricuperata la sua ragione, dunque si ricorda di me ed ecco terminata questa detestabile commedia.

E colla rapidità del fulmine e del genio d' una donna gelosa del proprio impero, Ansha aveva formato un piano di condotta, senza dimenticare quello che doveva nascondere, e quello che doveva modificare. Comandò a' suoi figli di seguirla sino alla porta della camera d'Hamid, lasciare che entrasse sola, ma raggiungerla appena avessero udita la sua voce. Ansha dunque fece il suo ingresso con un' aria trista e grave, come se non avesse avuto il più piccolo sentore del cambiamento avvenuto nella salute del Bey, perchè sarebbe stato imprudenza confessare che quel cambiamento potesse influire sulla sua prontezza. Ella si avanzò senza alzare gli occhi sino a che giunse al letto del Bey, perchè quest'ultimo potesse notare il giuoco della sua fisonomia. Allora soltanto azzardò uno sguardo, e questo sguardo le svelò tutto quello.... che essa già sapeva.

— Che vedo! giungendo le mani ed alzandole al cielo in segno di riconoscenza, che veggo! io non m'inganno! nobile Hamid, voi ci siete reso. Oh parlatemi! che il suono della vostra cara voce me n'assicuri e che il santo profeta ne sia lodato.

Quest'accoglienza era ben diversa da quella che Hamid aveva ricevuto da Emina.

Ne fece caso il Bey?

Forse; e nondimeno ignorando ancora le fasi della sua penosa malattia, quell'emozione lo sorprese più di quello che l'avesse commosso. Il Bey aveva appena avuto il tempo di rispondere alla domanda, che Ansha gli faceva sullo stato della sua salute, sulla sua debolezza, il suo male al capo, ecc., quando i figli, fedeli agli ordini della loro madre, invasero la camera. Ansha volgendosi a loro, gridò:

— Accorrete, figli miei! avvicinatevi a vostro padre: finalmente egli ci è reso, si è reso alle nostre lagrime ed ai nostri voti.

E aggiungendo l'esempio all'invito, Ansha si inginocchiò ed i figli fecero altrettanto; il tutto con gran meraviglia del Bey; la cui curiosità divenne così viva che Ansha fu costretta a confessargli col massimo riguardo, che dopo due settimane era la prima volta che esso riconosceva sua moglie ed i suoi figli.

— Ah! ecco questo mi spiega l'aria spaventata d'Emina, quando le chiesi dove eravate? la povera fanciulla temeva dunque che io dicessi qualche sciocchezza e fu realmente stordita di sentirmi ragionare dopo tanto tempo.... ma adesso dov'è? che cosa fa mia madre?

Fortunatamente per Ansha queste due domande

furono fatte nel tempo medesimo, cosicchè dimenticando la prima, non risp che alla secon[illegible], [illegible] do così una nuova strada alla sollecitudine ed all'affezione del suo sposo. La vecchia signora da qualche giorno era ammalata, pel dispiacere e le fatiche cagionate dallo stato di suo figlio. Ansha parlò a lungo delle angosce e dei dolori fisici e morali di quella buona madre, e parlò con tanto fervore che Hamid per un momento dimenticò tutto il resto. Chiese se avevano mandato a cercare un medico per l'ammalata ed Ansha rispose di sì. Quindi volle sapere che cosa ne pensasse il medico, e la domanda era piuttosto imbarazzante, perchè Ansha aveva solo consultato l'infallibile Imano che nulla aveva saputo dire nè dell'ammalata nè della malattia. Però essa inventò molte cose a questo proposito che non significavano nulla, ma che produssero il risultato che desiderava, vale a dire acquietarono il Bey e stornarono la sua attenzione.

In tal modo passarono molte ore, durante le quali Emina fu dimenticata. La prima a ricordarsene ed a nominarla, fu Ansha medesima, temendo che il Bey si ricordasse di lei, si affrettò a prevenire il pericolo, gridando, e dove si nasconde *ancora la nostra* Emina?

Quell'*ancora* conteneva una buona dose di veleno; voleva dire: « Emina viene solo di rado in questa camera; ha abbandonato l'infelice suo sposo, noi che passiamo i giorni e le notti al suo fianco: noi non la vediamo mai e non sappiamo neppure che cosa ne sia divenuto ».

Hamid che in queste parole scorgeva una manifesta accusa, tentò di scusare la sua giovine sposa

agli occhi della troppo suscettibile Ansha, dicendo:

— Essa forse sarà vicina a mia madre.

— Potrebbe darsi, rispose Ansha con voce carezzevole, come se fosse stata felice di trovare un pretesto plausibile all'assenza d'Emina. E volgendosi alla figlia maggiore, continuò:

— Va a cercarla presso nostra madre, e se non la trovi, cercala nella camera dove si nasconde quasi sempre.

Se Ansha si fosse rivolta a Fatima od a Beniamino, entrambi colla franchezza dell'innocenza, avrebbero risposto a questa domanda:

— Quale camera, mamma?

Ma Ansha era una fanciulla astuta per la sua età e che leggeva facilmente nel cuore e nel pensiero di sua madre. Laonde invece di chiedere la più piccola spiegazione rispose:

— Lo so, madre mia.

E partì. Anisè, come le aveva ordinato sua madre, andò dalla vecchia avola, alla quale partecipò il felice cambiamento avvenuto nello stato di salute di suo nipote. Quindi chiese che cosa fosse di Emina; nè l'ammalata, nè le schiave che la servivano poterono risponderle su tale proposito. Una donna perduta in un serraglio è un fenomeno da eccitare la meraviglia ed anche l'inquietudine perchè in simil caso non havvi che la cisterna che possa nasconderla. Le schiave percorsero le diverse camere dell'harem e trovarono la povera Emina, nella stessa posizione in cui l'abbiamo lasciata, stesa sul divano passando dallo svenimento a spasimi più dolorosi. Le schiave la circondarono, l'oppressero di domande che essa non udiva; nulla fu trascurato. Fi-

nalmente quando fu provato che la fanciulla era realmente ammalata, la lasciarono tranquilla. Fu subito preparato un letto sul quale la collocarono e mentre la negra restava vicina al suo capezzale per curarla, le altre tornarono alle loro faccende. La malattia d'Hamid-Bey aveva troppo colpito quelle immaginazioni femminine, perchè un'altra malattia potesse così presto cagionare le medesime impressioni.

Anisè per altro non sapeva come contenersi. Non indovinava in qual modo sua madre avrebbe fatto comprendere al Bey lo stato di salute d'Emina. Nella sua incertezza decise di non lasciarsi sfuggire che poche parole incoerenti e farsi del resto comprendere da Ansha, con gesti ed atti del volto. Quando rintrò nella camera del Bey, costui domandò con impazienza, perchè avesse tanto tardato a tornare, e che cosa fosse d'Emina. Anisè si scusò dicendo che l'avola l'aveva trattenuta per chiederle nuove di Hamid. —

— In quanto ad Emina, disse, io non l'ho condotta, perchè si sente male.

— Che cos'ha? interruppe vivamente il Bey.

— Non lo so, dice che soffre, senza spiegare la natura del suo male.

— Vado io vedere che cos'è, gridò Ansha alzandosi, e poi tornerò a darti novelle esatte del suo stato di salute.

E la castissima sposa che aveva deciso di non dire al Bey che quello che avrebbe creduto necessario, si mosse verso la camera d'Emina, si assicurò che la fanciulla era in uno stato da non poterla così presto smentire, e quindi tornò da suo marito dicendogli che l'indisposizione della fanciulla non aveva nulla d'allarmante.

— Speriamo che presto sarà guarita, disse il Bey, e cenò con eccellente appetito, passò ancora qualche ora in compagnia della sua famiglia e finalmente il sonno venne a terminare questo giorno di benessere e di felicità.

X.

Passarono molti giorni; Emina erasi rimessa da'suoi continui svenimenti: ma provava un'indefinibile debolezza che aumentava continuamente gli spasimi ed i dolori ai quali era in preda la povera fanciulla. Finalmente arrivò l' istante in cui sia che la debolezza avesse soggiogata l'agitazione, sia che Iddio avesse avuto pietà di lei, ella si rassegnò al suo fatale destino. Da quel momento fu più tranquilla: però non era la calma del coraggio nella resistenza, nè la calma della vita che trionfa contro mille attacchi: ma era una calma non meno possente: quella della disperazione e della morte. Ciò bastò per altro a trarre Emina da quell'atmosfera inquieta, agitata, soffocante in cui viveva dopo il suo matrimonio, e ricondurla a pensieri più santi, più elevati. Giunse ben anche a stornare la sua mente da quelle scene d' amore e di gelosia che la tormentavano continuamente per ritornare a quei sereni e placidi giorni della sua infanzia. Chiese allora a sè stessa, come era, in qual modo fosse svanita quella cieca fiducia nell'onnipotenza divina, la certezza di non invocare mai vanamente il suo soccorso, e la coscienza della presenza continua d' uno spirito possente e perfetto nella sua benevolenza. La voce che altre volte le aveva rivelato mille pericoli sconosciuti, indicandole i mezzi di sfuggirli,

si era soffocata nel suo cuore, od ella non voleva più ascoltarla? dal momento chè si fece una tale domanda, la risposta non poteva essere dubbia, ed Emina confessò d'essere colpevole d'obblio e d'indifferenza per tutto quello che non era l'oggetto del suo sventurato amore. Ne trasse di leggieri questa conclusione, che per quanto buono e misericordioso fosse Dio, non poteva rimanere indifferente in faccia all'obblio ed all'ingratitudine d'una creatura alla quale aveva svelato profondi misteri.

— Abbandonandomi alla disperazione, gridava Emina, io accrescerei la collera del mio Dio. No, no, mio Signore, non temete per me: io non mi curvo sotto il peso de' miei mali, io non mi dibatto come un fanciullo dispettoso e collerico per svincolarmi. Il male che sento, per colpa mia è divenuto un male necessario, e siate certo che io lo ricevo come un beneficio.

E quell'anima candida, che non comprendeva altro omaggio al di là dell'amore, tentava di mettere d'accordo i suoi sentimenti e la sua volontà per non dispiacere a Dio, e vi riusciva sino ad un certo punto. Le forze fisiche scemavano di giorno in giorno in faccia alla realtà; il suo cuore più non batteva che a brevi intervalli e tutti i suoi palpiti erano dolorosi. La sua macilenza e pallidezza erano a tal punto che non potevano più aumentare, ma il suo sguardo che spesso brillava del fuoco della febbre, risplendeva eziandio d'inesprimibile serenità. La sua voce così debole aveva preso inflessioni sì gradite e sì penetranti che ferivano subito il cuore di coloro che l'udivano. Era convinta essere il sole della sua vita quasi al tramonto: ma il pensiero d'una

morte vicina non le cagionava più quel terrore che aveva provato all'esordio delle sue crisi. Ora che aveva perduto ogni speranza di riattaccarsi ad una felicità che aveva tanto sognato, riguardava la morte come un'amica inviata da Dio per aiutarla a ricoverarsi in porto, dopo le crudeli tempeste della sua breve esistenza.

Seduta sul letto che era posto sotto una finestra, coi gomiti appoggiati al vano della medesima, più bianca dei guanciali che sostenevano il suo capo, contemplava i campi ed i prati che presto doveva lasciare. I suoi primi pensieri sulla morte l'occupavano ancora in quest'istante.

— Chi mi avrebbe detto, diceva, quando venni in questi luoghi col cuore angosciato da tristi rimembranze di fanciullezza e sì mal disposta verso tutto quello che mi aspettava, che io mi sarei affezionata in modo da non poterne spezzare i legami senza morire? Chi mi avrebbe detto nel momento di lasciare la vita, che i miei ricordi non sarebbero stati nè per la valle, nè per quelli che ho abbandonati e che appena mi ricorderei di Saed? Povero Saed! mi ama egli ancora? ed io l'ho forse amato? — sì, come si ama un fratello, ma non quanto amo mio marito.

E quando giungeva a questa conclusione, le pallide guancie dell'ammalata si tingevano d'un vivo incarnato. Poi rimproverando a sè stessa quel ritorno alle emozioni che le erano costate tante lagrime, si concentrava nell'idea della sua prossima morte.

Un solo degli abitanti dell'harem ignorava la gravità dello stato d'Emina, ed Ansha in vista d'un altro scopo, favoriva con rara sollecitudine questa felice ignoranza. Alcune volte prendeva sulle ginocchia

il più giovine de' suoi figli, e guardando con aria commossa Hamid diceva:

— Quando darai un fratello a questo fanciullo, egli è stanco di starsene solo.

Altre volte sospirava, scuoteva il capo e come ispirata gridava:

— Ah! io temo che Emina non realizzi le nostre più care speranze.

— Io sono ancora giovine, abbiamo tempo di pensarvi.

Ansha giudicò favorevole il momento di fare un passo avanti.

— Ieri, disse al Bey, ho ricevuto la visita di mia cugina: la moglie d'Osman-Bey (uno dei consiglieri del Pascià) e di sua figlia. Sai, mio signore, qual è il più ardente desiderio della mia parente e di suo marito? di darti la loro figlia. Essa avrà una bella dote; allevata nella semplicità, non è ambiziosa ed è robustissima. Sono certa che ti dà un figlio, prima della fine dell'anno. Oh! perchè non ho veduto Emina, prima del suo matrimonio? Ti avrei manifestato i miei timori e sono certo che tu li avresti saggiamente tenuti a calcolo.

— Ne dubito, perchè Emina mi piacque dal primo giorno che la vidi e mi piace ancora.

— Dunque dovrò togliere ogni speranza alle mie cugine? Saranno disperate per questo rifiuto.

— Non dico questo, rispose Hamid: in tali affari è necessaria la massima prudenza.

Ansha quando ebbe preparato Hamid all'idea di accettare un' altra sposa, si recò da Emina e le parlò delle prossime feste che dovevano succedere.

— Delle feste, mentre Hamid-Bey è ancora convalescente, e per chi si daranno queste feste?

— Per il tuo sposo, appena sarà ristabilito; egli deve celebrare il suo matrimonio.

Emina ascoltava Ansha con straziante sorpresa; per buona sorte l'eccesso della sua debolezza la preservava da agitazioni mortali; si consolò nella speranza che le parole d'Ansha non avessero alcun fuodamento e che fosse falsa la nuova di questo prossimo matrimonio.

Ansha era certa che la malattia dell'avola la metteva al coperto da domande indiscrete; ma però tutto non si può prevedere, perchè invece della vecchia vi erano dei fanciulli che la natura aveva dotati d' una lingua scioltissima. Un giorno il Bey seppe dai ragazzi che Emina nei quindici giorni della sua malattia non l' aveva mai abbandonato: seppe che per volere d'Ansha l'Imano era venuto a visitarlo e che finalmente Ansha aveva creduto bene di lasciare la camera dell' ammalato, perchè non amava l' odore delle droghe. Hamid fu molto commosso per quello che aveva udito riguardo ad Emina.

— La poverina sarà ammalata dagli strapazzi, diceva il Bey. Ed io che non l' ho ancora ringraziata per le sue cure! I miei primi passi saranno verso la sua camera.... Andrò a trovarla.

Hamid quindi pensò alla strana riserva d'Ansha e concepì sospetti sulla sua sincerità, giurando a sè stesso di dissimulare e di verificare la verità.

— Sarebbe possibile che Ansha fosse gelosa d'Emina e tentasse d'allontanarmi da lei?

Ingenua domanda che prova quanto la sagacità dell'uomo svanisca dinanzi ai lacci della malizia femminina!

Sventuratamente il povero Hamid doveva battersi

con un nemico prudente. Appena Ansha lo guardò che subito si accorse dei sospetti che gli aveva ispirati. Interrogò i figli e seppe tutto quello bramava conoscere. Eppure non li rimproverò; prima perchè il male era fatto, secondo perchè sapeva che la verità, od almeno qualche frammento di verità presto o tardi doveva venire in chiaro, e perciò aveva già preparato il suo piano di difesa. Ella dunque intuonò un lungo discorso per giustificare l'intervento dell'Imano e spiegare la guarigione d'Hamid, che a quanto diceva, si trovava posseduto da un demone tentatore, che aveva abbandonato a tal uopo Emina, donna che si dedicava alle stregonerie. Ansha, mentre schiccherava questa filastrocca, sperava che il Bey uscisse in grida, esclamazioni o vituperi.... ma niente di tutto questo. Dopo pochi momenti di silenzio, il Bey dichiarò un po' freddamente che gli rincresceva di non aver saputo prima d'allora tutte quelle cose, ma che era meglio tardi che mai, e sarebbe sua cura di penetrare questo mistero. Poi fece un piccolo cenno del capo, accompagnato da un gentile sorriso simile a quello, onde i monarchi d'Occidente sogliono congedare le loro visite. Ansha che lo comprese, s'inchinò profondamente e camminando a ritroso si ritirò alquanto imbarazzata.

— Che cosa pensa Hamid? diceva spesso Ansha, e non sapeva trovare una risposta.

Una cosa sola la consolava ed era che Hamid non avesse affatto ricuperata la sua ragione. E da tutte le chiacchiere di Ansha, il Bey aveva tratto la conclusione che l'Imano si era immischiato un po' troppo negli affari della sua famiglia, ed un affare trattato dall'Imano non poteva sortire buon effetto. Egli

non sospettò certo che Emina fosse una strega, ma invece dubitò che fosse una povera vittima della ciarlataneria dell'Imano; cosa che era più vicina alla verità. Ansha era anch'ella complice di quel tranello? Anche questo poteva darsi. La sua alleanza coll'Imano rendeva equivoca la sua condotta, ed una volta che il sospetto e la diffidenza erano entrati nel cuore del Bey, dovevano crescere a dismisura e ingigantirsi in ragione del tempo che erano stati esclusi. Il risultato dunque di quelle sagge riflessioni si fu che Emina gli aveva salvato la vita, che l'aveva assistito con impagabile tenerezza, che Ansha era complice dell'Imano e che lo ingannava. Una parola aveva bastato a far crollare quell'edifizio e schiacciava sotto le sue rovine quindici anni di felicità e di confidenza. Una parola aveva bastato a rialzare un nuovo tempio, che il Bey erigeva nel suo cuore e del quale Emina sarebbe stata l'idolo. Sventuramente avvicinava la morte.

Hamid, sordo alle rimostranze ed alle preghiere d'Ansha che lo scongiurava ad aver cura della sua salute, abbandonò il letto e si recò da Emina. Egli non la trovò sola, perchè spaventata dai rapporti che le facevano ogni giorno, l'avola si era fatta condurre presso la nipote che non aveva più lasciata. Hamid voleva avere colla giovine sposa una spiegazione franca e decisa. A quel punto comprendeva che Emina non era felice e voleva conoscerne la causa: ma appena l'ebbe veduta, quel suo pensiero svanì. Egli non sospettava neppure di vederla in quello stato, e contemplando quei tratti alterati, quegli occhi infossati, quel corpo incurvato e quel colore cadaverico, poco mancò che le lagrime non bagnas-

sero le sue gote. Eminá, malgrado il turbamento che le cagionava la presenza d'Hamid, indovinò la sua emozione; vide che si alzava e le parve intravedere delle lagrime ne' suoi occhi. Allora la povera fanciulla, raccogliendo tutte le sue forze ed implorando il soccorso del suo Dio, stese le braccia verso Hamid, afferrò la mano, che egli le stendeva ed avvicinandola dolcemente alle labbra gli disse:

— Permettimi che io ti domandi una grazia.

Ed Emina lo guardava con uno sguardo così tenero e sincero che Hamid non potè a meno di esclamare:

— Tutto quello che vorrai, figlia mia: tutto quello che posseggo: il mio sangue, la mia vita.... chiedi, Emina, e l' otterrai.

— Promettimi di aspettare ancora poche settimane prima di.... di....

Ed accorgendosi che Hamid la guardava con ansietà per leggerle nel pensiero quello che non osava palesare, aggiunse con uno sforzo disperato:

— Prima di sposare un' altra donna.

Hamid era ancora debolissimo, ed il suo corpo, quantunque un po' dimagrato, pure non era dei più leggieri. Appena udì queste parole che fece un salto per la collera e la sorpresa.

— Un' altra donna? esso gridò; un' altra donna? e chi vi pensa? in qual modo ti è venuta quest' idea? sta tranquilla, in questa casa nè adesso nè più tardi verranno altre donne, se tu stessa non lo comanderai.

— Grazie, Hamid, mormorò Emina, mille volte grazie! tu mi hai dato un ultimo conforto in questo mondo. Ora va a riposarti e non abusare del ritorno delle tue forze.

Hamid approfittò del consiglio e, a dir il vero, desiderava di restar solo per isfogare la sua collera; comandò che nessuno lo seguisse e tornò nella sua camera.

Ansha era stata uno dei muti testimonii di questa scena; si contenne è vero: ma il diavolo, come si suol dire non aveva perduto il suo tempo.

— Eccoti orgogliosa e felice, pallida strega dell'inferno! disse Ansha lanciando un terribile sguardo su Emina, ma io ho ancora bastante fiato per soffiare sulla tua gioia ed estinguerla.

Da quel giorno Hamid passava sempre un'ora del mattino e della sera accanto al letto d'Emina, prodigandole tutte quelle testimonianze d'amore delle quali era tanto bramoso il suo cuore. Ansha, che era quasi sempre presente, non lasciava sfuggire nessuna occasione per versare delle goccie di fiele su quel miele che la disgustava. Un giorno fra gli altri, credette d'aver trovato il mezzo per distruggere la confidenza e la tenerezza che Hamid aveva reso ad Emina.

Ad un tratto, in mezzo ad un generale silenzio ella prese la parola e con un ghigno satanico, guardando l'ammalata le disse:

— Emina, ho delle buone nuove a darti per parte d'uno de'tuoi vecchi amici. Saed, il gentile Saed, prende moglie.

Poi aprì i suoi grandi occhi pieni di veleno, per godere dello spasimo che avrebbe sofferto Emina; ma quest'ultima non l'intese neppure e quando Ansha che invano aveva aspettato una risposta, si decise a ripetere la frase alzando la voce e curvandosi verso la rivale, Emina si limitò a rispondere:

— Ah! prende moglie? sono molto contenta, purchè questo matrimonio lo renda felice!

Ansha si morse le labbra.

Intanto Emina più non si doleva. Non già che i suoi dolori fossero meno sensibili, ma essa vedeva che Hamid soffriva nel vederla in quello stato e soddisfatta dell'affetto di suo marito, tentava di risparmiargli più crudeli torture. Hamid-Bey da parte sua, meno sensibile, si persuase facilmente che Emina stava meglio perchè si lamentava meno. In tal modo i giorni passavano ed il male della povera fanciulla faceva rapidi progressi.

XI.

La messe era matura, i lavori dei campi erano sospesi per mancanza di operai, perchè correva il mese di *ramazan*, epoca consacrata al trionfo dell'ozio musulmano. Poco avendo a fare nella mia valle, decisi di visitare la provincia vicina, e un bel mattino, salii a cavallo e seguita da una scorta numerosa mi diressi verso il sud-est. Dopo alcuni giorni di cammino, noi dovevamo arrivare alla città dove Emina altre volte prendeva i suoi bagni. Ma il calore era stato così soffocante nella giornata, che noi prolungavamo il nostro riposo del mezzogiorno così che la notte ci colse nell'aperta campagna. — Cerchiamo dell'acqua e dell'erba pei nostri cavalli, dissi alla guida, e fermiamoci qui.

— Ancora pochi passi, *bessadée*, rispose la guida, e noi giungiamo ad un bel villaggio, dove troveremo quello che ci occorre.

Infatti a breve distanza io vedeva dei fuochi e mi

arresi ai desiderii del mulattiere, nè ebbi motivo di pentirmene. Pochi minuti dopo ci trovammo in mezzo ad un piccolo gruppo di case di legno, di meschina apparenza, come sono quasi tutte le case dell'Asia Minore. Noi camminavamo ancora e già eravamo circondati dai principali abitanti del paese, che ci supplicavano di dare loro la preferenza sul proprio vicino; ma la nostra guida, licenziò tutti i pretendenti, meno uno al quale apparteneva il sacro ed inviolabile diritto di albergarci. Costui ci condusse in una specie di balcone aperto il cui pavimento era guarnito di tappeti, di materassi e di cuscini. La cena fu apparecchiata all'istante, dopo la quale scusandomi della fatica di quella giornata chiesi licenza di ritirarmi. Il padrone della casa mi condusse nel suo *harem*, dove fui ricevuta da una bellissima signora, un po'avanzata in età, e da un reggimento di schiave spoglie, coi piedi e le gambe nude.

— Riposate, mi disse il padrone, e domani verrò a chiedervi una grazia.

— Sarà: dissi fra me, qualche bambino ammalato, o qualche vecchia che desidera avere il quattordicesimo figlio.

Alla domani aveva appena abbandonato il letto che il padrone batteva alla porta della mia stanza. Mi vestii in fretta e anda: ad aprire. Dopo d'avermi domandato con molta gentilezza come aveva passata la notte, interrogata sulla morbidezza dei materassi e sulla temperatura della mia camera, come se non avesse avuto altro pensiero, il suo volto si fe' cupo e molto commosso mi disse:

— Ieri vi dissi che desiderava chiedervi una grazia: mi permettete di spiegarmi?

— Sicuramente, gli risposi, ed in ogni circostanza potete contare sulla mia buona volontà e sul mio desiderio di esservi utile.

— Voi altri Europei potete tuttociò che volete, riprese con enfasi il mio ospite, e senza udire le proteste d'impotenza che mi suggeriva la verità, continuò:

— Un anno fa io sposai una fanciulla che amo immensamente e che é molto ammalata. Se voi poteste guarirla mi rendereste l'uomo il più felice della terra, e la mia riconoscenza non avrebbe limiti. Io ho nella mia stalla un paio di buoi magnifici, e....

— Lasciamo i vostri buoi nella loro stalla e ditemi qual è la malattia di vostra moglie.

— È una malattia strana. Ella non si lamenta, eppure va deperendo di giorno in giorno. Io ho gravi sospetti su quella malattia!

— E quali sono questi sospetti?

Allora Hamid-Bey, (poichè era desso,) mi raccontò l'avventura dei Curdi, le sue ferite, l'intervento dell'Imano e la malattia d'Emma, aggiungendo sospettare che quest'ultimo avesse stregato la sua giovine sposa. Il mio primo pensiero si fu che se l'Imano non era uno stregone, poteva però essere un avvelenatore. Non so come, ma il volto della bella dama un po'avanzata mi ritornò alla mente e domandai se quel terribile Imano non aveva qualche complice nel serraglio e se le sue prave intenzioni verso la giovine ammalata non erano collegate colla gelosia di qualche possente rivale.

Il Bey aprì i suoi grand'occhi per meraviglia.

— Io lo sapeva, egli gridò, che voi altri Europei potete e sapete tutto! voi siete appena giunta e già

mi chiedete quello che domando a me stesso dal giorno che conosco la malattia della povera fanciulla. Eppure che cosa devo rispondervi? Quali sono i rapporti di quel miserabile Imano colle donne del mio serraglio? Io lo ignoro, perchè vi giuro che questi rapporti sarebbero stati troncati da molto tempo. Quali sentimenti nutrono le mie donne, l'una per l'altra? è difficilissimo a dirsi. Pare che si amino teneramente; ma chi lo sa? le donne sono così astute! Il fatto sta che i miei sospetti si sono ridestati sui soggetti ai quali faceste allusione e se essi si confermassero... qualcheduno la pagherebbe cara per tutti!

Io mi accorsi che non avrei potuto sapere di più e lo pregai di condurmi senza ritardo presso l'ammalata.

Io dissi quello che era Emina e non l'ho descritta quale la ritrovai quel giorno: ma quello di cui niuno potrebbe formarsene un'idea, fu l'accoglienza tenera e gentile che le donne turche fanno d'ordinario alle Europee che passano nei loro paesi. Ora, se una tale accoglienza mi ha sempre commossa, giudicate come doveva ferirmi il cuore, vedendo quella fanciulla, così bella ancora, sebbene moribonda, sì candida, sì rassegnata, sì degna di pietà, sorridermi con un'espressione di gioja impossibile a descriversi, congiungere le sue manine come per applaudire la buona fortuna che mi conduceva da lei e ripetere più volte con voce affannosa:

— Che tu sia la benvenuta! che Iddio ti protegga e ti ricompensi! Oh! sii la benvenuta. Grazie, Dio mio, grazie!

Io sedetti al suo fianco: ella mi afferrò vivamente la mano e la strinse nelle sue. Io fissai i miei sguardi

su di lei con dolorosa attenzione. Dal modo con cui la guardava, e dall'espressione con cui suo marito tentava di leggere nel mio pensiero, comprese che si trattava della sua salute:

— Oh! ella disse: dottore!...

Il lettore può ridere ed io di buon cuore gliene accordo licenza: ma in Oriente una donna che eserciti la medicina non eccita certamente le risa, e nelle città dell'interno, sono sempre la donne greche od armene che hanno la clientela degli *harem*. Anche a Costantinopoli, nell'istesso palazzo del Sultano e malgrado i suoi Archiatri, — fu una donna, *medico* come me, e forse un po'meno di me, che ultimamente ebbe l'insigne onore di salvare la sultana-madre da una morte che si credeva inevitabile.

Io allora cominciai il mio interrogatorio, e facilmente conobbi che la povera fanciulla era all'ultimo periodo di quella spaventevole malattia di cuore che si chiama *aneurisma*. Bastava guardare il suo busto, che si sollevava senza ritmo o regolarità — bastava accostare l'orecchio al suo seno per non avere più nessun dubbio a tale proposito. — Io però osservai una certa esitanza nelle risposte di Emina, un certo imbarazzo quando il Bey univa le sue domande alle mie che mi fecero desiderare di restarmene sola. Io dunque dissi al Bey che le donne non parlavano mai liberamente dei loro mali alla presenza d'un uomo, cosa ch'ei comprese all'istante e trovò giustissima. Anzi, chiese scusa di non averlo indovinato prima, e ritirandosi ci disse che aspettava in una stanza vicina il momento di poter ritornare.

Quando fummo soli, Emina mi aprì intieramente quel cuore si candido che racchiudeva tanta virtù e

tanta annegazione. Cominciò dal gettare il suo braccio intorno al mio collo, poi guardandomi con uno sguardo che io posso, senza ingannarmi, chiamar angelico, mi strinse la fronte, ed accarezzandomi dolcemente colle sue belle mani mi chiamava sua madre, sua figlia e sua sorella.

— Io ti amo, essa mi diceva, sì! io ti amo: spesse volte ho pregato Iddio a inviarmi una creatura come te perchè mi insegnasse a morire... perchè, io lo so bene, devo morire — no, no, non perder tempo a prolungarmi la vita — tutto è finito, ed io non me ne dolgo. È una domanda che più volte ho indirizzata a me stessa nel principio della mia malattia: morirò io senza sapere che cosa voglia dire essere felice? Questo pensiero mi desolava, più di quello che ti possa dire: ma Iddio mi ha risposto inviandomi la felicità. — Non è forse la più cara delle risposte? — Una felicità breve, è vero, ma dolce e completa. — Mio marito adesso mi ama, soggiunse Emina con accento di trionfo, hai capito che mi ama? è in questo modo che voi altri amate?

— Sì, io risposi, dimenticando l'ultima domanda, io sono certa che ti ama moltissimo.

— Finalmente, ella riprese. Oh! se avesse potuto amarmi subito: forse non sarei ridotta a questo stato; ma tu non sai tutto quello che mi accadde? permetti che te lo racconti.

Ed allora, interrompendosi spesso per riprendere fiato ed aspettare che scemassero i battiti del suo cuore, la povera fanciulla mi raccontò tutto quello che raccontai io stessa e molte altre cose che taccio, perchè non sono Emina, ed ella soltanto poteva dirle come le diceva; quindi mi parlò delle sue idee sopra la morte.

— Io sono persuasa che la morte non consista soltanto nella cessazione della vita; spesse volte ho udito parlare d'un luogo di delizie, dove i buoni musulmani si trovano in compagnia del profeta: ma non mi hanno mai detto che le donne possano entrarvi. E poi non capisco in qual modo questi giusti debbano gioire di tanta felicità, mentre i loro corpi imputridiscono nella terra. Come faranno a passeggiare in quei deliziosi giardini? Come respireranno il profumo di quei soavi fiori? Come gusteranno quei deliziosi frutti? Mi hanno anche detto che gli Europei a questo proposito la pensano diversamente e che sanno con certezza le cose dell'altra vita.

« Mi hanno detto che fra essi le donne sono ammesse nei giardini dei fedeli, ed ecco perchè ho tanto pregato Dio a mandarmi qualcheduno di quella nazione felice che possiede una tale certezza, e Dio mi ha esaudita. Oh quanto è misericordioso e quanto l'amo! Come hai fatto a giungere sino a questo villaggio, dove non passa mai nessun viaggiatore? io sono sicura che jeri tu non sognavi neppure di fermarti in questo luogo, e che Dio ti guidò verso la mia casa. Cara sorella, amica mia, ora che ti ho detto tutto, parlarmi, illuminami! »

Dio mio, che cosa dirle? io avrei voluto vedere un missionario ne' miei panni; forse lo spirito d'un uomo avrebbe avuto maggior potere su quell'anima sì candida e nel tempo stesso così suscettibile? Io pure mi raccomandai a Dio, e gli chiesi un saggio consiglio, poi svelai alla povera fanciulla quello che mi sembrava facile a capirsi e sopratutto quello che valeva a consolarla. Composi un breve catechismo adattato ad una donna turca vicina a morire, e cer-

cai di non dimenticarmi che io era in un serraglio e che parlava ad una moribonda di quattordici anni non ancora compiti. Al mio posto un membro della società biblica, come se ne incontrano molti fra gli *Ebrei*, i *Ducesi*, i *Metuati*, gli *Arabi*, ed anche presso i cattolici della Siria, sarebbe andato tronfio di sè stesso. La mia neofita non perdeva una sillaba di quello che le diceva, capiva con facilità, e la calma scendeva nel suo cuore a misura che il suono della mia voce colpiva le sue orecchie.

Quando dissi ad Emina che io era costretta a lasciarla, mi prese le mani, mi strinse al seno e mi scongiurò di non abbandonarla.

— Tu non mi hai ancora detto tutto, gridò, ed io voglio chiederti ancora molte cose e cose importanti.

— Interrogami dunque, fanciulla, ed io ti risponderò.

— Oh! non adesso perchè non ho ancora il coraggio, e poi sono così debole, te ne scongiuro; rimani e Dio ti benedirà.

Come rifiutarmi a tale inchiesta? Aderii e di buon cuore, tanto più che Emina aveva bisogno di riposo; l'ajutai ad adagiarsi, poi uscii, promettendole di ritornare fra qualche ora; sospesi gli ordini della partenza e mi ritirai nella mia stanza per raccogliermi; non rimasi lungo tempo sola. Aveva del tutto dimenticato che il mio ospite esercitava la virtù della pazienza in una camera vicina a quella d'Emina. Il silenzio succeduto al mormorio della nostra conversazione gli aveva fatto capire che il colloquio era terminato e voleva conoscerne l'esito. In Europa forse avrei commesso una villania, e forse anche una

impertinenza: in Oriente invece si è padroni di dimenticare coloro dei quali poco preme il ricordarsi. Infatti Hamid-Bey non mi sembrò per nulla offeso: ma era inquieto perchè pensava, e con ragione, che se le nuove fossero state buone, io avrei avuto premura di comunicargliele.

— Ebbene, signora, mi disse entrando, voi l'avete veduta: che cosa ne pensate?

— Io penso, risposi freddamente (in quel momento era molto in collera con Hamid-Bey) che essa sia perduta.

— Perduta? ei rispose con grido straziante.

Io aspettava qualche affettata dimostrazione di dolore, che dovesse darmi il coraggio di compiere la mia impresa, perchè era decisa di tormentare il cuore del Bey: ma le cose non avvennero come io le aveva prevedute. Dopo quel grido, strappato dalla sorpresa, Hamid-Bey tacque. Abbassò gli occhi, il suo volto rimase immobile, il suo respiro parve che non subisse la più piccola alterazione, ma un livido pallore si diffuse come velo sopra i suoi lineamenti che parvero invecchiati di dieci anni. Io lo guardai in silenzio, e la volontà di tormentarlo sparì: ma il Bey, che poco si curava dell' effetto prodotto sul mio cuore e che ignorava persino se io aveva due occhi per vederlo ed un cuore per compiangere sua moglie, ruppe finalmente il silenzio per dirmi con voce tranquilla:

— E di qual malattia ella muore?

Il mio umore si risvegliò. Disgraziato! e me lo domanda! egli dunque ha nulla compreso.

— Mi sembra strano che voi mi rivolgiate una tale domanda. Di qual malattia ella muore, mi dite? si muore d'amore per voi, quantunque a dire la verità io non vegga....

Non vi era sdegno che potesse durare contro l' ingenua sorpresa del povero Bey:

— Ma, io, rispose, ho amato Emina dal primo giorno che l' ho veduta....

— Non lo nego: voi l'avrete amata perchè era giovine e bella, come avreste amata qualunque altra donna bella e giovine quanto Emina: ma non è in questo modo ch' ella voleva essere amata.... e guardate: sono quasi certa che l' amavate molto meno di Ansha.

— Ansha! io ho amato Ansha? questo è più strano ancora! ma io non l' amo affatto, e la prova si è che ho sposato Emina.

L'*imbroglio* si andava complicando: ho dovuto impiegare molto tempo e pazienza per fargli capire che Emina soffriva vedendosi trattata come un fanciullo, un giuocatolo, un oggetto di piacere, non come un' amica, un' eguale, una cara compagna.

— Allah! egli gridava ad ogni istante ed interrompendomi a tutte le frasi: Allah! Emina gelosa d' Ansha! chi l' avrebbe pensato? Allah! essere amata meno d' Ansha! Allah!

Io ho dovuto anche impiegare molti sforzi per stornare dallo sua mente l' idea che l' Imano l' avesse stregata.

— Vedrete, egli riprese, che le stregonate di quell' uomo indemoniato hanno contribuito a questa disgrazia, il diavolo soltanto può inspirare simili idee a quella povera fanciulla.

Fatto sta che Hamid aveva bisogno di giustificare sè stesso, incolpando gli altri: ma sebbene rabbonita a suo riguardo, io non spingeva la compiacenza sino al punto di convenirne, e gli dichiarai francamente

che non doveva gettare su altri la responsabilità di quella sventura; conchiusi che nessun potere umano poteva restituirgli sua moglie, e che era suo dovere di raddolcirle gli ultimi istanti che ancora dovevano passare insieme. Emina possedeva uno spirito, un' in .telligenza elevata della quale egli non ne aveva idea e che in altri tempi gli sarebbe sembrata ridicola. Emina pensava molto a Dio ed alla vita che l'aspettava al di là della tomba. A tale oggetto aveva delle idee che si avvicinavano più alle nostre che alle sue; e siccome ella poteva parlarne al Bey, così lo pregai a non contraddirle su tale proposito e soprattutto a non risponderle con troppa leggerezza, perchè per il suo cuore sarebbe stata l'ultima e la più fatale ferita, ad ascoltarla insomma con pazienza e lasciarle credere che esso la comprendeva e partecipava i suoi sentimenti.

— Li parteciperò in buona fede, mi rispose con aria triste e sommessa, della quale glieno fui molto grata.

— Io ho sempre dubitato, continuò, che nella mia sposa vi fosse qualche cosa di straordinario. Crederò dunque quello che ella mi dirà di credere, prima per contentarla, e poi perchè sono sicuro che ha ragione. Meno però, soggiunse ritornando alla sua idea fissa, meno quando ha creduto che io amassi Ansha! Allah!

Noi parlavamo ancora quando una schiava venne a dirmi che Emina mi aspettava; io mi alzai:

— Posso accompagnarvi!, mi chiese timidamente il Bey.

Riflettendo a mia volta che egli sarebbe più libero di parlarle del suo amore, trovandosi solo, gli proposi di precedermi di pochi minuti, promettendogli

di raggiungerlo subito: ma se è vero che gli orientali affettano una dignità che non posseggono, se è vero che in certe circostanze si mostrano gravi ed immobili, non è men vero che una volta slanciati nella via dell' emozione, non si trattengono per leggere negli occhi dello spettatore l' effetto che produce questa loro emozione. Hamid non accettò la mia proposta, aggiungendo che io avrei potuto subito congedarlo, se la sua presenza e le sue parole avessero stancato Emina.

— Adesso poi non mi mancherebbe altro che dovessi peggiorare il suo stato, colle testimonianza del mio amore, e secondo la mia abitudine, non accorgermene che troppo tardi.

Noi dunque ci recammo insieme da Emina che trovai più debole del mattino; ma più serena e tranquilla. Appena s' accorse della nostra presenza, ci stese le mani sorridendo. Io mi avvicinai al suo letto ma il Bey mi prevenne, attraversando in due passi la stanza, in un batter d'occhio fu al suo fianco. I sentimenti che l'agitavano erano così chiaramente scolpiti sul suo volto che il suo salto mi sembrò semplicissimo, e non pertanto era un' azione incredibile per parte d'un marito turco rispetto a sua moglie. Fece anche di più: s' inginocchiò al letto, passò un braccio intorno al corpo di lei, nascose il volto contro le sue ginocchia e ripetè molte volte questa sola parola: — Perdono! perdono?

— Perdono? rispose con dolcezza Emina. Perchè mi chiedi perdono, Hamid! quale offesa mi hai tu fatto e che cosa devo perdonarti?

— Senza saperlo ti ho fatto molto male; non ho saputo mostrarti quanto mi eri cara, quanto ti pre-

feriva a tutte le cose di questo mondo, e la mia stoltezza ha cagionato la tua morte — sì, perchè mi hanno detto che adesso è troppo tardi.

— Era inutile il dirgli una tal cosa, mi disse Emina con un leggero accento di rimprovero, che però non mi commosse, tanto era ancora sdegnata. Ma la risposta del Bey produsse in me maggior effetto.

— Ha fatto benissimo a dirmelo e la ringrazio. Bisogna che io sappia tutto quello che ho fatto, che sieno distrutte tutte le illusioni, perchè io possa piangere eternamente la mia fatale stoltezza.

Non posso descrivere qual fremito mi assalse quando Hamid-Bey pronunciò quella parola: *perchè*. Temeva che vi aggiungesse: « perchè non abbia a commettere altra volta il medesimo sbaglio. » Ma no: bisogna rendergli giustizia: se egli lo pensò, non lo disse, ed in coscienza io credo che non gli sia neppure passato per la mente.

Emina mi ricordò che aveva ancora a farmi molte domande ed il Bey si alzò per uscire: ma la moglie non lo permise.

— Se il nostro colloquio è salutare, perchè debbo privartene? d'altra parte se tu biasimi il partito che o decisi d'abbracciare, tu me lo dirai ed io non lo farò, perchè a prezzo delle mie più care speranze, della mia eterna felicità, io mi guarderei bene dal disobbedirti per la prima volta.

— Io dunque resto, rispose Hamid, ma per imitarti e non per giudicarti.

Emina allora mi chiese, se giusta i dogmi della nostra fede, le donne erano separate dagli uomini. Io le risposi di no.

— E supponendo, ella soggiunse, che io fossi giudicata degna di entrare nel vostro paradiso, Hamid-Bey potrebbe raggiungermi?

Io fui costretta a dirle che ciò dipendeva dallo stesso Hamid e da Dio.

— Ed io, soggiunse Emina, non posso contribuire a procurargli questa felicità?

Io le risposi che lo poteva; che suo marito, secondo tutte le probabilità, aveva ancora un bell'avvenire davanti, e che perciò doveva subire molte prove prima di comparire al cospetto di Dio; ma che ella, aggregata alla società dei giusti, poteva intercedere da Dio la grazia dello sposo che lasciava su questa terra, grazia che forse Dio le avrebbe concesso, perchè Egli ascolta le preghiere de'suoi eletti

— Oh! quanto bene mi fai con queste parole, gridò Emina. L'ascolti Hamid? Quando per lo innanzi ti verrà un buon pensiero, non lo scacciare perche Iddio te l'avrà ispirato, per esaudire le mie preghiere, ed io lo pregherò tanto! Io so ch' Egli ascolta sempre le preghiere che gli dirigono dal fondo del cuore. Vuoi sapere quello che io gli ho spesso domandato dal giorno che ho conosciuto il mio destino? Io gli ho domandato che nella mia ultima ora mi inviasse una persona capace di dissipare i miei dubbii sulla vita futura. Che cosa ne dici?... e quando tu conducesti al mio letto questa nobile signora, che cosa credi che io abbia detto a me stessa?

Hamid-Bey restò sorpreso per questa coincidenza, ed Emina che se n'accorse continuò:

— Io non ti domando di pensare continuamente a me: perchè pensare ad una morta è una cosa desolante, ed io ogni qualvolta ricordo mia madre, mi

sento le lagrime sgorgare dal ciglio. Quello che io ti chieggo si è di sovvenirti di me come di una creatura che t'appartiene nell'altra vita, nel modo istesso che fu tua in questa e che nell'eternità in cui si trova non farà che pregare continuamente per te.

— Io ti obbedirò sempre, farò tutto quello che vorrai, ripeteva Hamid singhiozzando. Oh! perchè non posso darti adesso un pegno della mia obbedienza? non vi ha mezzo per assicurare sino da questo punto la nostra futura riunione?

Se io l'avessi voluto, sono certa che avrei potuto assistere ad una riproduzione della scena del battesimo d'Atala. Confesso anche che provai degli scrupoli di non esser giunta sino a questo risultato. Emina rese anche più imbarazzante la mia posizione, dicendomi che aveva sentito a parlare d'una cerimonia che cancellava le tracce di tutti i peccati commessi e che restituiva alla coscienza carica di colpe ed anche di delitti l'innocenza e la purità dei primi anni; d'una cerimonia, insomma che partecipava anche all'infedele i diritti ed i vantaggi del buon cristiano. Ella desiderava sapere se questa cerimonia fosse necessaria per assicurare a lei ed al suo sposo un posto nel paradiso dei cristiani, oggetto di tutti i suoi voti. Commossa da questa domanda, pregai Dio che m'ispirasse il modo di contenermi. Non era il timore di essere derisa che m'impediva di versare su quelle due fronti l'acqua rigeneratrice del battesimo, ma perchè non ero abbastanza convinta che la scena alla quale assisteva fosse realmente recitata sul serio. Io avrei battezzata Emina con piena fiducia nella lealtà della sua coscienza, se il Bey non mi fosse sembrato uno strano neofita; e al tempo stesso ero certa che ella

avrebbe rifiutato quella via di salvezza se non avesse potuto dividerla collo sposo. Mi limitai dunque a dare ad Emina alcune spiegazioni sull'efficacia che può avere il sincero desiderio di esser rigenerato colla cerimonia del battesimo, desiderio che equivale al battesimo di fatto, nel modo istesso che il martirio basta per aprire al credente le porte del paradiso. Le mie parole soddisfecero Emina, la quale sino a quel punto aveva temuto di non poter conservare le sue speranze, senza compiere un atto formale le cui conseguenze potevano in avvenire compromettere i beni o la vita di Hamid-Bey. Tutte le sue paure dunque erano svanite: ella era tranquilla e sorridente.

Io passai due giorni presso Emina e suo marito. Ebbi ancora con quest' ultimo molti colloquii per metà sentimentali e vaghi, nei quali trovai sempre il Turco, o l'opera d'una falsa civiltà in aperta lotta coll'uomo della natura. Hamid era molto in collera con Ansha, quantunque non glielo dimostrasse: ma quando era solo con me la malediva con tutta la potenza della sua voce, con tutte le forze dell'anima sua.

— Però Ansha non è la sola colpevole, gli dissi una volta: sono le vostre leggi sul matrimonio che hanno realmente cagionata questa sventura. Quando voi sposate delle donne come Ansha, esse si odiano reciprocamente, si fanno tutto il male che possono, fingono di adorarvi, mentre nel fondo del cuore vi detestano più delle loro rivali: voi altri però non concepite il menomo sospetto, siete continuamente ingannati e nessuna muore d'amore per voi. Ma se per isventura introducete nel vostro serraglio un'anima candida, ingenua, innamorata come Emina,

che prende sul serio il suo titolo di sposa, che vuol essere amata davvero, amata come essa ama, questa fanciulla diviene necessariamente lo scopo di tutti gli odii, di tutte le gelosie, e se ciò non accadesse, non sarebbe perciò più felice, non ottenendo l'amore che servir deve di alimento alla sua vita. Non gettate dunque su Ansha tutta la colpa, e se mi permettete di darvi un consiglio, vi pregherò di non ricominciare l'esperienza; contentatevi di questo primo saggio, io credo che vi basterà.

— Voi dunque mi condannate a non aver altra compagna che Ansha? Sapete che è un comando crudele?

— Almeno, io soggiunsi, se prendete un'altra donna, sceglietela fra le fanciulle cresciute in un gran serraglio, perchè almeno conosca anticipatamente quello che qui le accadrà. Se fossi ne' vostri panni io pregherei Ansha a scegliermi la sposa.

— Meglio! voi volete che io prenda un'altra Ansha di quindici anni.... più giovine, è vero, ma che sarà sempre un' Ansha!... questo secondo consiglio non è meno crudele del primo.

Al terzo giorno dopo il mio arrivo, mi congedai da Emina. I suoi saluti furono teneri, come quelli d'una figlia a sua madre.

— La tua partenza precede di pochi giorni la mia, mi disse, e la traccia de' tuoi passi non sarà ancora cancellata nei viali del nostro giardino, che io lo attraverserò l'ultima volta per andare al campo del mio eterno riposo. Non ti trattengo di più: tu mi hai spiegato quello che desiderava conoscere, e desidero risparmiarti il doloroso spettacolo della mia ultima ora. Che Iddio ti benedica nel tuo viaggio e che ti

ias sempre propizio! In quel cielo di cui tu mi apristi le porte, io non dimenticherò mai nè te, nè i tuoi fratelli! Addio! addio!

Ed abbracciandomi teneramente, mi strinse al cuore, mi coprì di baci la fronte, gli occhi, la bocca, poi staccandosi da me e coprendosi il volto colle mani mi disse a fior di labbro e tanto a bassa voce che appena poteva intendere:

— Va: adesso lasciami....

Infatti temendo che una più forte commozione le fosse fatale, abbandonai subito la sua stanza. Io partii coll'animo addolorato, perchè il soggiorno nel serraglio di Hamid-Bey m'aveva lasciato in cuore una profonda impressione.

Approfittai d'ogni occasione per avere notizie di Hamid-Bey ed Emina. Quelle occasioni si presentarono spesso durante il mio soggiorno nell'Asia, ed ecco in ordine cronologico quello che potei coscienziosamente sapere.

Un viaggiatore che incontrai sei mesi dopo, e che tornava dai luoghi ove era successa questa storia, mi disse che a molte leghe di distanza non si parlava che della disperazione d'Hamid-Bey. Egli aveva perduto la sua giovine sposa, e confrontando le date, conobbi che Emina era morta otto giorni dopo la mia partenza.

Povera fanciulla! la sua felicità fu un lampo. Correva voce che fosse morta vittima dei raggiri della prima moglie del Bey: ma quali fossero questi raggiri, nessuno lo diceva; d'altra parte, era per tutti cosa di poca importanza. La nuova della morte d'Emina aveva accorciati i giorni di suo padre, ed anche il debitore del Bey aveva cessato di vivere. In

mezzo alle mille fiabe sparse ad arte, si diceva che Emina ne'suoi ultimi momenti avesse palesate singolari e colpevoli tendenze alla magia: che avesse avuto segrete conferenze con un vecchio che era nientemeno che un celebre astrologo dei *Giaurri.* Che Hamid-Bey assistette a scene stranissime, come scongiuri, apparizioni, ed il suo spirito n' era stato vivamente scosso, perchè da poche parole che gli erano sfuggite sembrava che sua moglie non fosse morta che per amore di lui; cose tutte che cagionavano agli abitanti dell'harem uno spavento difficile a comprendersi.

Il secondo bullettino era meno terribile del primo Il Bey che aveva concepito dei sospetti su Ansha e avendola sorvegliata da molto tempo, la trovò nella casa dell' Imano. Lo scandalo fu grande. Ansha ed i suoi parenti si chiamavano fortunati d'esserla scampata con un atto di divorzio; perchè sulle prime la rabbia del Bey minacciava sanguinose conseguenze; era dunque stato deciso il divorzio, ma in tutte le condanne si richiede assai tempo fra la firma e l'esecuzione della sentenza e questo tempo fu messo a profitto da Ansha, in modo che si prolungò all'infinito. Non era però la possente, l'orgogliosa Ansha degli altri tempi, ma era tollerata nel serraglio dove essa aveva regnato e non aveva ancora perduta la speranza di risalire su quel trono dal quale era discesa, seguendo la via dell'umiliazione e dell'ipocrisia.

Il terzo rapporto mi afflisse senza sorprendermi. Hamid-Bey finalmente aveva trovato una moglie scelta dal suo cuore. Una bellissima fanciulla di 16 anni, ricca e felice, le di cui scroscia di risa facendosi strada attraverso le mura del serraglio, risvegliavano

l' allegria nel cuore dei viandanti. Costei era stata educata a buona scuola, perchè figlia unica della terza sposa d' un Bey che ne aveva sposato cinque.

Queste furono le ultime notizie che ho ricevuto intorno a questa famiglia, alla quale per un momento aveva preso un così vivo interesse: ma fra quei cuori che avevano dimenticato Emina o che la ricordavano per disprezzarla, non ve n' era uno solo che non mi fosse straniero.

FINE.

UN

VIAGGIO IN DILIGENZA

RACCONTO

(DAL TEDESCO)

I.

GRANDEZZA E DECADENZA.

Orfano di buon'ora, io aveva ereditato un bel patrimonio. Una gioconda vita da studente — poco consentanea ai principj economici di Ricardo e di Adamo Smith — n' ebbe ben presto consumato la metà; — e quando, munito del diploma di dottore in legge, rientrai ne' domestici lari trovai che la metà che mi rimaneva sommata a quella che già aveva consumato.non avrebbe formato l' unità dell'asse paterno. Epperò, senza far prova di grande accorgimento, ebbi a pensare che il tutore, assegnatomi dal consiglio di famiglia, avesse giudicato di sua convenienza di spartire con me fraternamente le sostanze affidate alla sua cura.

Veramente la sarebbe stata bella occasione di tentare le mie prime prove giuridiche; ma io mi sentiva poco inclinato e fors' anche indolente

di troppo per la vita militante del foro. La mia ambizione si limitava ad ottenere uno posto di assessore al tribunale di Feldberg, capitale del principato del medesimo nome e mia città natale, per giungere in tempo più o meno lontano alla carica di consigliere. Aspettando che si facesse vacante una piazza, la quale nella mia boriosa fiducia, non dubitava punto che dovesse venirmi offerta, mi trovai ricco ancora bastantemente da menare per qualche tempo la vita del buontempone, studiando l' arte gradita del *caro far niente.*

Avendo denaro, ebbi amici e molti amici, la cui devozione verso di me si accrebbe in proporzione de'pranzi onde faceva loro le spese. Tutta la città ben presto echeggiò per bocca loro degli elogi sulla splendida liberalità mia, sicchè in brev'ora venni proclamato il *lion* di Feldberg!

Ahimè! la mia decadenza marciava alle calcagna della mia fastosa grandezza.

Un bel mattino le genti di monna Giustizia — della quale ambiva un giorno essere il rappresentante, — alla testa di un' armata di creditori, vennero a intimarmi i loro atti esecutivi. Si posero i suggelli; poi il tutto fu venduto alla pubblica asta, senza che gli antichi miei convitati facessero rincarire di un obolo l' offerta del tubatore.

Gli amici sfumarono quasi per incanto, ed io restai solo, assolutamente solo e nella miglior condizione possibile per commentare il famoso distico :

Donec eris felix

con quel che segue, cioè

Finiti i lieti pranzi — asciutto di denari
Sparirono gli amici — un giorno tanto cari!

Tuttavia ebbi un tal quale riflesso di celebrità. La tromba della fama fece ancora risonare il mio nome, ma con epiteti affatto nuovi. Invece di chiamarmi l'*elegante, il generoso Glimmer*; una parte della città mi onorava col dirmi: *Grimmel è un vagabondo*, mentre l'altra con isterile compianto mi diceva: *Glimmer è un pazzo!* Ove poi si rifletta che il pazzo è per lo meno inutile al pari del vagabondo, si può indurre che la città tutta, tranne la diversità delle parole onde la esprimeva, nutriva sul mio conto la istessa istessissima opinione.

Le mie nuove condizioni economiche non mi permettevano più di pensare ad un pubblico impiego, il quale esige lunghi anni di alunnato gratuito. Ridotto a cibarmi per tutto il pranzo di una pietanza e di dubbia provenienza in una affumicata birreria, stavo un giorno pensando alle risorse che potevo procacciarmi, quando, lasciando vagare i miei occhi sopra una sudicia *Gazzetta di Amburgo*, vi lessi, nel bel mezzo di una lista di forastieri, sbarcati in quest'ultima città, il nome di un mio zio che veniva dal Brasile.

Sotto lo specioso pretesto che gli zii d'America sieno per lo più come zii da commedia, il lettore potrebbe indursi a credere che io inventi il mio a bella posta e per trarmi d'imbarazzo; ma gli accerto che il mio zio del Brasile è un vero zio, fratello uterino di mia madre, il quale già da dieci anni era andato in cerca della fortuna al di là dei mari.

S'egli poi capita dal Brasile e non dalla California, s' egli spese dieci anni a diventar milionario, la ragione è in ciò che la mia storia si riferisce a que'giorni, in cui avevanvi ancora diligenze, piantatori, negri e canne da zuccaro.

Fermamente pensando che uno zio è per un nipote una provvidenza data dalla natura, mi feci dare carta, penna e calamajo e scrissi immediatamente al carissimo mio zio la più patetica lettera che mai si possa immaginare.

Ma alcune caritatevoli persone già si erano tolta la briga di farmi sfumare ogni speranza che avessi posto nell' inaspettato sopraggiungere del materno parente. Il mio stimabile tutore, l'avvocato Trubsal, sdegnato perchè qualche volta mi fossi chiaramente espresso sulla ladra maniera, onde aveva amministrato il mio patrimonio, avevami precorso e di già reso istrutto mio zio della mala situazione, a cui mi aveva costretto una vita troppo allegramente dissipata.

E l' effetto delle maligne pratiche del mio ben amato ex-tutore mi fu ben tosto chiaro dalla seguente risposta:

« Nipote!

« M'ebbi la lettera vostra. Assai mi avrebbe « commosso ove non avessi già saputo delle « vostre follie. Io sono ben lungi dal venire in « ajuto di un dissipatore come voi siete, e voi per- « dereste tempo e fatica, cercando di farmi mu- « tar d'avviso.

« Vostro zio
« *Corrado Wagner.* »

Il tono secco e bastantemente incivile di questa lettera mi rivoltò in sommo grado, e col pensiero e colle parole imprecava al nuovo ricco, al ladro colono la cui anima era insensibile come una botte di zucchero o di caffè.

II.

LUNGI DAL MONDO.

Più che convinto di non dover omai calcolare che su di me, pigliai coraggiosamente il mio partito. Lungi dal teatro della mia celebrità, andai ad alloggiare in un'appartata contrada del sobborgo presso la vedova di un vecchio cocchiere del padre mio, pagandole una meschina pigione.

Sabina, così aveva nome la buona donna, non aveva dimenticato che la sua casetta gli era stata regalata da'miei genitori nel dì delle sue nozze. Giubilò di poter testimoniare un pochino di riconoscenza al figlio de' suoi antichi padroni, e pose ogni sua cura nel far sì che io non avessi a dolermi per nulla della splendida esistenza, prima d'allora goduta.

È facile immaginare ch'ella non raggiunse così subito il suo scopo, non avendo io acquistato quel tanto di filosofia ch'era a ciò bisognevole. Epperò io non faceva che vegetare nella mia cameretta colla forzata rassegnazione di un giovinotto nel fior degli anni, costretto a dare un addio alle gioje mondane, futili sin che si vuole, ma che dilettano tanto.

Alcuni articoli inserti nel giornale della città mi fornivano di che campare alla bell'e meglio, mentre aspettavo giorni migliori che mi prefiggevo di cercare, emigrando su rive lontane; quando un'avventurata scoperta valse a trasformare i modesti miei mezzanini in un soggiorno di felicità e che non avrei scambiato coll'incantato palazzo di Alcina.

L'avventurata scoperta fu quella di una giovinetta che il caso aveva posto ad abitare a me dirimpetto. Un destino assai somigliante al mio aggravava la pesante sua mano sulla vezzosa Rosetta. Suo padre, facoltoso mercatante di una oscura città dal principato, sprezzando il piccolo commercio (nel quale così bene si realizza l'adagio: molti pochi fanno assai), erasi lanciato nelle grandi speculazioni, lasciando di vendere gli olj e le grascie per le azioni e le carte di pubblico credito. In meno di un anno aveva perduto tutto l'aver suo; e n'era morto di crepacuore, lasciando la sua piccola Rosetta in una assoluta miseria.

Per fortuna si trovò una zia, dotata di tanta carità da pigliare in affezione l'orfanella e darle un posticciuolo nella sua casa, dove la fanciulla, al pari di un'umile viola in un prato, passò l'infanzia, al sicuro dall'estrema miseria.

Ma le viole e le fanciulle, per nascoste che sieno, sono fiori che mancano raramente di una mano che li raccolga. E per ciò che risguarda Rosetta io fui quel desso che la scoprì e fiutò pel primo la fragranza del vergine amor suo. La giovinetta non isfuggì al mio occhio di lince e,

per la prima volta, mi rincrebbe seriamente di essere povero. Dividere con lei ogni mio superfluo sarebbe stato per me il colmo della felicità. Ma pel momento non potei far altro che esalare i miei affanni in sonetti amorosi, regalare alla mia dulcinea un dorato e vezzoso canarino, adornare la sua finestra con fiori freschissimi ed eletti, e, troppo timido per confessarle la mia passione, m'accontentavo di far confidente delle mie pene la vecchia Sabina.

La buona femmina mi ascoltò tutta lieta, disse che non sarebbe difficile che un giorno raggiungessi lo scopo de' miei desiderj e volle scommettere che Rosetta non era insensibile ai riguardi che io le usavo. La zia, per verità, aveva fatto parola del vicino amabile e compiacente che le albergava dicontro, del piacere onde Rosetta s'intratteneva di lui e della stima, in cui ella aveva il menomo de' suoi presenti.

Le quali cose riempivano di gioja il povero mio cuore, e, ne' miei secreti trasporti, avrei potuto sentirmi felice, ove il demonio de' negri pensieri mi avesse lasciato in santa pace, cessando di soffiarmi eternamente nell' orecchio le presaghe parole:

— « Non rallegrarti troppo.... chi sa.... chi sa!... »

III.

PROCELLE.

Appunto di que' giorni mi recai dal mio protettore, il direttore del giornale di Feldberg, per

ritirare il mio stipendio. Mi pagò senza difficoltà, poi, con grande mio stupore, così mi rivolse la parola:

— « Mio caro signor Glimmer, fin qui colla più grande mia soddisfazione mi giovai de' vostri servigj. Quindi sento tanto maggior dispiacere d'essere oggidì obbligato a farne senza, ringraziandovi e cessando ogni vostra collaborazione per l' avvenire ».

Ero come chi casca giù dalle nuvole.

— « Vogliate spiegarvi, dissi poi bastantemente riavuto dallo sbalordimento. Nè fui accorto di aver detto una sciocchezza.

— « La cosa è così, replicò asciutto asciutto il direttore, annasando tabacco e porgendomi la scatola perchè lo imitassi. I vostri articoli, piacemi l'attestarlo, sulle prime gradirono infinitamente al pubblico; ma da alcun tempo in qua le cose mutarono d'aspetto, e i miei associati, che altra volta avidamente leggevano le vostre appendici, oggimai non fanno che sbadigliare alla sola vista del vostro pseudonimo.

— « E perchè poi? chiesi allora, punto nell' amor proprio.

— « Dio solo lo sa! continuò egli, Dio solo sa ciò che vi sia accaduto. L'amabile leggerezza, ond' erano improntate le vostre poesie e le vostre novelle si tramutò in una funesta espansione sentimentale, realmente insopportabile, e che il lettore di miglior stomaco non può assolutamente digerire. O voi siete cotto fradicio di qualche gonnella, ovvero volgete al misticismo. L'ultimo vostro romanzo alla Werther non talentò a nes-

suno, giacchè i giacinti e i rubini non sono più alla moda.... Per dirla in una parola, le vostre ultime poesie.. buon Dio! quella profusione di chiari di luna.... di gigli vaporosi,... annojarono a morte perfino gli ammiratori di Gessner... Dove diavolo siete andato a cercar fuori quella sorta di roba? Me ne appello a voi medesimo.... la è tutta farina dello stesso sacco: *Sonetto a Rosa*, *Terzine alla stessa*, *Ballate per la festa di Amina*, *Sciarada per Rosabella*, *Anagramma di un nome amato*, e così via via... Convinto della bontà delle vostre composizioni io ho fatto comporre ed ho pubblicato tutte quelle sguajataggini, senza nemmanco esaminarle, ma ben presto mi diluviarono addosso i reclami e gli associati protestano che tutti mi lasceranno ove continuiate a scrivere.... Ve lo ripeto, mio caro signor Glimmer, io ne sono spiacentissimo, ma gli è forza separarci: perchè, nel caso anche che voi facciate meglio le mille volte di prima, avete perduto ogni credito; e il vostro nome produce sui lettori lo stesso stessissimo effetto della morfina. Addio! »

Giustamente furioso, volsi le spalle a questo Vandalo letterario. Ma appena fuori de' suoi ufficj, la mia collera si calmò vedendo gli affissi dello spettacolo, che annunciavano per quella istessa sera la prima rappresentazione del mio grandioso dramma: *Rosamonda*.

— « Miserabile giornalista! sclamai io con orgoglio, i tuoi rabuffi saranno impotenti a distogliermi dalla via che mi sono prefisso ed a smarrirmi di coraggio. Oggidì là sul teatro mi aspettano gli allori della gloria; dimani mi aspettano

le congratulazioni e le brillanti proposte, che ognuno si affretterà a farmi, in caso di successo. »

Sciagurato orgoglio! Nella medesima sera, avviluppato nel mantello, con aria cupa, a guisa di un fantasma vagolante e corrucciato, attraversava le strade più oscure e deserte, e rientrava nella mia camera con in cuore il fiele e la desolazione di un autore fischiato. Nascosi la vergogna nel mio ritiro, guardandomi bene dal ripetere dall' impresa teatrale i miei onorarii pel dramma così ignominiosamente caduto. Ma non n' ebbi così buon mercato: il nome dell' autore non restò sconosciuto. Colla cortesia che suol distinguere gli uomini di lettere, giornalisti e critici, senza misericordia, dilaniarono per ogni guisa il mio merito come scrittore; librai, editori e redattori mi rimandarono, senza cerimonie, quante composizioni aveva lor presentato.

Così avvenne la mia bancarotta letteraria. E al doppio fallimento delle mie ricchezze e della mia fama di scrittore io sarei morto di crepacuore e di disgusto, se Rosetta e la vecchia Sabina non avessero fatto di tutto per rialzare il mio coraggio.

IV.

PROGETTI E TENTATIVI.

Per differenti che fossero gli argomenti, onde cercavano confortarmi le mie due consolatrici, tuttavolta erano unanimi in un punto, cioè che io dovessi pensare a trovarmi nuovi mezzi di sus-

sistenza. Ma ahimè, tali esortazioni erano al di là di superflue per l'animo mio desolato, ed io con terrore vedeva approssimarsi il momento in cui avrebbe avuto fine il mio breve peculio!

M'era intollerabile il pensiero di vivere alle spese della buona Sabina, e, nullostante, qualsivoglia cosa intraprendessi, nissuna era coronata dal desiderato successo. Un intero esercito di computisti, di amanuensi, di speditori ingombrava gli uffizii; le Muse mi avevano cacciato dal loro tempio; mancando del denaro bisognevole per comperare una carica, mancavo egualmente del credito necessario per lanciarmi nel commercio; non era atto al servigio militare e fors'anche di troppo avanzato negli anni, giacchè in questo mondaccio, l'ultima delle nostre risorse è diventata la prima. Tutte le strade mi erano chiuse; dovunque gettassi gli sguardi vedevo l'impossibilità di far qualche cosa e l'indifferenza altrui pe' miei sforzi; solamente nel mio ritiro trovavo volti e cuori compassionevoli. Mentre aspettavo, pur non la sperando, una sorte migliore, i giorni si succedevano l'un l'altro, gli scudi mano mano diminuivano ed io prevedevo di già, e senza rischio di pigliare un granchio, presso a poco in qual giorno mi sarei trovato coll'ultimo quattrinuccio nelle vuotate scarselle.

E così il mio proposito di accasarmi doveva rimanersene un desiderio. Fin qui, avevo saputo coraggiosamente tacere nella tema di veder comparire qualche nuvola sul sereno orizzonte dell'amor mio; ma ora ruppi il suggello, sotto cui comprimevo la piena del cuore, e l'*amabile e*

compiacente vicino in un espansivo colloquio manifestò tutt' assieme la sua passione e i suoi imbarazzi finanziarii.

Rosetta non mi tenne celati i suoi dolci sentimenti, che pigliarono nuova ardenza all' udire la dichiarazion mia; ma il suo affanno nel sapermi in così critiche circostanze superò di gran lunga la gioia ch' ella provava in chiamarmi il suo amico. Se fosse cosa permessa lo svelare i secreti di una giovinetta bella e casta, io potrei citare un migliaio di progetti, l'uno più magnifico dell'altro, inspirati a Rosetta dal suo purissimo amore per trovar rimedio a' casi miei. Voleva applicarsi a' più faticosi lavori per spartirne con me il magro guadagno; voleva accorciare di alcune ore il sonno per attendere a ricami, destinando tutto per me il denaro che ne ritrarrebbe; e quando, colla fronte coperta di rossore, io rifiutavo le sue offerte, dimostrandole che spettava all'uomo sostentar sè e la famiglia, ella mi dava torto e mi voleva provare quanto le sue proposte fossero consentanee alla natura:

— « Voi, concludeva, non siete avvezzo al lavoro manuale; voi avete fin qui vissuto sempre nell'agiatezza; non vi opponete adunque a che io lavori sin tanto che la fortuna vi torni a fare buon viso. »

Stavo crollando il capo malinconiosamente, quando entrò la zia e mi battè giovialmente sulla spalla!

— « Coraggio, signor Glimmer, coraggio, non disperate di nulla, sclamò ella. Voi amate la mia Rosetta, io me ne sono accorta già da lunga pezza,

nè vorrò mai opporre ostacoli al compimento de' vostri voti, benchè tutta la città vi tenga in conto di un poco di buono; ma le chiacchiere son chiacchiere ed è un fatto, di che potrei testimoniare con giuramento, che voi vivete così tranquillo ed assestato, che è da restarne edificati. Tuttavia voi non potete sposarvi la fanciulla così colle mani vuote, dacchè ell'è povera, nè io posso darle gran dote.... Tentate anche una volta di vincere il mal volere di vostro zio.

— « Giammai! risposi bruscamente.

— « Che impazienza è la vostra? replicò la zia: lasciate che finisca di parlare; io vi reco buone notizie.

— « Vi ascolto.

— « Non vi pigliate gabbo di me, disse la vecchia con un'aria d'importanza. Benchè noi siamo povera gente e popolana, tuttavia abbiamo le orecchie buone, io e mio nipote?

— « E che vi ha a fare in tuttociò vostro nipote? domandai sorridendo.

— « Più di quello che non vi pensate. Fritz è commissionario del consigliere Trubsal, buon posticcino che basta pel suo mantenimento. Stamattina egli spazzolava gli abiti nell' anticamera, quando un grosso signore tutt' acceso nel viso e trafelato si slancia nel gabinetto del suo padrone.

— « Sapete voi, gridò il forastiere nell'entrare, « sapete che lo zio del piccolo Glimmer trovasi « in questo momento a Weltbronn? A quindici « leghe da qui?

— « Bah! replicò Trubsal. Forse verrà egli a « Feldberg?

— « Non lo so, proseguì il grosso signore; di-
« cesi che egli si reca in Isvizzera. Quello che è
« sicuro è ch' egli si trova a Weltbronn già da
« tre settimane e che gli potrebbe venire il tin-
« tillo di fare una gitarella sin qui, per vedere
« suo nipote un po' davvicino.

— « Diancine! allora sì che gli affari s'ingar-
« buglierebbero!

— « Il miglior partito a pigliarsi è di andar
« subito sui luoghi, raggirare l'americano e im-
« pedire così ogni velleità d'abboccamento tra lo
« zio ed il nipote.

— « Sicuro! mormorò il consigliere.... Se le
« mie occupazioni....

— « Ho provveduto al tutto, riprese l'altro.
« Andrò io stesso a ricacciare il moscherino nel
« mosto. Domani, se avrò nulla di nuovo a dirvi,
« ed al più tardi posdomani, partirò per Welt-
« bronn.

— « Bravo! soggiunse il consigliere. Ma se frat-
« tanto lo zio di Glimmer....

— « Fa nulla, seguitò l'altro... raccomandai
« a tutti gli alberghi della città di darvi avviso
« della sua venuta ».

— « Da questo punto in poi, continuò la zia.
i due interlocutori abbassarono la voce per modo
che Fritz, non udendo più nulla, in bel modo
si tolse di là e tutto premuroso venne a comu-
nicarci questa circostanza, perocchè egli sa che
noi vi vogliamo bene assai. »

V.

DELIBERAZIONE IN CONSIGLIO.

Ringraziai Rosetta, stringendole amorosamente la mano e voltomi alla zia:

— « Che deggio fare, ottima signora? le domandai.

— « Prevenire i vostri nemici, mi rispose con vivacità. Si macchina a' vostri danni una solenne mariuoleria. Se voi non arrivate a lui prima del vostro calunniatore, potete dare un caro addio allo zio ed alle speranze in lui riposte.

Veramente sospettavo da un buon pezzo che si tramasse contro di me qualche perfidia, ma disperavo di poterla scoprire.

— « Solamente un agir pronto e risoluto può smascherare il traditore, soggiunse la zia.

— « Non aspettate che parli l'agente, notò Rosetta.

— « E che persona è questo agente? » domandai io.

Ma la zia non mi potè porre sulle sue traccie. Fritz lo vedeva per la prima volta e la descrizione ch'ei me ne fece non richiamavami alla memoria persona di mia conoscenza. Indarno ci rompemmo il capo nel fantasticare chi fosse e la zia ribadiva sempre il suo chiodo, esortandomi a partire più presto che potessi e distruggere ogni mala prevenzione nell'animo dello zio e mettermi in tutto e per tutto nelle sue buone grazie.

Ma come? *That is the question!* Il viaggio doveva eseguirsi colla rapidità del lampo. Le mie

amiche non erano molto instrutte su'diversi mezzi di locomozione, ed io mi guardai bene dal venir loro in aiuto, perocchè difettavo della prima necessità d'un viaggiatore, del denarò indispensabile, circostanza che una falsa vergogna e la tema d'essere mal compreso m'impedivano di confessare. Nullostante ebbimo appena chiamata a parte del consiglio la mia benevola albergatrice che, da vedova di esperimentato cocchiere, sclamò con un gesto di soddisfazione:

— Caro signor Glimmer, il miglior mezzo di trasporto ed il più celere è la diligenza. Non ci mette che un giorno per andare a Weltbronn. Parte di qui alle cinque di mattino: guardate nell'almanacco.... voi arrivate alle dieci ore di sera, e precedete di un intero giorno il vostro Giuda, il quale sicuramente adoprerà il calesse del consigliere.

A que' giorni le ferrovie erano cosa sconosciuta e, del resto, probabilmente non ve ne saran mai tra Weltbronn e Feldberg. La diligenza, il cui nome era allora sinonimo di rapidità, di velocità, di celerità, ebbe i suffragii di tutti.

— « Ma bene: è quel che ci vuole! sclamarono all'unisono la zia e la nipote.

— « Sicuro è quel che ci vuole! » ripetei a guisa di pappagallo, sforzandomi a sorridere, intanto che la mia mano sinistra stringeva convulsivamente nella tasca dell'abito il floscio borsellino.

E Sabina non rifiniva co' suoi elogi sull'ammirabile istituzione delle diligenze, e sulla meravigliosa provvidenza la quale si manifestava tanto per bocca di uno spazzolatore d'abiti come

per quella dell' oracolo di Delfo. Mentre la zia si recava da Fritz per informarsi circa al grosso signore, Rosetta insisteva perchè mi recassi immediatamente a pigliare un posto all' ufficio delle diligenze.

Escii fuori di casa con questa intenzione, ma ben lontano dal sapere come potrei mandarla a compimento.

VI.

L'ASSESSORE AL TRIBUNALE — IL TENENTE PETERLEIN.

Col fare di un uomo mal sicuro di sè ed a passi lenti mi diressi alla porta dell' amministrazione, per aver cognizione della tariffa, e lessi, con vero spavento che vi volevano cinque talleri e qualche *swanziga* per un posto da Feldberg a Weltbronn. Questa somma superava di molto il mio avere e riflettei lungo tempo a' mezzi, per riempiere il *deficit* della mia cassa. Continuamente fantasticando e di contrada in contrada, finii col trovarmi fuor delle porte della città, su' terrapieni che servono di pubblico passeggio. A forza di tener consiglio con me stesso, mi ricordai di diversi prestiti che ne' giorni della mia splendidezza aveva fatto a' miei buoni amici, senza aver mai chiesto la restituzione.

Mi battè il cuore di gioja quando nel punto medesimo che pensavo a così inopinata risorsa il vagabondo mio sguardo si arrestò sopra un assessore al tribunale, che figurava a capo della lista de' miei debitori morosi. Egli s'indirizzava alla mia

volta: un tale incontro, nell'imbarazzo in che mi trovavo, parevami un effetto della bontà divina. Autorizzato a ciò dalla nostra antica ed intima amicizia di Università, io gli barrai la via, salutandolo col cordiale *tu e te*. Ma l'individuo mi sguardò dall'alto al basso, e aggiustandosi gli occhiali sul naso, ebbe l'aria di ricordarsi a gran pena della mia infima persona e nondimeno continuò la conversazione, ma col cerimonioso *voi*.

Quando poi lo richiesi che mi rimborsasse i talleri, che già da lungo tempo gli aveva prestato, fece un gesto di superba e sdegnosa meraviglia:

— « Che volete dire? sclamò con isfacciataggine senza esempio. Io ho chiesto denaro a voi? Io, primo assessore al tribunal criminale, mi sarei rivolto per un tanto servigio ad uno studente di dubbia condotta? Davvero, v'è di che farne le meraviglie! O voi non avete la testa a casa, ovvero siete l'insolenza personificata, venendo a contender meco alla presenza di tanta gente. Se fossi stato in casa mia mi sarei accontentato di farvi gettar fuori dalla porta; ma, in questa circostanza, e pubblico essendo stato l'affronto, la polizia vi darà una piccola ammonizione per imparare ai vagabondi della vostra specie a rispettare i galantuomini che vanno pe' fatti loro.... Insolente bugiardo! »

Rimasi come colpito dalla folgore. Una moltitudine di passeggianti si era assembrata a poca distanza per godere della mia sconfitta. La confusione mi teneva appiccicata la lingua al palato e mi faceva inerte la mano, e finalmente,

quando, nell' impeto di un giusto risentimento, io stavo per far uso della mia canna, l' onesto assessore era bellamente sparito.

Allora più presto che potei mi tolsi io pure di là, col rancore nel petto, rattenendo a fatica le lagrime pel sofferto dispetto. Se le convenienze me lo avessero permesso, avrei regolato ogni mio credito presente e futuro, per soddisfare sull' attimo i miei violenti sentimenti, ed invece era gran che se osavo di assumere tutt' al più un' aria corrucciata nella paura d' essere criticato, beffato dal bel mondo di Feldberg, che in quel punto mi passava davanti a piedi, a cavallo, in carrozza.

Pertanto era rientrato in città dalla porta più vicina. D' improvviso il mio cattivo umore cedè il luogo ad un sorriso di speranza alla vista di un vecchio amico, uno de' miei più forti debitori. Era il tenente Peterlein colla sciarpa a tracollo ed in gran tenuta. Fumava un'enorme pipa di schiuma di mare sotto la colonnata del corpo di guardia della porta. Il suo fare sciolto e soldatesco ridestò in me qualche barlume di speranza. Camminai diritto alla volta del mio vecchio camerata di mensa e di caccia. Non mi accolse male, tuttochè più freddamente che per lo passato e, dopo i complimenti d' uso, arrischiai la mia domanda.

Lo pregai a restituirmi i trenta zecchini che gli aveva prestato già da molti anni. Peterlein mi ascoltò sorridendo e crollando la testa, come uomo che prova stupore.

— « Che mai vi frulla in capo, rispos' egli, di ricordarvi tutt'a un tratto di simile bagattella? *Primo*, mi ricordo a mala pena di esservi debi-

tore; *secundo*, scommetterei dieci contr' uno che vi ho rimborsato; *tertio*, è ridicolo che un uomo della vostra fatta possa immaginare che sienvi trenta ducati nella cassa di un ufficiale che ama i cani, i cavalli, il vino e le belle tose. »

Non sapevo che replicargli. Alla fine gli proposi di rimborsarmi un po' per volta.

Peterlein sorrise di nuovo; mi assicurò sull'onor suo che pel momento aveva sestupla ipoteca sulla sua paga, e che non potrebbe in tutta coscienza assumerne un' altra. E con ciò mi voltò le spalle.

Stordito, stavo per ritirarmi quando il tenente mi tornò vicino, e fingendo interessarsi a me, dissemi all' orecchio:

— « Del resto, camerata, se non posso darvi denaro, profittate almeno di questi due avvertimenti. Anzitutto non prestate a chi che sia, aveste anche intere botti d' oro; poi statevi sulle guardie. Il governatore sa che voi siete l' autore della satira, nella quale il ministro della guerra è tolto a beffa per la sua imperizia e pe' suoi bassi natali. Domani il procuratore generale deve farvi comparire davanti il suo tribunale. L'affare potrebbe volger male, voi mi capite!... dunque raccomandatevi alle gambe.... sono io che ve lo dico.... addio! »

VII.

L'AMICO BERNARDO.

E nulla mi accadde di meglio coll'elemosiniere Liebreich, il quale, un giorno, con novanta talleri io aveva tolto da un grave imbarazzo. Costui, — un bigotto che io trovai cogli occhi bassi — saputo lo scopo della mia visita, non negò precisamente il suo debito verso di me, ma mi richiese di un suo scritto, dove ve ne fosse parola. Giammai nella mia buona fede, io aveva voluto ricevere da' miei debitori obbligazioni in iscritto, sicchè mi fu impossibile in questa circostanza di presentargliene alcuno. Allora Liebreich sorrise, alzò le spalle e mormorò con ipocrita dolcezza:

« — Quand'è così, signore, mi permetterete di non far nessun caso della vostra domanda. Ne sono desolato, ma io non posso pagarvi, nè lo consentirebbero i miei principj, se non quando mi presentiate un'obbligazione firmata di mio pugno ».

E così dicendo, mi spinse soavemente per le spalle fin sulla soglia, serrò la porta dietro di me, e mi trovai per la terza volta in mezzo alla strada, fissando con occhio stupido e sbarrato le stelle che cominciavano a spuntare, quasi chiamandole a testimonj degli amari bocconi che mi toccava ingollare....

All'improvviso una voce rozza mi risuonò all'orecchie, mentre una mano anche più rozza s'impadronì della mia, scuotendola con tanta forza da dislogarmela.

« — Per tutti i diavoli, camerata, che fai tu lì piantato come un palo? Saresti forse divenuto un astrologo? Gli è quasi quasi un secolo che non ci siam visti! Che sei divenuto, o mio vecchio, in questo frattempo, tu che altre volte eri così buono, così vispo, così costante mattacchione? »

Questo impetuoso amico era un antico camerata, per nome Bernardo. Mi condusse in un caffè vicino, volendo essere edotto di ciò che m'era occorso dopo la nostra separazione. Lo soddisfeci ampiamente e così arrivai a raccontargli l'avventura della giornata, esponendogli la necessità, in cui ero di partire, e nello stesso tempo l'impossibilità di farlo. A questa rivelazione Bernardo si gratta l'orecchio, tira indietro i lunghi ricci de' capegli che gli cadevano sugli occhi, corruga il sopracciglio ed esclama:

« — Caro fratello Glimmer, a così dire, tu mi poni sul capo de' carboni ardenti, perchè io non ho per nulla dimenticato che all'ultimo festino al quale ci trovammo, quando eravamo all'Università, tu mi ponesti in mano dieci scudi, in certo momento che, guai a me! se non li avessi avuti, e che io, disutilaccio che sono! non ti ho mai restituito. Ed a farla compita nemmen oggi sono in istato di sdebitarmi con te. Sintanto che la provvidenza non mi fornisca di un impiego in qualche ufficio, me ne vivo alla bell'e meglio, facendomi le spese mia madre, la quale non possiede gran che, e si fa pregar molto a metter fuori quattrini. Qui, appena il comandi, mi si reca *punch*, caffè, birra e liquori, ma denaro....

gnaffe! Nullameno mi viene un' idea.... La diligenza parte doman mattina alle cinque ore, e bisogna che tu parta assolutamente con essa. Potrai farti inscrivere sulla lista de' passeggieri altresì alle cinque meno un quarto, non è vero?

— « E perchè? interruppi io sorridendo.... Solo poni mente che la diligenza non fa credito a nessuno....

— « Lo so, replicò Bernardo, e quindi ascolta. Questa sera mi reco a prendere il the da mia sorella, la moglie del dottore. A dir vero, mi vi annoio terribilmente; ma oggidì mi vi attira un gentil visetto e, se anche ciò non fosse, vi andrei per vedere di esserti utile. Mia sorella mi anticipa qualche volta un po' di denaro. Le parlerò e se non potrò avere (il che mi par troppo, i dieci scudi che ti devo e che ti abbisognano me ne farò dare almeno almeno cinque, e se questi ti bastano, tu puoi essere sicuro che doman allo spuntar del giorno, appena scocchino le quattro ore e tre quarti, mi troverò alla porta per consegnarteli ed augurarti il buon viaggio e la buona fortuna ».

Accettai con premura la sua offerta perocchè io avevo fede nella parola di Bernardo come nella mia propria. Rientrato in casa, commisi a Sabina di fare i miei saluti a Rosetta. Feci un fardello degli oggetti più indispensabili e, dormendo, sognavo di essere già sulla strada di Veltbronn.

VIII.

QUATTRO ORE E TRE QUARTI.

Quando uno deve porsi in viaggio alle cinque ore del mattino, si affretta a cacciare da sè il sonno, si abbiglia premurosamente e fa di tutto per giunger presto all' ufficio con armi e bagaglio. Per lo più vi giunge troppo di buon' ora e si fa meraviglia che le ore incresciose dell'aspettare non sieno affrettate e spinte, a così dire, fuor del metodico lor passo da una ben regolata direzione. Il viaggiatore frettoloso manda al malanno i ritardi, sembrandogli che gl' impiegati della diligenza si muovano a passi di tartaruga, nè gli soccorre alla mente che poco prima temeva che il corno, lui assente, avesse dato il segnale della partenza.

Era quello che io provavo. Il cortile della posta al mio arrivo riposava tuttora in un crepuscolare silenzio: l' ufficio giaceva nell' oscurità; l' infaticabile diligenza immobile e senza tirelle era ancor sotto il portico; un sol essere vivente, il garzone della stalla era tutt' intento a scopare il vestibolo della gran porta d' ingresso.

Nell' albergo dirimpetto, nel quale i viaggiatori son soliti ad aspettare il momento della partenza, scintillava un vivo bagliore e più ombre trascorrevano dinanzi le finestre. Passeggiai all' insù ed all' ingiù lunghesso questo albergo, senza perder d' occhio, nemmen per un minuto, l' ufficio delle diligenze ed il capo della via, per cui do-

veva sboccare Bernardo. Attraverso l'alba, che si schiariva mano mano, vidi un calesse fermo dinanzi la porta del mio onesto tutore, a trecento passi dal luogo, ov' io facevo da sentinella.

A tal vista il sangue mi ribollì nelle vene. La diligenza mi parve un mezzo di trasporto troppo lento per la premura che io avevo. Desiderai possedere le ali per superare in un batter di ciglio le quindici leghe che mi separavano da Veltbronn, sopraggiungere, volteggiando, alla tavola cui sedeva lo zio, pigliando il the, e rinverdire in lui il germe dell' amor fraterno che avevano avvizzito e quasi fatto essicare co' loro intrighi i messeri Trubsal e Comp. Una tale apparizione, simile a quella dell' angelo, parevami tale da disporre lo zio a far tutto ciò che io gli chiedessi. Mi figuravo fra le braccia del benefico nababbo, dal quale, nè ben nè male, sapevo richiamarmi alla memoria i lineamenti, dacchè quand' egli partì io non era che un biricchino di sette od otto anni. Mi vedevo tolto dalla generosa sua mano a' miei finanziarii imbarazzi, ritornato nella casa di mio padre, riunito alla mia amabile Rosetta....; quando a un bel tratto come avvenne al presontuoso Icaro io sentii dileguare le mie ali.

Ned a torto: già da più minuti erano scoccati i tre quarti e l' amico Bernardo non si lasciava vedere. Adesso l' ufficio era illuminato, lo stalliere preparava la diligenza, e alcuni viaggiatori, usciti fuor dell' albergo, facevano capannello sulla porta o nel cortile; ma era ancor molto dubbioso ch'io dovessi essere del bel numer uno.

Però raddoppiarono la mia inquietudine ed il

mio pessimo umore. Col fardello sotto il braccio, vagavo dall' un angolo del cortile all' altro e da un quarto di strada all'altro, tormentato dallo spirito maligno. Il mio sguardo persisteva a guardar là donde doveva capitare Bernardo, ma poteva io costringerlo a venire? ma si può vedere quello che non è? Quale umiliazione se mi toccasse tornar da Sabina, senza esser partito, da Sabina cui nella sera prima aveva così coscienziosamente assicurato di aver tolto un posto nella diligenza!

Qual perdita incalcolabile pe' miei interessi ov'io lasciassi trascorrere questa giornata, senza profittarne! Che cuccagna per que' birbi de'miei avversarii! La mia sorte, quella di Rosetta dipendevano da quella diligenza.... Ma.... come! come partire non avendo quattrini!....

L' orologio del palazzo del comune, che a Feldberg precede di sette minuti tutti gli altri, suonava propriamente le cinque ore.... Si attaccavano i cavalli. La mia situazione diventava più critica dall' un momento coll'altro, e, se nell'istesso punto avessi ricevuto l' aspettato denaro, non aveva un minuto da perdere per farmi iscrivere, perchè la diligenza è della più esatta puntualità.

Ma, ahimè! il mio amico non compariva. Il calesse di Trubsal mi trascorse davanti con fracasso. Non potei riconoscere l' individuo ch' eravi dentro; ma chi altri poteva essere se non l' infernale agente che colla sua lingua di serpe s' era assunto di perdermi del tutto nella stima e nell' affetto di mio zio?

Tutti i dolori di una indescrivibile tortura mi dilaniavano il cuore e la testa, e quando, al ve-

dere un sargente di città che si recava al corpo di guardia, mi ricordai improvvisamente dell'assessore al tribunal criminale che mi aveva minacciato di un processo di polizia, e del procuratore generale risoluto a pormi sotto accusa come scrittore di infami libelli, fu allora che mille cupi pensieri s' addensarono nel mio cervello.

IX.

NUMERO SEI! TUONI E SAETTE!

Un milione!.... se io l'avessi posseduto, avrei dato in quel momento per un posto nella diligenza che mi conducesse anche alla malora, purchè lungi da Feldberg.... E Bernardo e i suoi magri cinque scudi non si lasciavan vedere! La mia disperazione era omai all'apogeo. A un tratto mi sopravvenne un'idea.

— « Eh! feci a me stesso, il minchione che sei! E se il tuo amico già da lunga pezza fosse entrato ad aspettarti nell'albergo de' forastieri? »

Corsi colà.

La sala a destra era vuota, se non che eravi nel fondo una persona seduta sopra un'ottomana ed addormentata. Tuttavolta il suo sonno doveva essere ben duro non essendosi svegliato quando, io me le accostai per osservarla attentamente. Inutile cura! non era Bernardo, ma un individuo, con abiti da viaggio, un tabarro ed un berretto di feltro. La sua fisonomia che l'abbandono del riposo lasciava spiccare nelle fedeli e naturali sue fattezze, produceva ripugnanza in chi lo stava

guardando. La golosità e la sua abitudine di lautamente scorpacciare apparivano agli occhi meno curiosi dagli oggetti ond'era circondato. Diffatti il nostro Lucullo sonnecchiava tra un salsiciotto di Gottinga ed un fiasco di Malaga, vuotato senza dubbio troppo precipitosamente, ciò che pareva aver causato al nostro sibarita, poco avvezzo a levarsi di buon'ora, l'effetto dell'oppio.

Stavo per ritirarmi senza fiatar parola, pensando tristamente allo spergiuro mio amico, e già mi disponevo a rientrare da Sabina, quando un commissionario, correndo alla mia volta:

— « Siete voi, o signore, mi domandò, che avete tolto il posto numero sei? e, senza attendere che gli rispondessi, continuò: Eccovi il vostro biglietto; lo scrivano discese adesso adesso nello studio.

— « Sì, mio caro, son io, risposi, prendendo con timida mano il viglietto.... Va bene.... e che deggio or io pagare?

— « Nulla affatto, replicò l'impiegato, fu tutto pagato jer sera. Voi non dovete far altro che affrettarvi, perchè la diligenza parte a momenti.... Datemi il vostro fardello, che lo deponga nel cassettone. »

E, rapido come la parola, egli me lo tolse di sotto il braccio ed attraversò la strada.

— « Ottimo Bernardo! dissi in cuor mio, come io t'ho mal giudicato! Tu avevi prima anche che io venissi qui preso il mio biglietto e guadagnato la mia eterna riconoscenza! »

Nelle stesso tempo aprii macchinalmente la ri-

cevuta, e, col favor di un riverbero, lessi un nome ben diverso dal mio e che mi era affatto sconosciuto, quello di certo Nuisten.

Mentre io stupisco e in fondo al cuore ho il presentimento che dev' essere accaduto qualche *quiproquo* e che probabilmente venni scambiato coll' enorme Vitellio, che dormicchiava sdrajato sull' ottomana, il cameriere di guardia dell' albergo usce fuori da una sala a sinistra e facendomi un gentil risolino, mi augura il buon viaggio, chiude sbadigliando la porta della camera ove sonoramente russava il vero Nuisten, poi, manifestando la sua brama di riporsi a letto, chiude alle mie spalle con chiave e catenaccio la porta esteriore dell' albergo.

Eccomi in mezzo alla strada e colla testa quasi del tutto smarrita. La giustizia avrebbe voluto che io facessi ricordare al negligente cameriere il dormiente dimenticato nella sala a pranzare e la bugia che ardeva a' suoi fianchi; ma .... fu caso, od esitazione della mia coscienza a profittare del quiproquo?... Non lo saprei, ma io mi allontanavo attirato verso la diligenza dall'echeggiare del corno del postiglione, il quale già era balzato in sella.

— « Numero 6! gridò il conduttore dall' alto della sua panchetta. »

Non rispose alcuno. Suonavan le cinque ore.

— « Numero 6! tuoni e saette!

— « Numero 6! ripetè il compiacente commissionario, che si era incaricato del mio fardello e dolcemente mi trasse alla volta della vettura... Spicciatevi, signore; Numero 6, entrato, » gridò al conduttore.

E prima che io avessi avuto il tempo di riflettermi, mi trovai nell'interno della diligenza. La portiera venne rinchiusa con fracasso, il postiglione fece scoppiettare la sua frusta, i cavalli si slanciarono, e la pesante macchina rotola per le contrade della città rapidamente, svegliando di botto col frastuono delle sue ruote sul lastrico gli ancora addormentati borghesi.

X.

RIMORSI E SOFISMI.

Ma io non era null'affatto rassicurato; ed un subitaneo ed aspro rimorso, a chi mi stava guardando, doveva farmi parere un galeotto messo alla berlina. Perocchè, senza contare ch'era un procedere privo d'ogni delicatezza, e meritevole di riprensione e di castigo, quello di lasciarsi spingere nella diligenza in loco e stato di un altro, eravi a scommettere cento contr'uno che, svegliato dagli acuti squilli del conduttore, il quale assordava le contrade colle sue fanfare più sonore, il nostro dormiente, trovandosi chiuso in trappola come un sorcio, era corso tutto furioso alla finestra ed aveva colle disperate sue grida posto sottosopra tutto il quartiere. Il cupo sonare delle ruote sembravami un turbinio di voci che mi apostrofasse; mi vedeva arrestato all'atto che ci fermavamo alla porta della città, dove l'esibizione pe' passaporti farebbe sicuramente conoscere il pseudo-Nuisten. Già mi vedevo, nell'accesa mente, scortato di guardie e da

una truppa di monelli, che mi seguitavano fino alla polizia, dove avrei avuto a rispondere contemporaneamente di un delitto contro un assessore, di un crimine contro un ministro e di una truffa a danno dell'amministrazione delle poste.

Giustamente perchè avevo paura di tutto non mi successe nulla. Le strade rimasero vuote e silenziose, la sentinella del ponte levatojo ne guardò a passare flemmaticamente e ben tosto ci lasciammo alle spalle le case di Feldberg, illuminate dai primi raggi del sole.

Mano mano che per tal modo io correva la posta sopra una strada magnifica come se ne avessi avuto il diritto più legittimo, diminuiva sensibilmente l'oppressione della mia coscienza. Erasi dileguato il timore di veder subito subito scoperta la mia scroccheria. La rapidità della diligenza mi preservava da una più tarda rivelazione. Allora impresi a mio bell'agio l'esame di quanto aveva fatto, nè io trovai la mia condotta così ambigua, come m'era parso a tutta prima.

— « Necessità non ha legge, » cominciai io col dirmi. Non bisognava forse che io mi recassi a Weltbronn? Non ne dipendeva il mio avvenire? Dovevo io lasciarmi rovinare dallo spergiuro di un frivolo amico, mentre l'azzardo visibilmente mi si offriva a trarmi d'imbarazzo? Con tutta verisimiglianza non si poteva scorgere nell'accadutomi un benevolo intervento della Provvidenza che, a dispetto di tutti gli ostacoli, voleva il trionfo della virtù, o, più modestia, del buon diritto, facendo ire vuote d'effetto le concertate trame?

Quest'ultimo raziocinio mi pareva concludente soprattutto quando mi ricordavo la trista fisonomia del cioncator di Malaga, lasciato sotto chiavistello. Quest'uomo, colla sua faccia da capestro, non poteva viaggiare che colla mira di intraprendere qualche mala-azione di scrocco, o di attivare qualche odiosa procedura, o di succhiare sino alla midolla qualche debitore impotente, o di mettere sulla strada qualche onesta famiglia, facendosi in odio alla medesima esecutore di atti giudiziarj, sequestro, confisca ed altre cose condite collo stesso zuccaro.

Così, che che ne fosse, mi persuadevo che quest' uomo non viaggiasse per far del bene. Egli dunque avevasi meritato la sua sciagura. Due giorni di ritardo nel viaggio di un vampiro di cotal fatta possono essere di incalcolabile vantaggio per le sue vittime; epperò ben fece il cameriere a metterlo sotto chiave; epperò io ebbi ragione di prendere il suo posto nella vettura.

Singolare conclusione di una strana filosofia, della quale quasi andavo orgoglioso a' miei propri occhi, parendomi di essere lo stromento di una benefica influenza!

Ben tosto ebbi nuovo argomento di credere alla giustezza de' miei giudizj, perchè, circa a tre leghe dalla città, passammo a' fianco del calesse di Trubsal, spezzato e rovesciato nella fossa della strada. Gli assembrati contadini raccontavano che il signore, che vi si trovava, essendosi rotta una gamba, era stato costretto a farsi trasportare nel più vicino villaggio.

A voce bassa, ma fervorosamente, io resi grazie

alla Provvidenza che così miracolosamente ed a proposito interveniva in mio favore. Poco dolendomi della frattura toccata all'agente (che tale io stimava il viaggiatore del calesse) e tutto raggiante di giojosa speranza, mi posi a passare in rassegna i miei compagni di diligenza.

XI.

I MIEI COMPAGNI DI VIAGGIO.

L'interno della vettura, me compreso, conteneva sei persone. Una signora, dell'età che vien detta matura, occupava il miglior posto. I suoi lineamenti erano così poco amabili che non si sentiva nessunissima voglia di gettare la menoma parola all'indirizzo di questa beltà, color di pistacchio. E tuttavia, malgrado i suoi anni e il suo far dispettoso, pareva che non avesse ancor abdicato del tutto agli omaggi del sesso mascolino. La sua toeletta tradiva molta civetteria; ed una artificiale freschezza di tinte, e certe imbottiture nelle vesti richiamavano al pensiero, bene o male, bellezze da lungo tempo avvizzite e sfumate. Ella diceva poche parole e queste erano dirette a suo marito, che teneva il mezzo della panchetta. Costui mi offeriva il tipo di que' cavalieri d'industria che s'incontrano di solito all'intorno de' tappeti verdi nelle città di bagno e delle tavole rotonde de' principali alberghi a Francoforte od a Lipsia od a Brünswick. Nell'angolo, di fianco a questo, sedeva di fronte a madama un officiale dallo sguardo cupo e accattabri-

ghe, di già lontano dalla prima gioventù. Pareva ch' egli avesse fatto le sue prove a giudicarne dalle numerose cicatrici che gli segnavano il volto. Il mio vicino di diritta era un giovine studente, che si faceva notare per la sua azzurra tunica da viaggio, l'enorme pipa, i mustacchi, gli sproni ed un immenso berretto di notte alto, ingommato e sfolgorante di mille colori.

Se per un miracolo io avessi potuto trovare il gioviale umore de' miei anni precedenti, avrei in breve cominciato la più gradevole conversazione con questo buon tempone; ma, in balia di troppi pensieri e cure e presentimenti di tutte sorta, mi rivolsi al mio vicino a manca, il quale era, a quanto potei comprendere, un gastaldo od un fittaiuolo, agiato di fortuna, invecchiato anzi tempo dalla fatica e dagli affanni. La temperatura, il prezzo de' cereali e le crisi commerciali furono mano mano il soggetto del nostro colloquio. Il mio vicino mi sembrò un onest' uomo e probo come dev' esserlo un franco campagnuolo.

Insensibilmente la conversazione si rivolse agli affari di famiglia. Egli nominò l'unico suo figlio e, a questo ricordo, due lagrime gli bagnarono le gote. Era un giovinotto di ventiquattro anni, che non aveva saputo resistere al desiderio di correre pel mondo, dacchè si vide padrone delle sostanze di sua madre. Del resto era stato trascinato a ciò dalle lusinghe, colle quali un intrigante speculatore aveva ingannato la sua inesperienza. Recando un contratto, datogli dallo scroccone e finto sensale, dietro il premio di grossa somma, contratto che lo nominava al governo

delle proprietà di un ricco signore nel Brasile, il giovine agricoltore aveva abbandonato suo padre, la casa, l'Europa e.... solamente al suo arrivo in America s'accorse del tranello in che era caduto. Consumò tutto il suo denaro, poi, a sostentare la magra sua esistenza, dovè farsi domestico ed alla fin fine la morte pose termine alle sue pene.... Lo sciagurato padre veniva allora dall'aver ritirato dalle mani della giustizia l'estratto mortuario e ritornava alla sua dimora, omai per lui vuota e desolata.

— « A che mi giova tutta la ricchezza onde il Signore mi ha colmato? sclamò, terminando quell'onesto mio compagno; io non ho nessuno, assolutamente nessuno in questo mondo che la possa dividere con me! »

E qui si asciugò una lagrima.

— « Ma, continuò egli con maggior calore, un giorno la giustizia divina colpirà lo scellerato che ha sedotto il mio povero Ermanno e fu cagione d'ogni suo male. Ieri ho fatto il possibile per vederlo, parlargli, e renderlo testimonio del dolore di un padre; ma fu indarno: egli si è tenuto costantemente celato. Non so s'egli sia giovane o vecchio, se padre o se pensa a divenirlo; ma che Iddio risparmii alla famiglia di quello sciagurato la pena de' suoi delitti contro me, contro mio figlio, e se vero è quel che si dice, contro cento e cento altri galantuomini!

— « Davvero! è cosa orribile! mormorò la signora al marito.

— « Orribile in verità, mia cara, » replicò questi con perfetta indifferenza.

L' ufficiale corrugò la fronte e mormorò le parole di corda e di patibolo. Lo studente dal variopinto berretto lamentò di non poter trovarsi a quattr'occhi collo scroccone che spediva la gente all'altro mondo, ed io non potei a meno di associare la mia alla voce generale di riprovazione, il che recò conforto al povero padre.

XII.

ANCORA IL NUMERO SEI.

— « E non avete voi altri figli? domandò l'ufficiale, dopo una pausa.

— « No, signore, rispose il campagnuolo. Stranieri eredi, beffandosi di me, si divideranno il frutto de' miei sudori. Or son due anni io avevo ancora un cugino, l'unico superstite de' miei scarsi parenti, il droghiere Dippelbourg; ma fece bancarotta e non potè sopravvivere al suo infortunio. È bensì vero ch'egli aveva una figliuola, ma qui mi fu impossibile di trovar lei ed una sua zia che l'ha raccolta. Mi fu detto ch'elleno sieno ite nell'Holstein. Vorrei sapere se Rosetta vive ancora, tanto più ch'ella sarebbe la mia unica erede.... Ma chi mi darà sue notizie?

— « Vostro cugino si chiamava Gerlmann? domandai io con vivacità.

— « Per lo appunto, signore; è il nome della nostra famiglia.

— « Ebbene, quand'è così tranquillatevi, continuai pieno di gioia. Rosetta esiste; ella e sua zia godono un fior di salute.

— « Che! cosa avete detto? sclamò il mio vicino tutto commosso! Parlate, in nome del cielo; io farò mettere un annunzio su tutti i giornali....

— « Inutile; mio buon amico; voi siete andato al pozzo e ne siete tornato senz' acqua. Del resto i giornali non capitano mai fra le mani de'vostri congiunti... epperò vi darò io subito il loro indirizzo ».

Scrissi l'indirizzo sovra un pezzetto di carta e lo diedi al vecchio, che, fuor di sè per la gioia, mi colmò di ringraziamenti.

— « Oh! sclamò egli, ed io passai dalla loro abitazione e non lo sapeva e non fui buono a trovarle! Se la vendemmia non mi chiamasse a casa, ritornerei immediatamente indietro. Ma non importa, io chiamerò presso di me la zia e Rosetta, che adotterò solennemente dinanzi la legge. Almeno io morirò fra le braccia di parenti e curato da una figliuola.

— « E da un'eccellente figliuola! soggiunsi io incantato di aver trovato un padre a Rosetta e facendo internamente i più caldi voti perchè potessi io pure trovare presso lo zio la metà del lieto accoglimento che il buon vecchio farebbe alla mia fidanzata.

— « Io ti ringrazio per questo giorno felice, o sommo Iddio! pregava l' ottimo vecchio con entusiasmo; e voi anche ringrazio, o signore, soggiunse egli. Ma permettetemi di chiedere il vostro nome, acciocchè dal fondo del cuore io possa.... »

Noi giungevamo intanto al secondo cambio de' cavalli. Il conduttore, ch' era disceso, aprì la nostra portiera, sclamando:

— « Signor Nuisten! numero 6! un corriere recò adesso adesso questo biglietto al vostro indirizzo....

XIII.

DITTA COMMERCIALE SOSPETTA.

Pensai se dovessi accettare il biglietto; ma tutti gli occhi rivolti al numero, ch'era al disopra del mio capo, mi decisero a sostenere il mio pseudonimo. Presi il viglietto, discesi e mi trassi alcun poco da parte come per leggerlo.

— « Non abbisogna riscontro! mi disse il messaggero, montato sopra un cavallo tuttora fumante; e, sprezzando di ricevere una mancia, fece mezzo giro a sinistra e partì al galoppo.

Intanto la coscienza mi andava dicendo che sarebbe poi troppa audacia il voler penetrare i secreti di un altro, dopo avergli usurpato il suo posto nella diligenza. Mi accontentai dunque di gettare uno sguardo sull' indirizzo, che pareva scritto da una mano frettolosa e mal ferma, e riposi il viglietto in saccoccia coll' intenzione di gettarlo sul fuoco a metà cammino, nel primo albergo durante la fermata per la refezione; bevvi due dita di vino recente e prestamente risalii nella vettura.

Ricollocandomi al mio posto, osservai che il personale aveva subito un legger cambiamento. Al luogo del bravo campagnuolo si trovava ora, a mio fianco, una guardia forestale dalle ampie spalle, che prima era seduto sull' alto del-

l'imperiale. Chiesi al mio vicino, lo studente, i motivi di un tal mutamento, dacchè io sapevo che Gerlmann non doveva lasciarci che a metà strada. Lo studente strinse le labbra con aria motteggiatrice mi guardò di traverso e mormorò laconicamente:

— « Voi dovete saperlo, meglio di chicchessia! »

Questa risposta mi fece comprendere il bel nulla, ma l'enigma s'ingarbugliò d'avvantaggio quando, il mio sguardo essendosi rivolto alle fisonomie degli altri viaggiatori, notai in tutte quante un' espressione a me diretta di disapprovazione e direi anche di disprezzo.

Che era dunque avvenuto? Avevano forse costoro scoperto la mia illegittima usurpazione del numero 6? Si preparava la procella che, a mia gran confusione, doveva por fine al mio giuoco! E, per colmo di male, perchè appunto in quel momento Gerlmann, nel quale credeva aver trovato un amico, avendogli dato l'indirizzo di Rosina, era sparito dal mio fianco, abbandonandomi tutto solo in quella gabbia in balìa a gente straniera e di un umore bestiale, così come lo fu Daniele nella fossa de' leoni!

Tutti perduravano in un penoso silenzio, interrotto dal solo romor delle ruote. La guardia lo ruppe per esprimere la sua soddisfazione d'essere disceso in quello scompartimento più caldo e più comodo, in vece di abbrividire dal freddo sulla panchetta al di fuori esposto al vento del settentrione.

— « Ragione di più, osservai io chinandomi dalla parte dello studente che mi guardò mali-

gnamente; ragione di più per meravigliarmi che il signor Gerlmann siasi, a cuor contento e spontaneamente, esposto al cattivo tempo, quando si trovava così bene qui entro.

— « Non fa nulla, mormorò lo studente come poc'anzi. Meglio vale starsene seduto alla pioggia che a' fianchi di uno....

— « Zitto là! fece l'uffiziale, premendogli il piede con modo significante, e lanciandomi nello stesso tempo un' occhiata di traverso ».

Lo studente si tacque, ma sputò con un certo fare fuor della portiera. L'offesa era patentemente a me rivolta, ond'è che volgendo la testa verso quella grossolana bestiaccia,

— « Colle insolenti vostre maniere, a chi cercate voi querela? gli domandai con alterigia.

— « A voi, a voi, mio carissimo, rispose egli: per certo a nessun altro ».

Entrai in furore e feci un gesto tanto espressivo che immediatamente l' ufficiale stese la sua canna fra noi due:

— « Statevene tranquilli, o signori, sclamò egli minacciando. Non tolleriamo dispute di sorta giacchè la società non deve soffrire disturbo per le vostre personali querele. Inoltre, aggiunse egli, indirizzandosi a me, la vostra condotta, o signore, vi condanna ad un modesto silenzio. Quanto a voi, mio bel studente, non ponete il naso negli affari altrui.... E che v' importa del vostro vicino? Anzi tutto è forse cosa rara il dar di naso, in una ditta commerciale sospetta? »

XIV.

SEDUTTORE ED ARRUOLATORE.

L' intemerata dell' ufficiale non fece che aumentare la mia sorpresa.

— « Signore, gli dissi, riavendomi dallo sbalordimento, e profondamente offeso, voi fate che questo rustico cessi dall' insolentirmi per ingiuriarmi poi alla vostra volta.... Che significa ciò.... Ignoro da chi avete saputo e per qual cosa il mio nome sia sospetto; ma prima di assalirmi con tanta asprezza, e notate che potrei dire villania, dovreste almeno ascoltare la mia giustificazione, alla quale, alla fin fine non sarei nemmeno obbligato.

— « Statevene pur comodo, che non ne vogliamo udir parola! interruppe l'ufficiale, mentre lo studente sogghignava con malizia e mi poneva quasi il gomito nelle coste. Chi vorrebbe rassegnarsi ad ascoltare la confessione di un intrigante? Forsechè ci avete tolti per padri cappuccini?

— « Signore, risparmiate le insolenze! Ve lo ripeto, badate a quello che dite! sclamai fuor di me stesso. Io non merito nè punto nè poco la vostra apostrofe ed il fallo da me commesso è ben poco cosa, nè vi riguarda affatto affatto.

— « V' avete buon stomaco, ripigliò lo studente. Io sostengo che la vostra condotta è infame ed interessa l' umanità intera.

Da Battro a Tule al remo, alla galera
Si vedono cialtron di miglior cera....

si mise poi a canticchiare fra i denti.

— « Sicuro; interessa l' umanità intera, ribadì la signora

— « Certamente, l'intera umanità, mia cara », ripetè il suo eco fedele.

Sul serio io non sapevo più se tutti coloro erano pazzi o se stavano per diventarlo.

— « Veramente, ripigliai con amaro sorriso, l'umanità, ha il bel tempo da perdere per occuparsi di così ridicola colpa!

— « Ed è per lo appunto questa che voi dite ridicola colpa che moralmente vi annega, che più di ogni altra vi condanna di faccia agli uomini leali. Questo immischiarsi nella confidenza delle persone, che poi si vogliono ingannare, è una cosa indicibile, mostruosa, è nel campo delle azioni morali, ciò che è il furto domestico in quello delle azioni punite dalla legge.

— « Signore....!

— « Altre volte, proseguì il concitato studente, si riconosceva il lupo alla coda: oggidì egli porta calzoni, abito da gentiluomo e calzaretti verniciati.... Maledizione e vergogna! io vorrei piuttosto stentare la vita dello spaccalegna che essere di que' viaggiatori ingannatori e sospetti che i galantuomini evitano premurosamente appena li incontrano.

— « Per esempio, ciò è troppo, proruppi io, tagliandogli a mezzo il discorso.

— « Duolmi assai che la conversazione abbia assunto una tal piega, ripigliò l'ufficiale; ma, giacchè si discorre di ciò, è meglio finirla una volta per sempre e possibilmente presto. Io non

saprei tacervi, o signore (e qui si rivolse a me) che voi camminate per una mala strada. E se non foste un giovinotto, al quale non è quindi impossibile ogni ritorno al bene, io non spenderei una parola intorno a così disgustoso argomento. Rientrate adunque in voi stesso ed abbiatevi cura dell'onor vostro: perocchè non si può in verun modo perdonare a chi, così di buon'ora come voi, si merita il soprannome di seduttore e di arruolatore ».

XV.

SFIDA.

— « Voi vi pigliate beffe di me, o signori, sclamai impetuosamente. Ed il ridicolo è omai prolungato di troppo? Per chi, diancine, m'avete voi pigliate? Animo!

— « Per chi lo si ha preso! disse lo studente con ironia.

— « Presto! ditelo mo'.

— « Per chi? rispose l'ufficiale riscaldandosi, per l'individuo che il povero padre ha fuggito come la peste, appena intese pronunciare il vostro nome, preferendo di gelar dal freddo sull'imperiale piuttosto di restare in compagnia dell'uomo che gli ha rubato suo figlio.

— « Cosa dite? che è ciò? domandai io con sempre crescente stupore.

— « Sì, rubato.... È la vera parola, saltò su lo studente colla sua voce più aspra. Senza l'indirizzo che voi gli avete testè indicato, egli vi

avrebbe acciuffato pe' capegli.... e forse forse quest' indirizzo è una falsità; oppure glielo avete dato nella persuasione di iniziare un nuovo affare che v' abbia a produrre un grosso guadagno....

— « Ma, per tutti i diavoli! gridai di nuovo; che pasticcio è mai questo? Sapete voi altri con chi avete a fare, o avete tutti quanti dato di volta al cervello.

— « Abbiam la testa a segno meglio di voi, replicò freddamente l' ufficiale. Voi siete l'imbroglione, il cavalier d'industria, l' agente, il seduttore Nuisten, e, pronunciando il vostro nome, è come dire che noi abbiamo il diritto di pensare ogni male de'fatti vostri.

— « Nuisten! « Allora solamente mi ricordai che già da gran tempo per tutto il paese udivasi ed aveva udito pronunciare questo nome, accompagnato mai sempre da epiteti per nulla onorevoli. Le espressioni dell' ufficiale ridestarono interamente la mia memoria. Epperò non perdei un istante a dichiarare essere avvenuto un quiproquo e che io non era il Nuisten ch' essi credevano.

— « Non avete voi adesso adesso risposto a questo nome? interrogò lo studente con aria provocatrice. Non siete voi inscritto sotto tal nome? Il famigerato Nuisten, l'arruolatore olandese; è il solo del suo nome in tutto il ducato e voi osate ancora negare d' essere l' individuo che ha rubato ed assassinato il figlio del povero Gerlmann e che ne ha cacciati cento altri nella miseria? l' individuo che da lungo tempo io volevo vedere

faccia a faccia, ed al quale col massimo piacere amministrerei una correzione modello se non ci trovassimo nella diligenza....

— « E la correzione ci sarà! sclamai rabbiosamente.... Ci sarà.... ed alla prossima fermata!

— « Vi sentite coraggio? riprese lo studente, sogghignando; ebbene! tanto meglio.... così potrete almeno vantarvi di possedere qualche cosa che non sia pessima del tutto. Mi par fino impossibile. Basta, lo vedremo alla prossima fermata. Io porto con me pistole e spade. Posso accomodarvi a tutte le salse.

— « Mio Dio! un duello, proruppe la signora, lamentandosi. Il marito cercò di calmarla coll'abituale sua frase:

— « Certamente, mia cara! »

Subito l'ufficiale si offrì per secondo allo studente. La guardia che pareva abbastanza stupida e che non aveva compreso un jota di tutto quel guazzabuglio accettò d'essermi padrino. Soltanto si annuì alla proposta del capitano di rimettere il duello al domani, posciachè tutti ci recavamo fino a Weltbronn. Convenimmo di non far parola di così spiacevole avventura durante il pranzo che ne attendeva al prossimo cambio di cavalli.

A dir vero mi sentivo gran voglia di palesare il mio incognito per tôrmi alla situazione falsa e poco lusinghiera, in cui mi trovavo, ma era un accusarmi di contravvenzione alle leggi ed alla probità: me lo impediva quindi imperiosamente il mio amor proprio, e inoltre poi m'immaginavo che in questa confessione i miei compagni non avrebbero veduto che una disfatta, attribuita da essoloro a codardia.

Pertanto rabbassai il mio berretto sugli occhi, incrociai le braccia e maledii dal più profondo del cuore al vero Nuisten, pessimo soggetto del quale pareva che avessi usurpato il posto soltanto per ricevere in sua vece tutti gli insulti e le sgarbatezze ch'egli solo si era meritato.

XVI.

MEYNHEER VAN NUISTEN.

Finalmente giungemmo al cambio de' cavalli, ove dovevamo fermarci a pranzare e ciò dissipò per un momento la fastidiosa ritenutezza che regnava nell'interno della diligenza. Comechè dalla vigilia in poi non avessi mangiato un boccone, avevo d'allora in poi provato tante e differenti emozioni, che non mi sentivo affatto la voglia di pranzare. Quindi non entrai nell'albergo che per pormi al riparo dal vento gelato che tirava al di fuori. In piedi, presso al camino, se avessi avuto la mente meno turbata, avrei avuto bel campo a fare rimarchi e tener nota di qualche interessante impressione di viaggio. La società più variata si trovava riunita in una sala, discretamente affollata, poichè già da dieci minuti, la diligenza da Weltbronn a Feldberg erasi egualmente fermata al medesimo albergo, e aveva, per un quarticel d'ora, sciolti dai ceppi i suoi prigionieri.

Bello a vedersi erano le braccia armate di coltelli e di forchette, e le bocche, spalancate a mo' di voragini, che lottavano di prestezza con quelle

ancelle così premurose a servirle! Ma, per lesti che fossero i viaggiatori a divorare, l'erano ancor meno dell'oste, che con meravigliosa rapidità faceva sparire i numerosi piatti che aveva messo in mostra. Per esempio, un cappone lardellato di bellissimo aspetto, che signoreggiava nel mezzo della mensa di quelli di Weltbronn, venne tolto di là collo specioso pretesto di tagliarlo, ma indi a pochi minuti ricomparve sulla tavola di que' di Feldberg e, mentre questi lo guardavano con cupidi occhi, si ecclissò di nuovo e andò senza dubbio a riposare sulla mensa particolare dell' albergatore e della sua famiglia, o fors' anche venne messo in serbo pel domani, acciò facesse di nuovo le sue rapide comparse al passaggio delle diligenze. Ma i legumi più grossolani, un po' di bove lessato e tutto a filaccie, *crauti* e salsiciotti ed altri manicaretti di simil gusto venivano portati sulle mense e consumati per amore o per forza. Il *dessert*, che pareva suntuoso, andò probabilmente a raggiungere il cappone. Dico probabilmente perchè non mi fu dato di vedere la fine di quel pranzo.

Quelli di Weltbroon stavano per protestare contro la sparizione del cappone, quando il conduttore, traendo fuori l'orologio, giurò pe' santi e pe' demonj che già da cinque minuti era trascorsa l'ora, ed escì fuori, significando a' viaggiatori che si affrettassero a risalire sulla vettura. Questi si alzano mormorando e prendendo alla ventura cappelli, tabarri, valigie ed altri effetti, e senza avere nemmanco l'agio di ricevere il resto de' lori denari, perchè il postiglione di già faceva

echeggiare al di fuori i suoni importuni del suo corno da caccia. Nel momento che tutti escono in tumulto, l'uno spingendo l'altro, una sedia da posta coperta di polvere passa come lampo davanti l'albergo. Un istante dopo, la porta si schiude con fracasso e.... io mi sento quasi impietrire.... perchè il mio spauracchio, l'uomo del mantello, dalla faccia di galeotto, dal berretto di feltro, meynheer van Nuisten in persona si precipita come bestia feroce nella sala da pranzo e va diritto dal postiglione, ch'egli apostrofa, sagramentando come un turco. La sua sinistra fisonomia, la coscienza della mia mala azione, la vergogna che minacciava di scoppiare pubblicamente su di me, tutto si riuniva per strapparmi dal mio posto, e, dimenticando tutto, zio, insulti, sfida, non pensai che a fuggire.

D'un salto sono al di fuori. Sulle soglie do di naso nel vecchio Gerlmann che entrava con molti suoi conoscenti ed amici:

— « Una parola! signor Nuisten, mi gridà egli volgendomi uno sguardo inquisitoriale mentre i suoi compagni, il cui aspetto era poco rassicurante, mi si stringevano alle coste.

— « Io, Nuisten? balbettai io; v'ingannate di grosso. Il vero Nuisten è là entro, lo riconoscerete al suo berretto di feltro ed alla faccia di mal augurio, mio caro.... Profittate delle indicazioni ».

E, senza continuare il discorso, corro in linea retta alla diligenza già bell'e apparecchiata alla partenza, e mi vi getto a corpo perduto. Il garzone chiuse lo sportello e rapidissimevolmente noi corriamo la strada maestra.

XVII.

IL DISERTORE.

Il sagace lettore indovinò agevolmente che adesso io mi trovo non più nella diligenza di Feldberg, ma bensì in quella di Weltbronn, e che però, di buono o di malgrado, sto operando un movimento retrogrado. Ma pel momento è ciò che mi può capitare di meglio perchè sfuggo così alle persecuzioni del furioso Nuisten.

Tutto trafelato e sbuffante, io mi lascio cadere in un angolo, del quale mi sono impadronito per forza. Chiudo gli occhi, riflettendo a tutto ciò che stava per accadere. Ma, riaprendoli, ne veggo dieci altri fissi su di me con singolare attenzione. Le fiamme del rossore mi arrubinarono il volto, perchè allora soltanto mi viene alla mente che, nella mia fuga, scordai il cappello e che però devo essere entrato nella vettura coll'aspetto di un vagabondo. Come si suol dire, parevami di sedere su carboni ardenti; fortunatamente si cominciò a correre sur un argine, orribilmente seminato di sassi, che ne fece soffrire scosse straziantì ed urti violenti. I miei compagni ebbero il loro da fare, volendo preservare ad un tempo le loro membra e i fragili oggetti, che avevano seco, epperò per alcun tempo mi levaron d'addosso lo scrutatore loro sguardo.

Ne profittai per fare un retrospettivo esame della mia condotta.

— Belle imprese! mormorai tra me e me, più

basso che mi fu possibile. Io non ho mai saputo cavarmi d'imbarazzo: bricconerie, sostituzioni di persona, furberie, raggiri.... invano tentai tutto ciò.... Ed ora?.... mi tocca volgere le spalle a Weltbronn, a mio zio, a tutte le mie speranze e rientrare in Feldberg per divenirvi il ridicolo di tutti.... Ma ben mi sta.... Slontanatevi di una sola linea dal sentier dell'onore e vi smarrirete per sempre, ed un cupo rimorso vi tormenterà e cuore e mente. Ah!....

Ed esalando questo sospiro mi rivolsi ed esaminai con uno sguardo furtivo la mia vicinanza! Hum! come i miei nuovi compagni di viaggio mi sembrarono poco rassicuranti! A' miei fianchi due fisonomie di messi giudiziarii; di fronte un malaugurato abito nero che, le cento miglia lontano, indicava un procuratore, poi una giovine mulatta dalle labbra tumide e dagli occhi nereggianti, e, presso di lei, un vecchietto, ravvolto in un bruno pastrano.

Il vecchio pareva singolarmente curioso della mia persona ch' egli esaminava con tenacità, senz' essere distratto dalle continue scosse della vettura. Così persistente osservazione mi era spiacevole oltre ogni dire, ed il mio imbarazzo si accrebbe, vedendo il bruno pastrano intrattenersi a bassa voce coll'abito nero. Sembrava che io fossi l' argomento del loro discorrere e lo facevano anche troppo presumere i loro non equivoci gesti e le occhiate dirette dalla mia parte.

Tre colpi di cannone, succedutisi istantaneamente l' un dopo l' altro, interruppero il tedioso silenzio che dominava nella società. La mulatta,

che da qualche minuto mi aveva messo gli occhi addosso, gettò altissime grida, gli altri tentarono, urtandosi l'un l'altro, di pòr tutti assieme le loro teste fuori della portiera.

— « Non è nulla, gridò il conduttore, dall'alto del suo posto. I colpi di cannone partirono dalla fortezza di Hammersfeld, sarà fuggito qualche disertore ».

Tranquillati da questa spiegazione, tutti ripresero il lor posto. Più d'uno aveva avuto timore che si trovasse sulla strada una truppa di masnadieri, armata di cannoni. La campana a stormo — che quasi subito risuonò per tutti i vicini villaggi confermò le parole del conduttore.

— « Ah! il pover'uomo! sospirò la bruna giovinetta, levando gli occhi al cielo in atto di compassione; se lo raggiungessero, che sarebbe di lui?

— « Gli toccherebbe quello che si merita, disse il procuratore, interrompendola. Io non sento la menoma pietà nè pe' disertori, nè pe' vagabondi, nè per le genti sospette ».

Ed accompagnò queste parole con un'occhiata al mio indirizzo, la quale mi fece profondamente riflettere e salire il sangue alla testa.... In verità che mi sarei sentito a mio miglior agio seduto sugli aghi, che non sugli imbottiti cuscini di cuoio della diligenza. Però desideravo ardentemente di giungere subito al prossimo cambio de' cavalli, nella speranza di sfuggirmela all' insaputa di tutti e di continuare il viaggio in altra maniera.

Finalmente ecco la tanto desiderata stazione, dove contava di liberarmi dalle fin qui subite

torture.... Il postiglione annunciò il nostro arrivo coll'acuto squillo del suo corno, che, questa volta, mi dava piacere... La vettura si arresta.... Io voglio discenderne, ma....

XVIII.

INTERROGATORIO POSTALE E CORREZIONALE.

— « Salite, signore, salite, dice in quello stesso punto il conduttore ad un nuovo personaggio, ravviluppato in una pelliccia da viaggio. Havvi proprio vacante una piazza. »

S' apre la portiera, il nuovo venuto, nel momento di entrare, s' arresta tutto meravigliato:

— « Ma i posti sono tutti occupati, gridò egli al conduttore con ansietà; non vi ha una spanna di luogo in cui possa sedermi!

— « To', la sarebbe bella! riprese questi. Vediamo un po'? »

E spinse nell' interno della vettura il suo volto largo e barbuto. La mia fisonomia ebbe l' onore di colpirlo per la prima, sia che instantaneamente fosse passata dall' un colore all'altro, dal rosso il più infocato al più cenericcio pallore, sia che vedesse gli occhi tutti a me curiosamente rivolti.

— « Chi siete voi, signore? m' interpellò il conduttore, abbastanza villanamente. E come vi trovate qui? io non mi ricordo di avervi visto a salire. »

Esitava sul metter fuori il falso od il vero mio nome, e già mi decidevo a pregarlo di ascoltarmi in disparte, quando un nuovo interlocutore com-

parve sulla scena, cioè un gendarme che occupò l'altra portiera, apostrofandoci con queste parole: « Signori e signore, non vi è niente di sospetto fra voi ?

— « Niente, buon amico, rispose maliziosamente l'uomo della legge, seppur non è cosa sospetta questo giovinotto (e mi designava) il quale, all'ultimo cambio de' cavalli, si è precipitosamente lanciato nella vettura, senza cappello, nè bastone, nè valigia, senza aver pronunciato fin qui una parola, ed il quale è sconosciuto allo stesso conduttore.

— « Il vostro nome? mi domandò l'agente della pubblica forza....

— « È un quarto d'ora che ne sta studiando uno che possa scusare, continuò sogghignando il procuratore.

— « Animo! dunque.... Perdio! volete tenermi qui tutto il giorno? tuonò il conduttore.

— « Io mi chiamo Glimmer, risposi allora, risoluto a svelare il tutto.

— « Glimmer! ripeterono l'uomo bruno, l'uomo nero e la mulatta.

— « Glimmer! gridò il gendarme, carezzandosi con gioia i mustacchi. Benone! noi abbiamo agguantato l'uccello.... Non è rimasto gran tempo fuori di gabbia!

— « Ma per Iddio! chi è costui? domandò il conduttore.

— « Il disertore che noi cerchiamo, replicò il gendarme. Fabiano Glimmer, della terza batteria degli artiglieri. Animo, camerata, giù dalla diligenza e *marche*, alla volta di Hammersfels! »

La mia condizione era poco piacevole. Mi risolsi ad uscire da quel nuovo garbuglio, checchè dovesse costarmi. Se il mio vero nome, andava pensando, mi ha messo nell' imbarazzo, il pseudonimo saprà liberarmene, e subito.

— « Io mi sono ingannato, la confusione mi ha fatto dire un nome per l' altro! sclamai, gesticolando colle mani e co' piedi. Io non mi chiamo Glimmer. Questo nome malaugurato di un individuo, che da qualche tempo mi dà molto a fare, mi sfuggì involontariamente dalle labbra. Il mio vero nome è Nuisten, avvocato ed onest'uomo: eccovi il mio biglietto di diligenza. Mi accorgo con dispiacere che, all' ultimo cambio dei cavalli, ho tolto questa vettura per l' altra; ma l' è un caso al quale per ora non ci ha rimedio.

— « Nuisten! ripeterono come poc'anzi l'uomo bruno e l' uomo nero.

— « Sì, Nuisten! replicai sfacciatamente. Se voi non mi avete fede, nè vi basta il viglietto che ora sta esaminando il conduttore, vedete: eccovi una lettera che mi fu consegnata sulla strada e che non ebbi per anche il tempo di leggere. »

Il procuratore vi gettò sopra una rapida occhiata, me la strappò violentemente fuor dalle mani e, presentandola al piccol uomo dal bruno pastrano:

— « Questa, io ben la riconosco, è la scrittura di Trubsal. Scommetto che noi teniamo il bandolo della matassa. È il momento di far uso delle vostre carte, giacchè il primo nome che questo signore ha dato mi fa molto sperare. »

Qui il vecchietto trasse fuori un plico suggellato ch' egli rimise al gendarme, aggiungendo:

— « In nome del tribunale di Weltbronn arrestate sul momento il signor Nuisten, in odio al quale fu decretato il presente mandato, come prevenuto di scroccheria, di seduzione, e di abuso di confidenza ».

Io ero là a bocca aperta: dalla padella era cascato sulle brage. Il gendarme s'inchinò all'uomo bruno e mi arrestò, invitandomi a recarmi con que' signori, a sbrogliare la faccenda davanti il borgomastro di quel villaggio. I miei due sconosciuti compagni misero piede a terra. La mulatta tenne lor dietro, volgendomi uno sguardo di compassione, mentre che io, rabbioso come uom morsicato da un cane, pieno di confusione e di vergogna, discesi accompagnato dalle maledizioni del conduttore, il quale con molta irriverenza infilzò una litania d'imprecazioni e d'ingiurie contro gli avvocati e le persone sospette.

XIX.

GUARDATO A VISTA.

Mi si guardò a vista in una delle camere della posta, mentre i latori del mandato d'arresto si recavano agli ufficii della polizia per terminare la loro bisogna. La bruna giovinetta ebbe la generosità di farmi recare un quarto di pollo freddo ed una bottiglia di vino. Conoscevo troppo gli usi del mondo per non accettare con riconoscenza. Mentre stavo rifocillandomi, volgevo la mente ai mezzi, onde cavarmi da quell'imbroglio. Ora ch'era libero dalla diligenza e dal timore d'essere pigliato e svergognato quale un miserabile scroc-

cone, non mi pareva molto difficile il far constare la mia identità. E già mi pavoneggiavo all'idea di far brillare davanti il magistrato le mie conoscenze giuridiche e di confondere i miei due accusatori e di annientare la loro allegazione.

Il benefico vino aveva rianimato tutte le mie forze, quando i miei nemici riapparvero nella prigione.

— « Preparatevi, mi disse l'uomo bruno, a seguirci al capoluogo. L'autorità del circondario ha approvato interamente la nostra condotta.

— « Senza ascoltarmi? senza dirmi chi sieno i miei accusatori, nè per qual affare mi perseguitino!

— « Inutile, soggiunse l'uomo nero. Voi avete confessato il vostro nome e questo viglietto, che io mi son permesso di aprire, vi dà, come suol dirsi, il colpo della misericordia. Di più esso ha quasi fatto condurre a buon termine l'affare, ch'era l'unico scopo de' nostri passi. »

Lessi rapidamente il pezzetto di carta che egli mi tenne davanti gli occhi. La lettera era veramente scritta dalla propria mano del mio antico tutore; lessi con mia sorpresa quanto segue:

« Caro Nuisten,

« Spero che riceverete ancora in tempo que-
« ste mie linee. Recandomi alla mia terra di
« Weidenau, come l'avevam concertato per quanto
« sapete, ebbi la sciagura di rovesciare dal ca-
« lesse e di rompermi una gamba. La frattura
« è tale che io sono costretto a rimanermene

« nelle miserabili catapecchie, dove mi hanno
« trasportato. Andate voi in mia vece a Weidenau,
« allorchè tornerete da Weltbronn. Nel cassettone
« in alto del *secretaire*, tra altre carte d' impor-
« tanza troverete quelle che concernono Glimmer.
« Gettatele sul fuoco.
« Io non sarò rassicurato che allorchè mi scri-
« verete d'aver eseguito questa mia commissione...
« Ditemi superstizioso fin che vorrete, ma io
« temo che l' infortunio toccatomi sia il precur-
« sore di alcun altro....
« Procurate poi con tutto studio di perdere
« Glimmer compiutamente nella stima di suo
« zio e fate conto
« Del vostro amico,
« Trubsal. »
« *P. S.* Il mio agente a Weidenau non vi co-
« nosce, ma mostrandogli questo mio scritto vi
« lascerà, senza opposizione di sorta, aprire il
« *secretaire*. »

« O fatale incognito! sclamai: qui gatta ci cova... Oh, perchè non ho io aperto questo viglietto appena che l'ho ricevuto!

— « Lo credo bene io che dobbiate dolervi della vostra trascuratezza, disse ridendo il compagno del vecchio.... diamine, allora vi sareste messo sulle guardie, nè sareste caduto nel laccio.

— « Signori, ripigliai colla maggior gravità possibile, è tempo di metter fine a questo scherzo di cattivo genere.

— « Scherzo?

— « *Quiproquo*, se più i aggrada. Voi mi avetev

tolto dalle mani di un rustico conduttore, voi mi avete salvato dalle griffe della polizia che voleva imprigionarmi come disertore, ed io vi sono molto riconoscente per così importanti servigi.... Ma, alla fin fine, m'avete fatto arrestare come scroccone ed avvocato di cause perdute, e qui mi corre l'obbligo di protestare con tutte le mie forze. Sono è vero della stoffa, di cui si fanno gli avvocati, ma a tutt' oggi non ho ancora fatto suonar la mia voce ne' tribunali. È vero altresì che mi sono chiamato Nuisten, ma ho mentito perchè io sono giustamente l'antipodo di questo Nuisten e C. essendo quel medesimo Gian-Luigi Glimmer, a cui danno ebbe luogo un abbominevole abuso di confidenza, come lo lascia indovinare questa lettera del mio onesto tutore.

— « Glimmer! sclamarono in coro i due amici come avevano di già fatto nella vettura. Sabibbeore

— « Questo portafoglio terminerà di convincere voi e i giudici davanti ai quali io voglio giustificarmi ».

Nello stesso tempo gettai sulla tavola il mio portafoglio bell' e aperto.

L' uomo nero si mise a ridere come un pazzo; il bruno si slancia sopra una lettera, sfuggita dal portafoglio e che mia madre m'aveva scritto poco prima della sua morte, mentr' io mi trovavo ancora all' Università.

— « Bontà del cielo! gridò egli, portando la lettera alle labbra; è la scrittura della mia povera sorella! Ah! cattivo nipote, lascia che io ti abbracci in punizione del tuo incognito.

— « Che! sclamai allora, non credendo alle mie orecchie.., sorella! nipote! che vuol dir tutto ciò?

— « Non ve l'avevo io detto! ripigliò il bruno con gioja non simulata. Non ve l'avevo io detto, quando eravamo nella diligenza? La fisonomia, l'aria di famiglia.... e che sotto il peso dell'accusa io mi sentivo la voglia di stringermi al petto il vagabondo.... »

Così accadde che io mi trovai fra le braccia del mio zio d'America e ben tosto fra quelle della mulatta sua figlia, per passare da ultimo fra quelle del consigliere Trondheim, che mi fu presentato come il fidanzato della mia bruna cugina.

XX.

IL FINE CORONA L'OPERA.

— « Io ho molti torti verso di te, cominciò mio zio, cui aveva domandato una breve spiegazione: ma tu mi vedi pronto a ripararli fin dove lo posso con ogni mio mezzo. Le lettere del tuo tutore che mi ti dipingevano come un mostro di trascuratezza e di dissipazione, t'avevano alienato l'amor mio. E forse tu non mi avresti mai riveduto, ove non fosse capitato ad Amburgo uno de' tuoi amici, il cui fallimento ti fece perdere il rimanente delle tue sostanze. Il caso, che sembra governi ogni cosa sulla terra e che alcuni chiamano provvidenza quando riesce lor favorevole, mi fece fare la sua conoscenza. Non mi nascose

che il suo infortunio aveva determinato la tua ruina. Aggiunse poi ch'era generale opinione che Trubsal, consigliato da un intrigante per nome Nuisten, non solamente aveva cercato di diffamarti, ma aveva altresì truffato gran parte del tuo avere. La tua leggerezza aveva fatto facile la cosa a quelle canaglie; perchè, sia detto tra noi, mio caro nipote, tu devi essere un ben cattivo avvocato se non ti sei bene informato de' tuoi dritti e non ti sei fatto restituire dal tuo caro tutore il malacquistato. Il tuo amico, che non venne in cognizione di tutti questi particolari se non dopo la tua fuga da Feldberg, non osando scriverti, me li comunicò, ed io mi decisi ad osservare più da vicino come stessero le cose. Ecco il perchè io venni a Weltbronn dove raccolsi a carico di Trubsal e di Nuisten tanti fatti notorj, che non fu difficile al mio amico il consigliere di ottenere il mandato d'arresto, a cui debbo l'onore della tua conoscenza. Pertanto noi ci recavamo a Feldberg per smascherarvi tutte le bricconerie de' tuoi nemici. Noi partimmo colla diligenza, senza far romore, per evitare la possibilità che qualche spia non avvertisse il tuo tutore e il suo degno confidente. Son ben contento che una singolarità della sorte mi abbia fatto incontrar te e questo viglietto che ne fornisce la prova che esistono ancora de' documenti che ti riguardano, e i quali sicuramente avranno relazione colle somme distrutte dalla tua eredità.

— « Epperò, mio zio, dissi lietamente, io col vostro ajuto riacquisterò nuovamente uno stato comodo! Come siete buono a mio riguardo!

— « È debito e sacrosanto dovere di zio! interruppe egli, cominciando finalmente a fare il personaggio che i romanzi e le commedie attribuiscono agli zii d'oltremare; e, prima di tutto, ti rimborso la somma che ti deve quel tuo amico del fallimento....

— « E perchè ciò? feci io meravigliato.

— « Ho, rispose lo zio sorridendo, nominato il tuo amico intendente delle mie piantagioni nelle Indie, incaricandomi di rimborsarti. »

Non potei tralasciare dal baciare la sua mano generosa.

— « Duolmi, continuò lo zio, che mia figlia sia già fidanzata a questo bravo giurista, senza di che nulla di più giusto di sposarla a te, dotandola di due milioni, per porre il colmo alla mia generosità.

— « Ah! caro zio, replicai io sospirando, il mio cuore l'ho già donato ad una giovinetta, a cui pure oggidì ho scoperto uno zio, il quale per sicuro non verrà essere minore nè in generosità, nè in affettuosa premura nel consacrare la nostra unione. »

La mulatta rise a fior di labbra, il consigliere sonoramente e lo zio per modo da lagrimarne.

— « Bravo! sclamò quest' ultimo; ma io voglio, da vero zio, regalarti una splendida cesta nuziale. Ma si fa tardi e noi dobbiamo entro oggi stesso impadronirci delle carte che si trovano a Weidenau. »

In meno di dieci minuti fu approntato un legno di posta; e, congedato il gendarme, volammo verso la terra di Trubsal.

Le carte, cadute nelle nostre mani, chiarirono che Trubsal aveva intascato più di dodici mila talleri del mio, de'quali non aveva mai sospettato l'esistenza. Muniti di questi documenti, ci recammo dal paziente. Si spaventò tanto ch'egli restituì il tutto in buone lettere di cambio, colla sola condizione di tacere il suo nome davanti la giustizia.

Questa riserva salvò eziandio il miserabile Nuisten il quale, alla stazione del pranzo, dopo essersi sentito apostrofare da Gerlmann nel modo che si meritava, era ritornato da Trubsal, senza nulla aver fatto a Weltbronn. Egli giudicò prudente di recarsi ad esercitare le sue scroccherie lungi da Feldberg.

Tornato al possesso di un patrimonio abbastanza dovizioso, mi sposai a Rosetta più presto che potei. D'allora in poi non giudicai più opportuno di usurpare una piazza nella diligenza. L'amabilità di mia moglie mi ritenne sempre fra' miei lari domestici.

Lo zio pure restò fedele alla sua città natale, ed io andai debitore alla sua borsa di non vedere iniziato nessuno de' processi ond'era minacciato. Perdonai generosamente ai miei debitori le somme che non mi avrebbero mai e poi mai pagato, e così eglino diventarono per la seconda volta i miei migliori amici; ma, senza misericordia alcuna, volli che il cianciatore Bernardo mi pagasse i dieci scudi, i quali r galai al garzone che quasi per forza mi aveva introdotto nella diligenza.

Quel povero diavolo rare volte sarà stato ricom-

pensato di un servigio reso a proposito come lo fu questa volta per la sua balordaggine; ma gli è ciò che avviene quasi sempre in questo sgraziato pianeta, che noi abitiamo.

FINE.

ANNA DE' RICCI

I.

Volgeva il 6 pratile, terzo mese di primavera e nono dell' anno republicano, 1798. In Roma celebravasi una splendidissima festa in onore d'una di quelle mille vittorie che collocarono il nome di Bonaparte accanto a quelli di Cesare e Carlomagno.

Il rappresentante della repubblica romana dava in tale occasione un lauto pranzo. Seduto al desco in allegra brigata, sembrava obliasse, fra il lusso e l'abbondanza, lo squallore e la miseria che aveva sparso d'intorno.

Mentre tutti s'abbandonavano ai tripudii del banchetto un uomo, notevole per le vesti che indossava, per una certa fierezza nella fisonomia e nel portamento, per quel marchio che le consuetudini imprimono sul volto, stavasene, solo e silenzioso, assiso a capo della tavola e non dava quasi segno di vita.

Il rappresentante aveva molte volte cercato di far animare la faccia sparuta di quell'uomo, fosse stato per

un istante; ma invano. Sembrava che una farraggine di tristi pensieri gli travagliasse l'animo.

— Cittadino Coclite, sclamò alla fine l'ospite di quelle genti, qual cura mai ti molesta? Non sei tu il primo magistrato di Roma? La tua vanità non è forse ancor paga di ciò, o tu chini il capo sotto il peso d'un tanto onore? Checchè ne sia, bando per ora ad ogni immagine, e bevi con noi, a ritemperare il patriottismo e il coraggio!

In così dire il rappresentante pose il nappo nel mezzo della tavola; e tutti i convitati concordi vi urtarono il loro.

Appena ebbe ognuno propinato, s'udì un gran rumore nella camera vicina. Sia timore, sia che non volesse essere sorpreso ne' misteri della vita privata, il rappresentante s'alzò d'un balzo, armò la mano d'una pistola, e mosse verso l'uscio: questo spalancossi con fracasso.

Una donna apparve nella sala; i soldati, che l'avevano seguita, per barrarle il passo, sostarono vedendo esser ormai inutile ogni resistenza.

Era costei una di quelle bellezze che si ammirano, ma non si sanno descrivere; e nelle quali, oltre la proporzione e la forma, che incantano la vista, v'ha un non so che tutto affatto celeste. Aveva quel fascino che rapisce i cuori ne' begli occhi, nella voce, nelle maniere, nelle movenze.

La vista di tanta bellezza strappò un grido d'ammirazione dalle labbra di tutti i convitati. Ma tale atto di maraviglia lungi dal piacere a colei che lo aveva suscitato, le destò un senso di disgusto nell'animo, e le impresse sul volto quell'espressione che dinota dignità e forza.

Fissando sul rappresentante due occhi pieni di lagrime, esclamò con voce chiara:

— Cittadino! egli è cotesto il cómpito che ti sei assunto? Mentre vai oziando nel piacere e nelle dovizie, la città si dibatte fra gli orrori della guerra e della fame. Ma non hai cuore, che non senti rimorso di quanto accade ogni dì per ordine tuo? Tu mi hai ucciso il padre, la madre, il fratello; sola mi risparmiasti; e perchè? Forse per un raffinamento di crudeltà, tu mi serberai a più solenne occasione. Checchè ne sia prendimi pure la vita, io te l'abbandono; chè senza parenti nè protettori, ella mi è di peso: io vo' morire!....

— Ciò non é difficile, le rispose con imperturbabile calma il rappresentante. Tuttavolta quando a tanta giovinezza s'unisce tanta beltà, egli è doloroso il morire. Calmati, cittadina, siediti a me dappresso, e ti prometto che alla prima festa patriottica rappresenterai la dea della libertà.

— Infame! tu associi al supplicio l'insulto.... Sì tu ben servi alla repubblica!

— Orsù, riprese con ironia il rappresentante, poichè tu non mi vuoi, sarai di Coclite. Uomo fortunato! egli ha sempre le più belle fortune!....

A queste parole Coclite tremò tutto, e sentì che un freddo sudore gli scorreva per la fronte. Stette un momento in forse, indi sclamò con voce cupa:

— L'accetto!....

— Che la venga tratta in castello Sant'Angelo, riprese il rappresentante.

E ad un suo cenno, i soldati afferrarono la giovine donna e via la condussero: ell'era la figliuola del principe de' Ricci di Roma.

Dopo quest' episodio, il banchetto continuò come se nulla fosse avvenuto fra uno schiamazzo di risa e di voci gioconde.

II.

Era un'ora di notte. Bernardo Lionelli, custode delle carceri del forte Sant'Angelo stava, colla moglie seduto accanto ad una rozza tavola; di tempo in tempo centellava del vino di Velletri, che innanzi di sè aveva in un capace bicchiere, e fissava il figlio suo Pietro, che, soffulto alla parete, sembrava immerso in malinconici pensieri.

Era Pietro un giovine di vent'anni, appariscente e forte della persona. Vestiva la divisa di guardia civica, indossata il mattino per la festa di cui sopra parlai.

Nel momento che questi tre nuovi personaggi vengono presentati al lettore, erano silenziosi. Ma un accorto osservatore avrebbe scorto di leggieri che una grave e lunga discussione aveva avuto luogo fra di loro.

Il figlio del custode sclamò alfine, come colui che prende una subitanea risoluzione:

— Padre, ve ne prego, lasciate che sposi Maria: ella sola può rallegrarmi la vita.

— Te l'ho pur detto, rispose Bernardo, battendo il pugno sulla tavola, giammai il figlio di Bernardo Lionelli impalmerà una nemica della patria.

— Padre, poichè il rappresentante permise ai cittadini, di qualunque età e condizione, la scelta di una sposa fra le prigioniere, non so comprendere come vi ostiniate nel rifiuto.

— Ogni uomo ha le sue idee! gridò impertubabile Lionelli.

— Dio mio! riprese Pietro con voce straziante, Dio mio!.... E dovrà ella adunque, o padre, morire per le mani del carnefice?.... No, io voglio sposarla,... voglio che viva!.... Non passa giorno che la piazza di Sant'Angelo non sia teatro di sanguinosi drammi; ma la mia Maria non salirà sul palco; o salendovi io stesso le sarò compagno.

— Pietro, gli rispose il padre con tenerezza, m'è testimonio Iddio, che se mi fosse dato di poter sottrarre dalla morte gl'infelici a me affidati, lo farei con tutto amore; non mai però come tu mi chiedi. Epperò non se ne parli più!

Maria era nata in Rimini, nella terra che udì i sospiri dell'innamorata e infelice Francesca, fatta immortale dai versi dell'Allighieri. Leggiadrissima nel volto e nella persona, aveva sortito dalla natura un cuore che vivamente sentiva le nobili passioni, e il calore della prima favilla, onde rapidamente si sviluppa e consuma la vita. Il timbro della voce rivelava quel tremito interno di una fibra spezzata, da una perpetua emozione dell'animo; erano accenti che commovevano e affascinavano.

Arrestata con coloro che fama avevano di nemici della repubblica, la vita di lei correva grande pericolo.

Pietro che aiutava sovente il padre, allorchè questi distribuiva la razione ai prigionieri, rimase colpito alle attrattive della giovine riminese, e un senso di benevolenza irresistibile si era tosto aperta una via nel cuore di lui; nè andò guari che Maria si accorse delle particolari cure di Pietro. Ella aveva sentito una

viva gratitudine, di modo che un sincero e profondo affetto era nato fra que'due.

E fu allora appunto che Pietro concepì il pensiero di sposare Maria; solo mezzo, come aveva ordinato il rappresentante, di poterla sottrarre alla morte, senza compromettere il padre: l'ultimo rifiuto di questi lo aveva immerso nel più profondo dolore.

Donde nasca quella subita confidenza, quella reciproca simpatia fra due esseri che si vedono da poco, sieno pur nemici, è un mistero del cuore umano, che tutte le fisiologie del mondo e il sistema stesso di Gall non riusciranno mai a spiegare.

III.

Le due di notte erano appena scoccate all'orologio del castello, quando s' udì picchiare all'uscio di Bernardo. Fu aperto e Coclite mosse nella camera tutto incamuffato, fissò Lionelli, e:

— Questa sera, sclamò egli, alcuni soldati devono aver qui condotto una giovine: conducimi a lei.

Bernardo stava per ubbidire, allorchè Pietro, che volle approfittare di tale occasione per vedere Maria, si alzò, e, avvicinandosi al padre, disse:

— Rimanete pure che andrò io.

Prese quindi il materozzolo delle chiavi e la cieca lanterna, e seguì il cittadino Coclite.

Giunti al carcere designato, Coclite tolse dalle mani di Pietro le chiavi e la lanterna e disse:

— Ora lasciami; non ho più bisogno dell'opera tua.

Il giovane si allontanò e mosse per dove rinchiusa giaceva Maria: finalmente aveva in suo potere la chiave dell'orribile muda . . . .

. . . .

Allorchè Coclite entrò nella segreta, Anna de' Ricci era immersa in un sonno profondo. La contemplò egli per alcuni minuti con una espressione della più gran tenerezza; indi, vedendo quanto fossero preziosi que' momenti, prese la mano alla dormente, e disse:

— Cittadina, alzatevi!...

Anna si destò. Alla vista di quell'uomo, che riconobbe, e che le fece rammentare in quel momento l'ultime parole del rappresentante, fu côlta da grande spavento.

— Che volete da me? chiese con voce che mal nascondeva l'interno affanno.

— Vo' salvarvi.

— Salvarmi?...

Tale domanda venne fatta in modo sì sdegnoso ed incredulo che Coclite si turbò.

In fatto, la parte che rappresentava in quell'istante era assai lontana da quella che giornalmente faceva; temette in prima d'essere scoperto, ma pensando che la diffidenza della prigioniera poteva soltanto provenire dalla famigliarità con cui ella aveva visto trattarlo il rappresentante, si ricompose, e:

— Sì.... rispose, io vo' salvarvi. Cittadina, non bisogna giudicare gli uomini dalle apparenze, e, come dice il proverbio, *l'abito non fa il monaco*. Ne' tempi presenti, moltissimi furono trascinati nelle vie che non avrebbero giammai calcate!... Che venga loro almeno concesso di usare del loro triste potere, per fare, quando l'occasione si presenta, un po' di bene all'umanità. Il diritto che ho di perdervi mi dà quello di salvarvi; approfittatene, in nome del cielo; venite meco, chè non abbiamo un istante da perdere: fra un minuto sarà già forse troppo tardi.

Anna de' Ricci non si mosse, e sclamò:

— Che ho io a fare omai quaggiù? Non ho più parenti, nè amici; niuno che possa prendere pensiero della mia esistenza; voi vedete che la vita mi è di peso. Rimango!

— Voi dite di non avere più nessuno che di voi prende interesse; nondimeno.... le più grandi disgrazie si possono obbliare; io vi condurrò in una famiglia che diverrà la vostra, e la quale potrà un giorno rendere lieto il vostro cuore: allora.... sì, allora soltanto, vi prego volgere un momento il pensiero su colui che vi avrà procurata una nuova felicità.

— Ho deciso, signore, rispose in modo risoluto la giovine donna, e fissando sul cittadino Coclite uno sguardo nel quale vedeasi impresso un senso di gratitudine; tuttavolta vi rendo infinite grazie per quanto avevate in cuore di fare per me; tutto ho perduto... non mi rimane che la morte.

— Quand' è così, seguitemi, riprese Coclite. Voleva togliervi agli orrori del supplizio; ma poichè volete la morte, la morte vi attende: andiamo!

A quelle parole, Anna de' Ricci si alzò dal gramo letticciuolo ove durante il dialogo si era tenuta, appoggiata sul gomito e afferrò il braccio del suo interlocutore.

Questi spense la cieca lanterna e con celere passo condusse la prigioniera attraverso le spesse tenebre di un eterno corridojo.

Ad un tratto un leggiero fracasso ruppe il silenzio delle bagnate vôlte; sembrò loro che un fruscio di passi si allontanasse.

Coclite sostò indeciso, ma curioso di sapere chi potesse a quell'ora percorrere i sotterranei, bandì dal

cuore quella trepidanza che lo aveva per un istante sorpreso, celò Anna sotto un' arcata, e:

— Aspettatemi, le disse; fra pochi momenti tornerò a prendervi.

Colui che osava percorrere que' luoghi era Pietro, il quale riedeva presso il padre suo; al rumore de' passi de' due fuggitivi si era fermato e aveva udito le ultime parole del cittadino Coclite.

— Egli vuol salvare Anna! pensò seco stesso.

E tale idea, rammentandogli la trista sorte che attendeva Maria e l' impotenza di poterla salvare, rinvigorì tutti i suoi affanni. Ma una gioia subitanea gli irradiò l' anima: egli aveva concepito un crudele, ma ardimentoso progetto.

Volò ove era nascosta Anna, l'afferrò pel braccio, e con voce terribile le suonò all' orecchio queste parole:

— Seguitemi, e tosto!

La tapina, rassegnata a tutto, si lasciò trascinare senza riluttanza. Pietro la rinchiuse nella prigione; indi corse a quella di Maria.

— Diletta del mio cuore, sclamò egli entrando; tu sei salva, ma non una parola! vieni.

E avendola presa per la mano, la condusse ove Coclite aveva lasciato la compagna, e le disse con voce commossa:

— Maria, un uomo verrà a prenderti, lasciti condurre.

Le baciò allora a più riprese la mano, indi soggiunse:

— Maria! noi ci rivedremo al certo in tempi migliori: frattanto non ti dimenticare di me, e prega per me!

Indi Pietro abbandonò la giovane che tutta tremante l'ascoltava, si allontanò e il rumor de' suoi passi si perdette di lontano.

Scorsi appena pochi istanti, si udì la voce di Coclite che diceva a Bernardo Lionelli:

— Cittadino, aprite!

Pietro non diè tempo al padre di alzarsi. Volò ad aprire il cancello; e, scorgendo come sotto il ferrajuolo nascondesse il cittadino qualcosa, cadde ginocchioni sulla soglia, ed innalzò al cielo una tacita ma fervente preghiera di ringraziamento.

In fatti il cittadino Coclite conduceva seco Maria. Dopo aver allungato tutta la via dell' Orso senza muover fiato, ei fece passare la sua protetta sotto una arcata in riva al Tevere: ivi una barca attendeva.

— Cittadina, disse soltanto allora, cittadina; vostro malgrado io vi ho salvata, perchè solo una volta ci è concesso di vivere, e la morte è male irrimediabile. Che il cielo vi protegga, dividiamoci che egli è tempo: addio!....

Indi avendo col piede dato un colpo alla barca, rifece le orme, altiero e felice del suo operato.

IV.

Fin dal mattino molto popolo aveva tratto sulla piazza di castel Sant'Angelo, avido di assistere ad uno di quelli spettacoli che al filosofo danno non lieve argomento alla meditazione.

Nel mezzo della piazza si ergeva la ghigliottina, strumento dovuto al genio inventivo de' Francesi.

In quel giorno dovevasi, come già da alcun tempo avveniva, sacrificare più vittime alla esigenza delle leggi.

L'orologio del castello aveva suonato quattordici ore; — venne abbassato il ponte levatojo della fortezza, e un lungo stuolo di bajonette si avanzò sul ponte, e agli occhi della moltitudine si presentarono donne, uomini, vecchi strettamente avvinti di catene.

Al bisbiglio ed al cicalio successe un funesto silenzio; nessuno più mosse labbro alla vista di tanti infelici sacrificati per meri sospetti, e fors'anche senza causa veruna.

Ma erano troppo bene assuefatti i Romani a cotali scene perchè potessero sentire una vera pietà: il loro silenzio era mosso soltanto da una stupida curiosità.

Più vittime avevano già salito il palco fatale, quando un lungo grido di ammirazione uscì dalla folla; tutti si alzarono a punta di piedi, tutti guardavano ansiosi verso la ghigliottina.

Una leggiadrissima fanciulla, l'ultima del corteggio, si avanzava; sul volto di lei non si rivelava segno alcuno di timore, e, senza jattanza però, incedeva come colei che sfida la morte.

Il carnefice scosso dall'insolito rumore, alzò gli occhi, e vide la fanciulla a lui dappresso.

Immobili e silenziosi si fissarono que'due per un istante con strana ostinazione.

Ad un tratto l'uomo impallidì ed una nube gli oscurò la vista; ed un abbondante sudore gli bagnò il volto: egli aveva riconosciuta colei che aveva salvata durante la notte.

Volle parlare, ma la voce gli spirò sulle labbra; volle fare un passo, ma le membra gli sembravano irrigidite.

Soltanto la giovinetta trovò la forza di riscuotersi, e dire con un'espressione di moltissimo disprezzo:

— Ah il cittadino Coclite!

E da per sè si distese sul ceppo. Il carnefice non si muoveva. Un sordo bisbiglio già cominciava fra il popolo; già la gelosia e l'odio avevano bandito ogni senso di ammirazione.

— A qual giuoco giuochiamo, cittadino Coclite? sclamò una voce.

Il boja si volse e scôrse il rappresentante fra la plebe, in arcione: sembrava questi meravigliato assai della lentezza onde Coclite compieva l'opera sua.

— Cittadino, riprese il rappresentante con un feroce sorriso, jeri t' offersi cotesta donna e l'accettasti, la rifiuteresti forse questa mane?

— No, no! sclamò Coclite con voce terribile. Ma guai a te! un dì ti sarà chiesto conto del sangue di Anna de' Ricci!

— Anna de' Ricci! gridò il popolo allibendo.

Coclite aveva già afferrata con violenza la corda della macchina, e la più bella testa romana dopo quella di Beatrice Cenci, aveva già rotolato sul palco, precisamente ove l'altra era stata, circa duecent'anni prima, svelta dal busto.

Nell'istante medesimo Coclite brancolò come uomo briaco e cadde, per non più rialzarsi, sul corpo della vittima.

Ei l'amava!

Quanto avesse sofferto Coclite a dover compiere il suo dovere non è cosa da raccontare.

Alcuni vogliono che Pietro e Maria vivessero giorni beati in una delle città dell'Emilia.... Lo potevano essi senza rimorsi?

FINE.